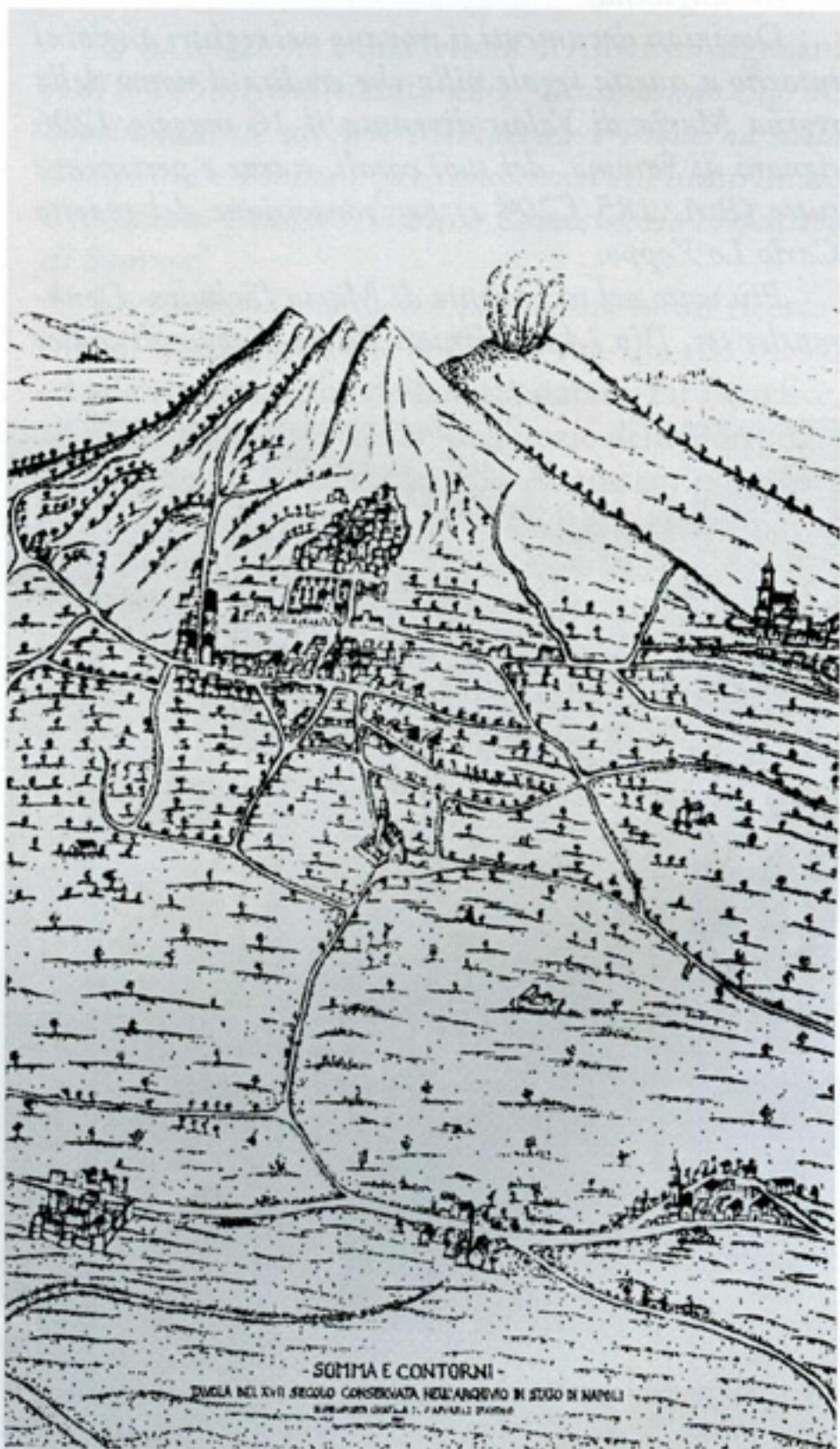


S O M M A R I O

La Starza Regina (*1878 - †1953) <i>Alberto Angrisani</i>	Pag. 2
Note al documento <i>Domenico Russo</i>	» 3
Cone d'altare delle chiese dei paesi vesuviani <i>Antonio Bove</i>	» 5
Antefissa fittile di epoca romana dal territorio di Somma Vesuviana <i>Gerardo Capasso</i>	» 12
La polemica di Domenico Maione con Giuseppe Macrino sulla Città di Somma <i>Enrico Di Lorenzo</i>	» 15
Militari sommesi caduti nella guerra nazionale 1915- 1918 <i>Alessandro Masulli, Antonio Auriemma</i>	» 30
Besbius, l'altra faccia del Vesuvio <i>Domenico Parisi</i>	» 39
La ricerca storica su Somma: lo stato dell'arte <i>Domenico Russo</i>	» 46
Bartolommeo Capasso e Somma <i>Russo Gaetano M.</i>	» 51
Rassegna bibliografica a cura di <i>Domenico Russo</i>	» 53



In copertina:
“Dietro le Torri”,
in corrispondenza di Porta dei Formosi al Casamale
Acquarello di Raffaele D’Avino

LA STARZA REGINA⁽¹⁾

Nel territorio di Somma, a circa tre chilometri ovest del centro abitato, trovasi la Starza della Regina.

L'edificio che sorge al centro di tale predio serba tracce evidenti del quattrocento aragonese nella cornice di quattro finestre e nell'arco scemo dell'androne (2).

Oltre a ciò vi si notano: una volta ogivale, ed i resti di una merlatura ad archetti in tutto tondo, di sicura origine angioina.

Doviziiosi documenti si trovano nei registri angioini intorno a questa regale villa che eredita il nome della regina Maria di Valois divenuta il 16 maggio 1296 signora di Somma, dei suoi casali, starze e pertinenze tutte (R.A. 185 f.204 t) per concessione del marito Carlo Lo Zoppo.

Più volte nel testamento di Maria (Schultz- Denkmaeler ecc. IVp. 144 e Minieri Riccio- Saggio di codice

diplomatico- Supplemento p.II-) ricorre il ricordo di questa villa “magna starcia nostra”(3).

Quivi Giovanna I di Angiò venne ad incontrare con fastosa pompa la Madre del suo sposo Andrea d'Ungheria, facendosi portare la “corona magna” (Minieri Riccio. Studi sopra 84 Registri Angioini p.97). E delle leggende fiorite intorno a questa Giovanna sono tuttora vive nel nostro popolo quella di un trabuco ove faceva precipitare i suoi amanti e quella della inesistente sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria del Pozzo.

In questa regale villa, divenuta proprietà della Regine Aragonesi, più volte soggiorno, come mostra Leonello da Volterra, Alfonso Duca di Calabria per guarire di una inspiegabile febbre che lo torturava (Filangieri- Documenti per la Storia delle Arti ecc. v. I. p.270 e seg).



La Starza della Regina come appariva all'inizio del 1900.

Le persone fotografate in primo piano sono probabilmente dei Gualtieri con la loro servitù.

Foto di Alberto Angrisani. Archivio Privato Mimmo Auriemma.

Infine in questa Starza della Regina, Ferrandino consumò il matrimonio con la sua sposa, l'ultima Regina Giovanna (Passaro-Diurnali-p. 105)

E da questa Starza Ferrandino partì in lettiga per chiudere i mortali occhi della sua Napoli riconquistata (Passero o.c.p. 107).

Spesso la vedova Regina Giovanna venne a vivere in questa regale dimora, poi che tra l'altro, si conoscono i privilegi di concessione del Corpo di Cristo, e del Mastro Mercato nell'annuale fiera, emanati da questa villa.

Dopo la morte della Triste Regina questa villa annessa quale corpo feudale alla terra, di Somma, fu da Carlo V concessa a Guglielmo de Croy e, indi, nel 1519, venduta ad Alfonso Sanseverino, ramo cadetto dei principi di Salerno, che per primo ebbe titolo di Duca di Somma e quivi ospitò, con la bella moglie la dolente Lucrezia Marchese e nel 1527, prima che il turbine di Lautrec distruggesse la fortuna del Sanseverino, ricevè giornalmente Jacopo Sannazzaro.

La bella villa aragonese confiscata con la terra di Somma e casali (Cortese- Feudi e feudatari napoletani della prima metà del 500-p 124) fu venduta il 1531 a Ferrante di Cardona, grande Almirante del Regno e duca di Sessa, e fu proprietà dei suoi discendenti, anche dopo il riscatto feudale (1586) sino oltre la metà del 1700 quando fu acquistata dai signori Troyse dai quali ultimi passò in eredità ai signori Gualtieri e Quinto che, se hanno alienata la parte terriera del possedimento, posseggono tuttora il fabbricato.(4).

Ma trasformazioni (x) varie dirette da malfattori d'arte, facendo subire radicali trasformazioni all'edificio, hanno distrutto la primitiva architettura e tutti gli originari adornamenti fuori di un marmoreo stemma aragonese sorretto da due angoli, di buona fattura e perfetta conservazione, all'ala centrale.

Solo, come già si è affermato, l'ala orientale conserva belle finestre incornicate di piperno, originariamente di croce guelfa sorretta inferiormente da una colonna tortile.

Questo esemplare di Villa aragonese ancora integro in tutta un'ala, forse unico nella Campania, per gli importanti ricordi storici ai quali è legato, merita una visita di V.S.I. onde proporre agli organi competenti il vincolo affinché non possa oltre essere deturpato.

Con perfetta osservanza

Il R. Ispettore Onorario

x) Furono eseguite nel 1892-1893 dall'appaltatore Carlo Angrisani fu Vincenzo, diretta dall'architetto Del Giudice Enrico. L'Angrisani, mio cugino, mi ha affermato in questi giorni che sulla facciata principale anche vi era una finestra a croce guelfa.(5).

Alberto Angrisani



Prospetto del Palazzo
come appariva alla fine dell'ottocento.
Il quartiere d'Angolo fu abbattuto intorno al
1980 nell'allargamento della strada
(disegno di Raffaele D'Avino)

NOTE AL DOCUMENTO

1) La relazione è una lettera di Alberto Angrisani (1878-1953), indirizzata allo "Illustrissimo Sig. R. Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Campania e Molise e per conoscenza All'Illustrissimo Dr. Comm. Gennaro Sannino Commissario Prefettizio di Somma".

Lo studioso, medico e farmacista fu un ricercatore di storia patria che dedicò la sua vita allo studio ed alla rivalutazione della città natale. Fu l'artefice, all'inizio degli anni trenta, dell'inizio delle sfortunate campagne di scavi della villa Augustea, posta per l'appunto nelle terre prospicienti il palazzo angioino della Starza.

Recentemente l'acquisizione di nuovi documenti mette in evidenza la lotta e le iniziative che l'Angrisani svolse tra Roma, Napoli e Pompei nell'affannosa ricerca di fondi per lo scavo.

Sull'Angrisani vedasi :

- Russo D., *Alberto Angrisani- immagini della guerra di Libia*, in SUMMANA, N° 42, aprile 1998, 13.
- Cocozza G., *Il primo podestà di Somma Vesuviana*, in SUMMANA N° 43, settembre 1998, 4.

Sebbene non datato, il documento qui riportato dovrebbe essere degli anni 1934-1935, essendo indirizzato al Comm. Prefettizio Gennaro Sannino che per l'appunto in quegli anni condusse l'amministrazione comunale.

2) L'arco scemo è sinonimo di arco ribassato, ovvero quando il rapporto tra freccia ed il raggio è inferiore ad 1. Un portale con tali rapporti, logicamente produce un'apertura più bassa rispetto agli altri tipi ed è il caso specifico del portale della Starza, ancora visibile oggi, nonostante la quasi distruzione di tutte le sue caratteristiche originali.

3) L'Angrisani accetta la tesi che la denominazione "Starza della Regina" venga dalla prima regina proprietaria della tenuta, Maria, moglie del re Carlo II d'Angiò. Il registro angioino che documenta la donazione da parte del re alla sua regale consorte è il R. A. 185 f.204 t che corrisponde nella vecchia denomina-

Infine in questa Starza della Regina, Ferrandino consumò il matrimonio con la sua sposa, l'ultima Regina Giovanna (Passaro-Diurnali-p. 105)

E da questa Starza Ferrandino partì in lettiga per chiudere i mortali occhi della sua Napoli riconquistata (Passero o.c.p. 107).

Spesso la vedova Regina Giovanna venne a vivere in questa regale dimora, poi che tra l'altro, si conoscono i privilegi di concessione del Corpo di Cristo, e del Mastro Mercato nell'annuale fiera, emanati da questa villa.

Dopo la morte della Triste Regina questa villa annessa quale corpo feudale alla terra, di Somma, fu da Carlo V concessa a Guglielmo de Croy e, indi, nel 1519, venduta ad Alfonso Sanseverino, ramo cadetto dei principi di Salerno, che per primo ebbe titolo di Duca di Somma e quivi ospitò, con la bella moglie la dolente Lucrezia Marchese e nel 1527, prima che il turbine di Lautrec distruggesse la fortuna del Sanseverino, ricevè giornalmente Jacopo Sannazzaro.

La bella villa aragonese confiscata con la terra di Somma e casali (Cortese- Feudi e feudatari napoletani della prima metà del 500-p 124) fu venduta il 1531 a Ferrante di Cardona, grande Almirante del Regno e duca di Sessa, e fu proprietà dei suoi discendenti, anche dopo il riscatto feudale (1586) sino oltre la metà del 1700 quando fu acquistata dai signori Troyse dai quali ultimi passò in eredità ai signori Gualtieri e Quinto che, se hanno alienata la parte terriera del possedimento, posseggono tuttora il fabbricato.(4).

Ma trasformazioni (x) varie dirette da malfattori d'arte, facendo subire radicali trasformazioni all'edificio, hanno distrutto la primitiva architettura e tutti gli originari adornamenti fuori di un marmoreo stemma aragonese sorretto da due angoli, di buona fattura e perfetta conservazione, all'ala centrale.

Solo, come già si è affermato, l'ala orientale conserva belle finestre incornicate di piperno, originariamente di croce guelfa sorretta inferiormente da una colonna tortile.

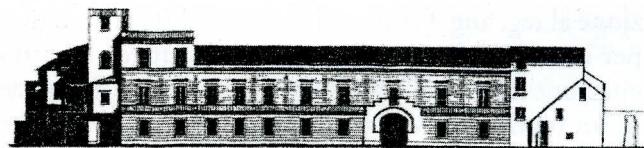
Questo esemplare di Villa aragonese ancora integro in tutta un'ala, forse unico nella Campania, per gli importanti ricordi storici ai quali è legato, merita una visita di V.S.I. onde proporre agli organi competenti il vincolo affinché non possa oltre essere deturpato.

Con perfetta osservanza

Il R. Ispettore Onorario

x) Furono eseguite nel 1892-1893 dall'appaltatore Carlo Angrisani fu Vincenzo, diretta dall'architetto Del Giudice Enrico. L'Angrisani, mio cugino, mi ha affermato in questi giorni che sulla facciata principale anche vi era una finestra a croce guelfa.(5).

Alberto Angrisani



Prospetto del Palazzo
come appariva alla fine dell'ottocento.
Il quartiere d'Angolo fu abbattuto intorno al
1980 nell'allargamento della strada
(disegno di Raffaele D'Avino)

NOTE AL DOCUMENTO

1) La relazione è una lettera di Alberto Angrisani (1878-1953), indirizzata allo "Illustrissimo Sig. R. Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Campania e Molise e per conoscenza All'Illustrissimo Dr. Comm. Gennaro Sannino Commissario Prefettizio di Somma".

Lo studioso, medico e farmacista fu un ricercatore di storia patria che dedicò la sua vita allo studio ed alla rivalutazione della città natale. Fu l'artefice, all'inizio degli anni trenta, dell'inizio delle sfortunate campagne di scavi della villa Augustea, posta per l'appunto nelle terre prospicienti il palazzo angioino della Starza.

Recentemente l'acquisizione di nuovi documenti mette in evidenza la lotta e le iniziative che l'Angrisani svolse tra Roma, Napoli e Pompei nell'affannosa ricerca di fondi per lo scavo.

Sull'Angrisani vedasi :

- Russo D., *Alberto Angrisani- immagini della guerra di Libia*, in SUMMANA, N° 42, aprile 1998, 13.
- Cocozza G., *Il primo podestà di Somma Vesuviana*, in SUMMANA N° 43, settembre 1998, 4.

Sebbene non datato, il documento qui riportato dovrebbe essere degli anni 1934-1935, essendo indirizzato al Comm. Prefettizio Gennaro Sannino che per l'appunto in quegli anni condusse l'amministrazione comunale.

2) L'arco scemo è sinonimo di arco ribassato, ovvero quando il rapporto tra freccia ed il raggio è inferiore ad 1. Un portale con tali rapporti, logicamente produce un'apertura più bassa rispetto agli altri tipi ed è il caso specifico del portale della Starza, ancora visibile oggi, nonostante la quasi distruzione di tutte le sue caratteristiche originali.

3) L'Angrisani accetta la tesi che la denominazione "Starza della Regina" venga dalla prima regina proprietaria della tenuta, Maria, moglie del re Carlo II d'Angiò. Il registro angioino che documenta la donazione da parte del re alla sua regale consorte è il R. A. 185 f.204 t che corrisponde nella vecchia denomina-

zione al reg. ang. Carolus II, 1309 B f.204 t. Notiamo per inciso che l'assegnazione è preceduta da un'altra citazione relativa alla donazione del castrum Summae in un foglio precedente, reg.ang. 1309, f.201 t, che è riassunto dallo studioso Francesco Migliaccio nei suoi appunti in tal guisa: "Summe castrum assignatur Regine pro annis uncini quadrigentis. (Migliaccio F., *Notizie angioine su Somma*, 89, nostra numerazione, riferimento N° 227, SNSP, inedito.).

Ma sull'effettiva regina che diede il nome alla Starza, un documento recentemente riscontrato, dimostra che solo con Giovanna d'Aragona, moglie di Ferrantino, alla fine del quattrocento in età aragonese, quella proprietà fu detta "Starza alla Regina".

Il documento (ASN, *Attuari Diversi*, Busta 500, anno 1785) a proposito così recita "Il feudo denominato Starza della Regina vien così detto per la memoria a noi tramandata di essere stato questo, un luogo delizioso, e di ottimo aere, solo miglia otto distante dalla metropoli e come tale eletto dalla Regina Giovanna II (che fu moglie del re Ferrante I di Aragona) per suo casino di Campagna"; cfr. Penza S., *Caratteri del paesaggio agrario del feudo della Starza della Regina a Somma Vesuviana*, in *SUMMANA* N° 61, dicembre 2004, 17.

Sebbene l'estensore settecentesco del documento attribuisca un numerale alla regina Giovanna che non corrisponde alla cronologia storica essendo quella regina, la terza di Napoli e la prima d'Aragona, comunque conferma che la denominazione "Starza della Regina" si riferiva ad una regina aragonese e non ad una angioina.

Sulla questione dei matrimoni che s'intrecciarono tra i re di Napoli e quelli di Spagna si veda:

Greco C., *Fasti di Somma*, Napoli, 1973, 130-170.

Sulle varie starze di Somma vedasi:

Russo D., *Antroponomastica di Somma Ves.*, in Di Mauro A., a cura di, *A Terra e zi Fattella*, Baronissi, Ripostes, 2003, 138.

La riprova che la denominazione "Starza della Regina" sia passata in uso solo molto tempo dopo l'età angioina e che comunque essa si riferiva alle Giovanne aragonesi è data da un documento di metà cinquecento. In esso la proprietà è ancora detta "La Stanca grande". Si veda infatti:

Cortese N., *Feudi e Feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, Napoli, SNSP, 1931, 125.

I riferimenti bibliografici dello Schultz e del Minieri Riccio riportati dall'Angrisani sono:

Schultz H.W., *Derkmaeler der Kunst des mittelalters in unteritalien*, Dresden, 1860, Vol.IV, 144.

Minieri Riccio C., *Saggio di codice diplomatico*, Supplemento, parte II, Napoli, Furcheim, 1885, 101

4) Relativamente ai passaggi di proprietà della Starza di Somma del secolo XIX e XX, possiamo aggiungere e precisare meglio.

I dati del catasto provvisorio del comune di Somma attestano che durante il periodo di Murat, essa era proprietà demaniale e che dal 26/2/1812, era stata caricata al demanio straordinario della Casa Imperiale di Francia.

Successivamente la proprietà o il suo possesso, era passato al famoso generale murattiano Angelo D'Ambrosio che qui morì il 29/7/1822.

Il 7/6/1869, il grande possedimento della Starza transitò ai Signori Giulia, Carolina, Giacinto, Lucia, Cesare e Teresa Troise.

Nel 1928 l'Angrisani, come anche il documento ora pubblicato degli anni 1934-1935, riporta che a quel tempo, essa era passata ai Gualtieri, nipoti dei Troise e ai Quinto. Ai Gualtieri, al nipote Alberto o al padre di questi, essa sarà stata data intorno al 1890, perché al 1892/1893, risalgono le ristrutturazioni del fabbricato della starza ad opera dell'appaltatore Carlo Angrisani. Evento confermato da un altro appunto di Alberto Angrisani, inedito, che data al 1895 la vera scoperta iniziale della villa romana, cosiddetta di Augusto, quando la coltura della masseria venne trasformata in parte, da vigneto maritato ai pioppi, in frutteto.

Sull'argomento vedasi:

Archivio storico del Comune di Somma Vesuviana, *Catasto provvisorio*, 1809-1811- Vol-V, part. 1311-1606;

Russo D., *Angelo D'Ambrosio un generale napoleonico a Somma*, in *SUMMANA* N° 65, Aprile 2006, 10.

Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli, 1928, 87.

Angrisani A., *Il mistero della villa augustea*, inedito, (Collezioni private)

5) Per la tipologia delle finestre a croce guelfa vedasi l'iconografia di:

Autorino A., *L'architettura catalana*, in *SUMMANA* N° 54, aprile 2002, 16.

Domenico Russo



Sezione longitudinale (disegno di Raffaele D'Avino)

CONE D'ALTARE DELLE CHIESE DEI PAESI VESUVIANI

L'idea di scrivere alcuni saggi sulla pittura sacra che trovasi nel territorio vesuviano è stata suggerita dalla mancanza di studi in proposito. Fin tanto che si è trattato di riconoscere l'aspetto più profondo di questa ricerca: l'analisi delle istanze storico-culturale sottese alla committenza delle cone dipinte. Ovvero, nel caso specifico, negli antichi agglomerati urbani lungo tutto il versante nord-occidentale del complesso Somma-Vesuvio – a partire dall'ultimo decennio del Cinquecento e fin tutto il Settecento – si registra tutto un susseguirsi di committenze di cone d'altare.

E per meglio dire, questo è stato un fenomeno culturale di vasto respiro, in quanto si è dato spazio alla comunicazione di mirati messaggi religiosi visivi, a riguardo la pietà mariana e l'agiografia dei santi protettori, con un linguaggio appositamente organico alla cultura antropologica vesuviana.

E tuttavia, occorre anche osservare, come già è stato fatto in un mio precedente articolo, che questo patrimonio pittorico, per la maggior parte versa in uno stato alquanto

negletto. In quanto una buona parte di questi dipinti risulta, tuttora, poco leggibile per la presenza di uno spesso strato di vernice ingiallita e sporco di varia natura.

Così stando le cose, proprio dinanzi a tale emergenza, dovrebbe essere colta la necessità di promuovere una mirata ricerca critica riguardante questo straordinario patrimonio di pittura sacra. E beninteso, questo studio come un inderogabile impegno civile, volto a promuovere interventi di restauro e per fin ad arrivare, in questo modo, alla restituzione integrale dell'opera ed addirittura fruibile nella sua sede iniziale.

Eppure, una palese conferma a queste nobile finalità, si è avuta da poco tempo addirittura a Somma: ovvero intendiamo riferirci al modo del tutto esemplare con cui è recuperata ed installata la cona dipinta dell'altare maggiore della chiesa di San Domenico. E qui cade bene il richiamo ad un' altro giudizio storico-critico a riguardo questo dipinto sacro, che consiste in una vasta tele (cm 260 x 420) ed avente per tema: **Madonna del Rosario e santi dell'Ordine di san Domenico (fig.1)**.

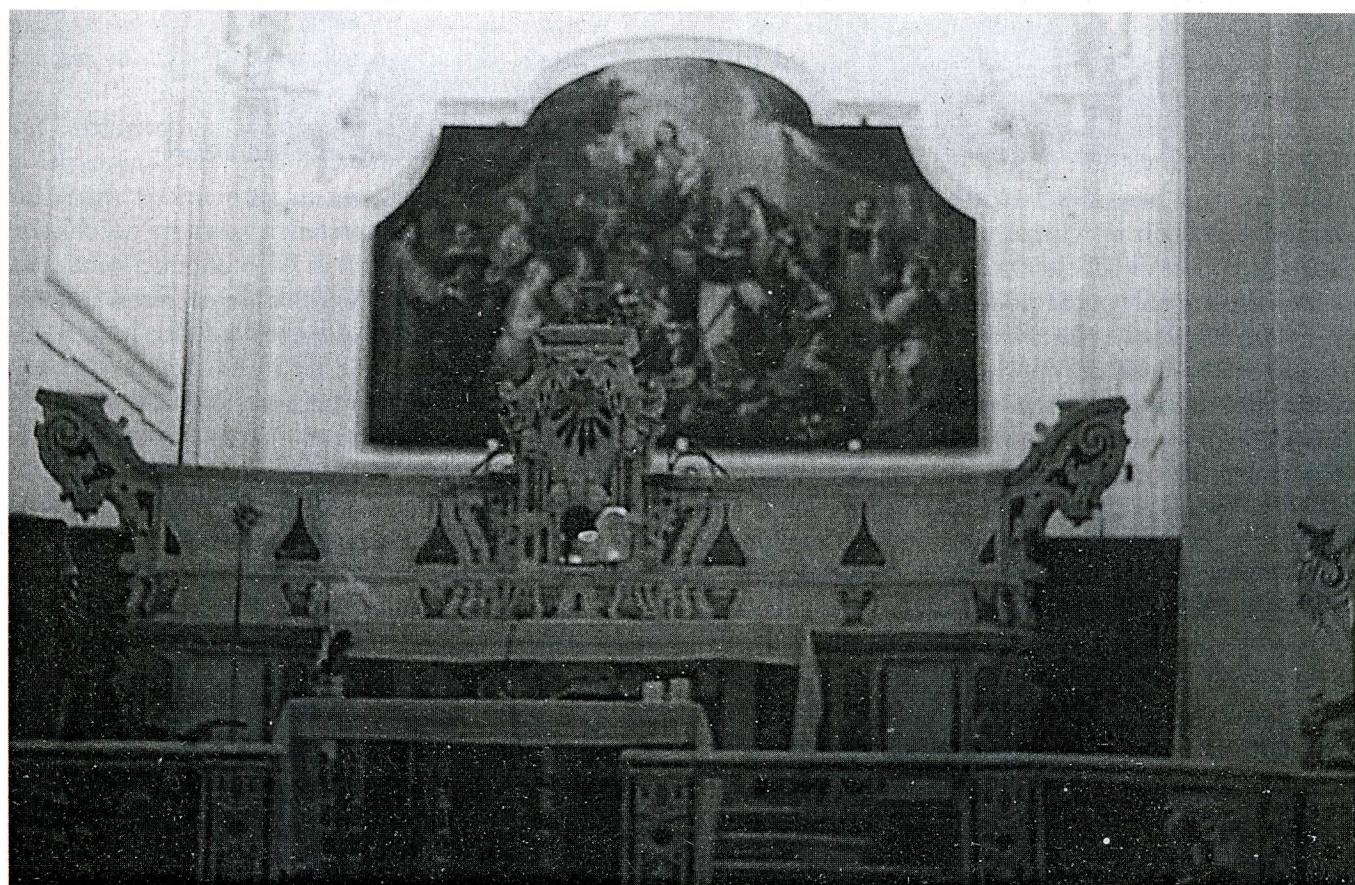


Fig.1 - *Madonna del Rosario e santi dell'Ordine domenicano. Chiesa dei S. Domenico, Somma Vesuviana (foto Bove)*



Fig. 2- Orazio Solimena, *l'Annunciazione*, cona dell'altare della Chiesa di Sant'Anna di Barra (foto Bove)

E dunque, per farci un'idea precisa della portata artistica di questo vasto dipinto, occorre risalire al denso e puntuale saggio di Domenico Russo, apparso in *SUMMANA* n. 36, aprile 1996. Infatti l'estensione della ricerca ha anche comportato l'attribuzione dell'opera a Fabrizio Santafede (un pittore napoletano, nato nel 1560 e morto a Napoli nel 1634) che in questa vasta composizione, con un guizzo d'incipiente barocco, è riuscito a rendere tutta l'essenza della spiritualità dei PP. Domenicani. E nel contempo il Santafede, per questo contenuto religioso, è riuscito a dare una sua meditata ed inedita proposta del modello iconografico della Madonna del Rosario, attraverso una rigorosa attenzione ai pittori locali e fiamminghi operanti a Napoli nello scorso del secolo XVI (1). Ed avendo, in primo luogo, assegnato maggior valore ai principi di cultura cristiana, non solo a mezzo dell'effigi dei notissimi santi zelatori della preghiera mariana del santo Rosario: san Domenico, santa Caterina da Siena e santa Rosa da Lima e ancora altri santi domenicani, ma addirittura facendo posto a nuove figure umane. Si pensi a quei volti di personaggi civili con la gorgiera, che consistano in una vera e propria riproposta di valori, nientedimeno umanistico-rinascimentali, ancora persistenti in età tardo Cinquecento.

E in questo modo viene a determinarsi un processo di percezione della cona, con denotazioni vere e proprie dell'arte sacra d'età post-tridentina:

ovvero con l'intento di: "sollecitare l'anima del credente, stimolandone sensi e reazioni emotive tali da farlo partecipe del vasto disegno divino, per il quale a ognuno è concesso di accedere all'infinita gloria celeste" (2).

È in questo modo che occorre comprendere, appieno, la portata di tante altre cone delle chiese che si trovano soprattutto nei paesi del retroterra vesuviano; fin tanto che, la chiave interpretativa valida sta nel chiarire i rapporti dinamico-culturali ed economici venuti ad instaurarsi, tra la città di Napoli e l'intera fascia vesuviana. Naturalmente, tutto questo ha influito in maggior misura, in quei paesi che territorialmente sono più prossimi alla Capitale, per poi manifestarsi in modi del tutto inaspettati, nei centri all'interno del territorio.

A proposito del modo di diffondersi la pittura sacra seguendo lo stesso criterio dal centro alla periferia, specialmente in piena età barocca e post-barocca, abbiamo in primo luogo un esempio emblematico: il corpus di cune della chiesa parrocchiale "Ave Gratia Plene" di Barra (3). Effettivamente quel che conta di più è l'attività pittorica svolta, in questo complesso architettonico, da Francesco Solimena e dei suoi seguaci (4).

E dunque, ritengo annoverare, di questo insieme d'arte sacra, una particolare opera: l'ampia cuna dell'altare maggiore raffigurante un classico motivo evangelico, l'**"Annunciazione"**: un'opera datata 1745 e a buon ragione viene assegnata al pittore Orazio Solimena (fig. 2). Il linguaggio formale di questo dipinto, dopotutto, appare di



Fig. 3- Francesco Solimena, *Madonna delle Grazie*. Chiesa di Sant'Anna di Barra (foto Bove)

stretta dipendenza dai modi tardi di Francesco Solimena, con risultati di grande interesse per studiare la pittura sacra del retroterra (5).

E quest'ultima constatazione ci guida al richiamo di un'opera, di estremo interesse, che si trova sull'altare della seconda cappella a sinistra entrando in questa chiesa di Barra: la cona della **Madonna delle Grazie** di Francesco Solimena (fig. 3). Un'opera da poco scientificamente restaurata, fintanto che si lascia leggere nella sua piena integrità estetica ed addirittura si legge, agevolmente, anche la firma autografa dell'autore. E dunque, a parte di ogni altra considerazione, occorre ribadire che questa monumentale cona è un punto fermo della pittura barocca napoletana dell'area vesuviana. Tant'è che l'autore - il Solimena, fondamentale Maestro della pittura del Settecento - rende una personale versione del modello iconografico della Madonna delle Grazie, fin da diventare una sorta di prototipo per altrettante simile cone di vari autori.

Tutto sommato, proprio in merito a quest'ultimo punto, possiamo constatare che, la pittura sacra d'epoca barocca, anche nei vari paesi di questo territorio vesuviano, acquista una connotazione alquanto diversa in ragione delle corrispettive risorse economico-culturale locale. È appunto a Barra, come abbiamo visto, la pittura della cosiddetta scuola di Francesco Solimena e dei suoi più attenti seguaci assuma nel territorio un indubbio ruolo accademico.

Ma non di meno, nell'ambito di siffatta congiuntura, a Ponticelli – il paese geograficamente più vicino a Barra – la pittura sacra finisce ad il riflesso proprio dei pittori solimeniani. Invero, lo storico dell'arte Mario Alberto Pavone ha colto, in tal senso, rilevanti aspetti a riguardo i dipinti sacri che si trovano nella locale cappella dei confratelli del Rosario. Appunto questo è il caso, egli scrive, del ciclo pittorico che caratterizza la Confraternita del SS. Rosario di Ponticelli, nel quale i pittori locali Giuseppe e Carlo Adamo, molto probabil-



Fig. 4- Giuseppe e Carlo Adamo, *Ascensione*.
Confraternita del SS. Rosario, Pompei

mente formatisi presso uno dei discepoli del Solimena particolarmente incline alla tematica sacra (6).

E dunque, questo insieme di tele dipinte, poste lungo le pareti interne ed inserite in appositi scomparti architettonici di stucco modellato, consiste in una successione di temi evangelici, secondo il seguente ritmo, da sinistra verso destra: Ascensione di Gesù, Pentecoste, Assunzione della Vergine, Resurrezione di Gesù, Circuncisione, Annunciazione, Cristo fra i Dottori della Legge, Incoronazione della Vergine.

Di tale opere meritano una indispensabile segnalazione: **Gesù tra i Dottori della Legge e l'Ascensione di Gesù** (fig. 4), nelle quali si nota come vengono "schematizzati sia i rapporti chiaroscurali che la struttura delle pieghe, sì da neutralizzare l'incidenza degli effetti cromatici e da lasciar supporre la derivazione da un esemplare già sottoposto a rielaborazione da un allievo del Solimena" (7).

Infine, è opportuno citare alcune note sullo stato di conservazione di tutto questo ciclo pittorico; tutti i dipinti, infatti, risultano poco leggibile nella cromia per la presenza di uno spesso strato di vernice ingiallita di sporco. Inoltre la pellicola pittorica presenta profonde crettature, numerosi e diffusi sollevamenti in scaglie e cadute di colore, piuttosto rilevanti in particolare nel dipinto di forma ovale raffigurante l'"Ascensione di Gesù" (8).



Fig. 5- *Madonna delle Grazie e San Gennaro*.
Chiesa Parrocchiale di Caravita, Cercola

Ritornando, poi, alle cona d'altare che si trovano nelle chiese dell'area vesuviana e nell'intento di dare la giusta misura del diffondersi della corrente solimeniana nel nostro territorio, passiamo a prendere in esame un'altra interessante cona che si trova a Cercola, esattamente nell'antica contrada di Carovita: la "**Madonna delle Grazie e San Gennaro**", consistente in una prestigiosa opera sacra del XVIII secolo (di formato ovale e di misura m. 1 in larghezza e m. 1,20 in altezza) (fig. 5).

E senza dubbio, il tema sacro di questo dipinto d'altare ha molto inciso nell'immaginario religioso dei fedeli, fin tanto da segnare la denominazione della parrocchia di Carovita.

Diciamo subito che la composizione delle immagini consiste in una struttura piramidale d'indubbia ascendenza della corrente che fa capo a Solimena, ma perfino è da ravvisare un contributo notevolissimo della produzione del pittore De Mura, fin ad ottenere risultati di raffinatezza formale in chiave decisamente roccò.

In questa cona la figura della Madonna assolve un ruolo comunicativo intensamente rassicurante e così per altro verso l'effigie di san Gennaro – in abiti vescovili e con tutti gli attributi alludenti il suo martirio – consiste la proiezione psico-fisica di tutte le irrequietezze che suscita la presenza inquietante del vulcano Vesuvio in questo territorio (9).

D'altra parte, a dimostrazione delle notevole capacità espressive che rivelano queste scene ci occuperemo, in ultima analisi, dell'importanza di un'altra scena che troviamo più a levante di Cercola, esattamente e S. Anastasia, nella chiesa della Madonna dell'Arco: con precisione stiamo riferendoci al dipinto sacro posto come capolavoro nella cappella dell'Adorazione e dal tema **Madonna del Rosario**, (fig. 6). E fa d'uopo segnalare anche l'interessante dicitura che reca: "... *donazione del priore Piccolo A D 1762*".

Dunque veniamo all'analisi di questo considerevole quadro, di recente rigorosamente restaurato, così come è stato fatto per tutto l'invaso spaziale della cappella (straordinariamente densa di messaggi religiosi) e tuttavia ci si rende subito conto di un'immanente istanza storico-critica a riguardo questo monumento: ossia come, nel territorio vesuviano, si è manifestata la bella "stagione" del rococò napoletano, che succede a quella più strettamente solimeniana.

Infatti, questo evolversi dello stile pittorico, nel corso del Settecento, si rivela addirittura momenti più interessanti nell'opera che stiamo esaminando, come una sorta: "di geniali e multiforme giochi di volumi e colori di diretta ispirazione dalla pittura di Luca Giordano" (10).

Una palese conferma per quest'ultima osservazione a riguardo lo stile rococò della pittura napoletana che connota la scena in oggetto, si ottiene subito riflettendo a riguardo il libero e geniale modo d'intendere il modello iconografico istituzionalizzato della Madonna del Rosario.

Di fatto viene superata la rigorosa simmetria nell'impostazione delle figure dei santi e quella della Vergine del Rosario, a vantaggio di una composizione molto più ampia e dinamica. Nel senso che, l'immagine della Madonna, pur sempre resta al centro, mentre quelle dei santi Domenico e Caterina da Siena vengono, in un modo inusitato, spostate entrambe nella

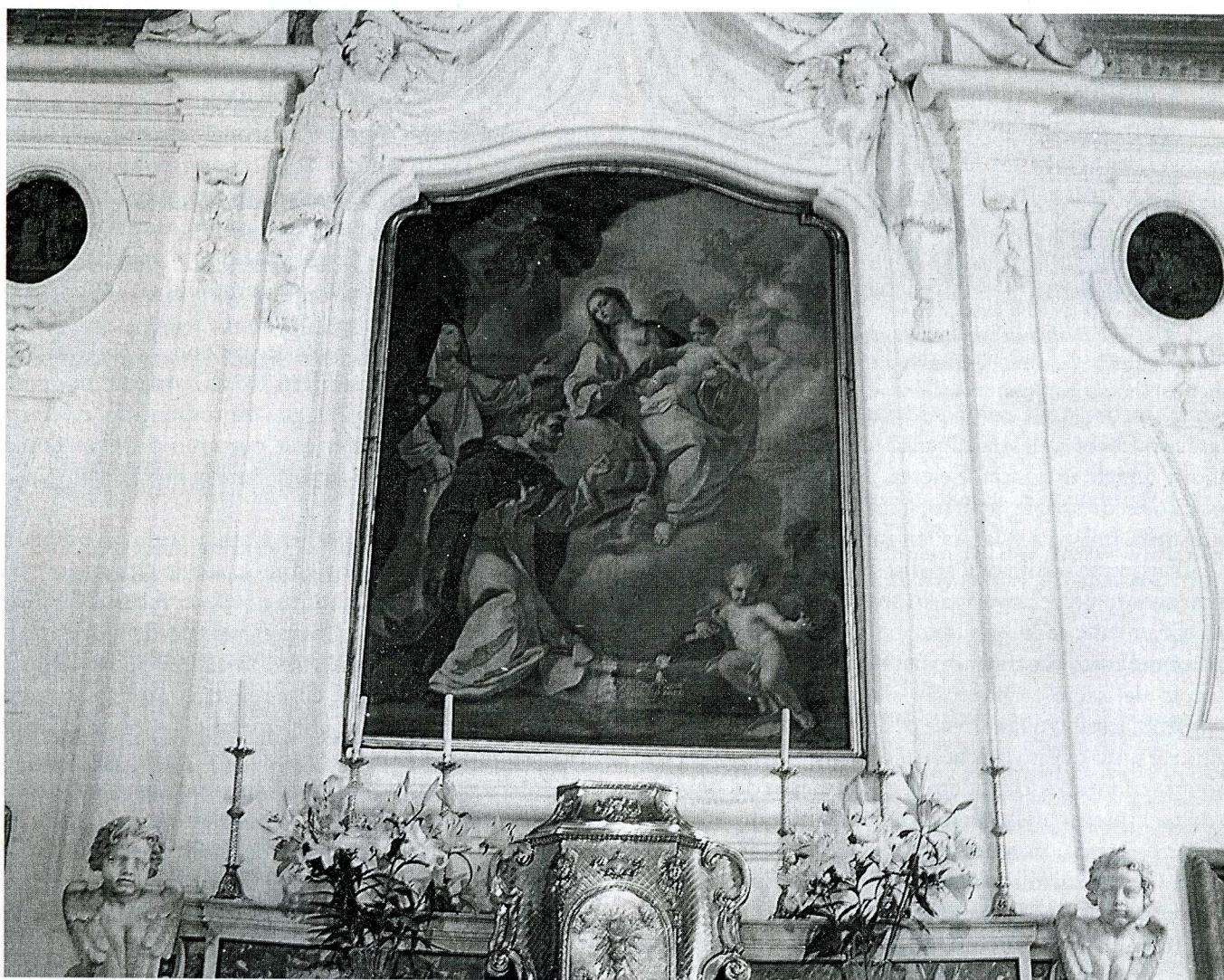


Fig. 6- *Madonna del Rosario*. scena d'altare della Cappella dell'Adorazione.
Chiesa della Madonna dell'Arco, Sant'Anastasia (foto Bove)



Fig. 7 - *Edicola votiva. Centro storico di Sant'Anastasia (foto Bove)*

parte sinistra della composizione. Cosicché, il vuoto lasciato libero a destra diventa un brano di cielo con molti angeli in gloria Celesta, fin tanto che questa porzione di spazio aperto, con un geniale criterio illusorio, finisce a dilatarsi all'infinito.

E a questo punto dell'analisi storico-critico, occorre tener conto del relativo spazio architettonico ove viene, esteticamente, ad inserirsi la cona, fin tanto da diventare parte del tutto organica di una sorta del cercato "spettacolo del sacro". Ovverosia, si finisce a comunicare, appieno, il senso quasi irreale di uno spazio aperto all'infinito e tutto questo perché, nel corso del Settecento, era solito "rifare all'uso moderno, e vagamente decorare in stucco l'interno delle chiese" secondo gli indirizzi della Controriforma: non solo a salvaguardia della dottrina della Chiesa cattolica ma sviluppandone lo spirito in apoteosi (11).

Infine, resta ancora da dire che, sul versante della religiosità popolare, questo patrimonio d'arte sacra non è soltanto frutto di una sapiente e colta dottrinalmente committenza clericale, ma piuttosto

è anche il risultato di una sensibile interazione alle molteplici forme d'espressione della religiosità popolare. Ovverosia decifrando popolarmente i contenuti sacri delle cona che abbiamo prese in considerazione, consistono in una tangibile, vera e propria: "pittura della liberazione" – così come lo storico Romeo De Maio ha definito l'arte figurativa napoletana di questo periodo storico, ovvero: "Cristo, la Vergine e i santi liberano da tutto, dal Purgatorio in primo luogo, dalla morte, dal diavolo, dal peccato, dal fuoco, dalla fame, dal naufragio e dalla peste." (12).

Cosicché, va anche aggiunto sul piano generale che l'arte sacra ufficiale e quella popolare hanno sempre avuto un rapporto di reciproca dipendenza.

* * *

Allora, arrivati fin qui, il discorso riguardante le cona dipinte trova sviluppo nell'immaginario religioso collettivo. E per questo, dal punto di vista antropologico, occorre ribadire che la fantastica fase dell'arte barocca nel territorio vesuviano trova addirittura ampio eco nelle varie forme d'espressione della religiosità popolare.

Fin tanto che troviamo riscontri anche in un altro genere d'oggetti da devozione posti in spazi esterni agli edifici religiosi e più specificamente, intendiamo riferirci alle edicole votive, così numerose nel territorio vesuviano. Erette in spazi pubblici, prevalentemente per iniziativa individuale, in questo modo si pongono su un piano culturale collettivo (13).

E intanto, non si può negare che, la parte architettonica di questi cosiddetti sacelli, costruiti in onore della Vergine o di qual voglia santo patrono, rivelano un linguaggio formale, che potremmo definire una sorta di rilettura, in chiave vernacolare, dello stile barocco.

Quindi, a questo punto, è opportuno prendere in esame alcune specifiche edicole votive che si trovano a S. Anastasia: interessante è notare come la soluzione estetica del vano contenente l'effigie (la quale purtroppo finisce ad essere rimossa alcune volte, oppure addirittura trafugata) è come mettere su una sorta di "tempietto". Nel modo che, questa cifra formale, serve a determinare il carattere monumentale di ogni singola edicola, avvalendosi inoltre di una cospicua applicazione di decorazioni in stucco modellato, consistente da tanti motivi presi a "prestito" dall'architettura barocca: lesene, cornice, mensole e più frequente colonne mezzo murate, timpani triangolare oppure in alternativa imponenti cornicioni orizzontale (Figg. 7 e 8).

Ed infine, riteniamo imprescindibile anche un'osservazione a riguardo le diverse foto che fanno da corredo a questo saggio: la fotografia viene intesa come



Fig. 8 - *Edicola votiva. Centro storico di Sant'Anastasia (foto Bove)*

mezzo di ricerca e tanto più che la ripresa fotografica consente "hic et nunc" di documentare lo stato di cura o di abbandono di questo cospicuo patrimonio d'arte sacra. Al quale, come si è cercato di dimostrare in questo studio, non s'addice la distinzione troppo lato fra arte maggiore ed arte popolare.

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. Domenico Russo, *Fabrizio Santafede ed una inedita icona del Rosario a Somma Vesuviana*, in *SUMMANA*, Anno XI, N. 36, Aprile 1996.

2) Cfr. Nicola Spinosa, *Spazio infinito e decorazione barocca*, in *Storia dell'Arte Italiana*, parte seconda, Torino 1981, p. 342.

3) A sua volta, questa chiesa, è ubicata sull'asse viario fondamentale di Barra e si colloca quasi ai margini del diradarsi del compatto tessuto urbano, composto prevalentemente da casa a corte. Questa chiesa parrocchiale, detta di Santa Anna, ha un impianto decisamente settecentesco, pur con rimaneggiamenti successivi e conserva solo tracce del precedente edificio seicentesco. Cfr. Cesare De Seta, *I casali di Napoli*, Bari 1984, pag. 262.

4) Il seguito del Solimena fu enorme. Dovette esserci un momento a Napoli, in cui la pittura non era che solimeniana e la situazione stessa degli artisti si bloccò in un circolo di clientela, poco meno che feudale, al punto che non v'era possibilità di giro se non si apparteneva alla scuola: qualcosa come un partito unico della pittura.

Cfr. Ferdinando Bologna, *Francesco Solimena*, Napoli 1957, p. 15.

5) Orazio Solimena, pittore (1690 – 1789). Allievo di Francesco Solimena e forse suo parente, comunque da non confondersi col suo omonimo ricordato dal De Dominaci quale nipote dell'anziano maestro. Era finora noto solo attraverso due tele conservate nella chiesa di Santa Maria della Sanità a Barra, presso Napoli, raffiguranti: la *Madonna del Rosario*, la *Battaglia di Muret* (firmate). E dal recente ritrovamento di altre due tele, firmate e datate: la prima sempre a Barra, nella chiesa dell'Annunziata (Ave Gratia Plena) una *Annunciazione* del 1745, la seconda una *Adorazione dei Magi* del 1772, nel convento delle Carmelitane a Nocera Inferiore, presso Salerno.

Cfr. Dizionario encyclopedico "Bolaffi" dei Pittori e degli Incisori italiani, vol. VII, Torino 1975, p. 358 ss.

6) Cfr. Mario Alberto Pavone, *Un ciclo pittorico nella scia del Solimeno*, in G. Mancini, *la Confraternita del SS. Rosario*, Napoli 1992.

7) M. A. Pavone, *Op. Cit.* p.208 e ss.

8) Paola Fiori, *Nota sullo stato di conservazione dei dipinti*, in G. Mancini, *Op. cit.*, pp. 219 – 220.

9) In riferimento all'attuale stato improprio di collocazione dell'opera occorre riportare la seguente notizia: nell'Ufficio del parroco, fra le altre opere d'arte è da segnalare la seicentesca tela di forma ovale (ovvero la cona in questione). Nicola Franciosa, *La chiesa parrocchiale di Santa Marie delle Grazie e San Gennaro in Carovita – Cercola (Napoli)*. Cercola 1997.

10) Raffaello Causa, *Pittura napoletana*, Napoli 1961.

11) Ugo Di Furia, *Le ristrutturazioni settecentesche in Santa Maria del Pozzo...*, in *SUMMANA* n° 69, settembre 2009.

12) Cfr. Romeo De Maio, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1985, p. 43.

13) Gino Provitera, Gianfranca Ranisio, Enrico Giliberti, *Lo spazio sacro*, Napoli 1978.

ANTEFISSA FITTILE DI EPOCA ROMANA DAL TERRITORIO DI SOMMA VESUVIANA



Il territorio vesuviano è stato caratterizzato da una intensa frequentazione umana.

Uno dei principali motivi di tale fenomeno è collegabile alla straordinaria fertilità del suolo, continuamente rinnovata dalle eruzioni del Vesuvio.

Dopo ogni eruzione l'uomo è sempre tornato a vivere all'ombra del vulcano, ricostruendo tutto quello che era stato distrutto.

Alle falde e lungo i fianchi del monte si erano sviluppate aree boschive e ampie zone coltivate a vigneto.

La montagna sembrava proteggere una serie di insediamenti che nel corso dei secoli si erano sviluppati alle sue pendici.

Cicerone definì il vulcano "cratere di tutte le delizie".

L'evento catastrofico del 79 d. Chr. ha consentito, grazie alle caratteristiche del materiale piroclastico, un'eccezionale conservazione della realtà materiale dei centri vesuviani : dalle strutture murarie agli oggetti d'uso comune come le antefisse, dal latino *Antefixa* o *Antefigere* "Fermata o porre davanti", sono tegole semicilindriche terminali del tetto, con ornamento di origine orientale, la cui funzione era quella di mascherare all'esterno il punto di giunta tra le tegole e i coppi o embrici (*Imbrices*).

Le tegole, dal latino *tegere* "coprire", introdotte nell'area Etrusco – Laziale nel corso della seconda metà del VII secolo a.c., sostenute da travi, erano di grandi dimensioni, rettangolari, poste l'una accanto all'altra, i bordi laterali venivano uniti da un coppo semicircolare che assicurava la struttura del tetto impedendo la penetrazione della pioggia.

L'impianto delle antefisse nelle abitazioni, è testimoniato nei resti archeologici di Pompei dove compaiono utilizzate nelle decorazioni delle gronde dei *compluvia* e lungo i portici interni.

Talvolta erano forate e fungevano da scarico dell'acqua piovana di scolo.

In Campania assumono un'importanza particolare nel periodo etrusco – italico, la loro produzione era abbastanza standardizzata, venivano fabbricate in serie mediante stampi a loro volta realizzati su prototipi di argilla o cera.

Nelle fornaci di Lacco Ameno a *Pithecusae* si sono rinvenuti matrici e positivi del tutto identici alle terrecotte di Pompei, perché, confrontando l'argilla del campione Pompeiano con quello Pitheciano si è scoperto che comprende minerale identico.

Nell'architettura romana, le antefisse vennero ridotte nelle dimensioni e semplificate nella forma e nel repertorio decorativo.

Il loro uso è derivato dai greci che le impegnavano per la copertura dei tetti dei loro edifici, sia a scopo decorativo che apotropaico cioè per tenere lontano gli spiriti maligni e i loro influssi nefasti o ad una manifestazione religiosa legata al culto dell'acqua e della fecondità.

Gli esemplari di maggiore qualità sono di epoca Augustea, ma il loro uso continuò per tutta l'epoca Giulio – Claudia fino al II secolo d. Chr.

Molte antefisse rappresentano soggetti zoomorfi, come protomi di grifo, teste equine, arieti, cavalli, busti muliebri in atteggiamento orante, teste di Gorgone di origine Magno - Greca o di Sileno o altri tipi della classe demoniaca.

Una particolare produzione venne chiamata "Campana" dal nome del marchese Giampietro Campana proprietario della più conspicua collezione privata di questo genere di rilievi poi venduta nel 1861 e dispersa tra diversi musei, autore di un catalogo pubblicato nel 1842 con il titolo "Antiche opere in plastica" occupandosi in particolare dell'interpretazione mitologica delle raffigurazioni.



La pubblicazione sistematica dei rilievi in terracotta si ebbe, poi, agli inizi del XX secolo, ad opera degli studiosi tedeschi H. Von Rohden e H. Winnefeld.

L'esemplare nella foto, di buona fattura, testimone di una calamità e messaggero di un passato lontano più di duemila anni, doveva essere produzione di officina campana, con fornaci locali di minore importanza, attiva cronologicamente tra la metà del I sec. a. Chr. e gli inizi del I secolo d. Chr..

Il volto dell'antefissa rinvenuto nel territorio sommese è di prospetto e misura 4 x 4 cm. ed è incorniciato da lunghi capelli a ciocche ondulate che scendono fino al collo in modo da contornare il viso, purtroppo frammentato, appoggiato su di un pulvino decorativo che misura 17 x 5 cm., affiancato da due volute serpentiformi o girali vegetali simmetrici a rilievo, una delle quali mutila.

Il reperto ha conservato tracce di colore bianco.

Dal punto di vista iconografico, il busto femminile con seni nudi e, forse, un diadema si ispira a modelli egiziani o raffigurazioni di Musa attestante in ambito etrusco, oppure una Sfinge o Artemide, divinità greca di origine antichissima, protettrice degli animali, dei boschi e delle selve, assimilata alla dea tracia *Bendis*, che svolgeva medesime funzioni, o Gorgone, mitico personaggio generalmente raffigurato con i capelli serpentiformi.

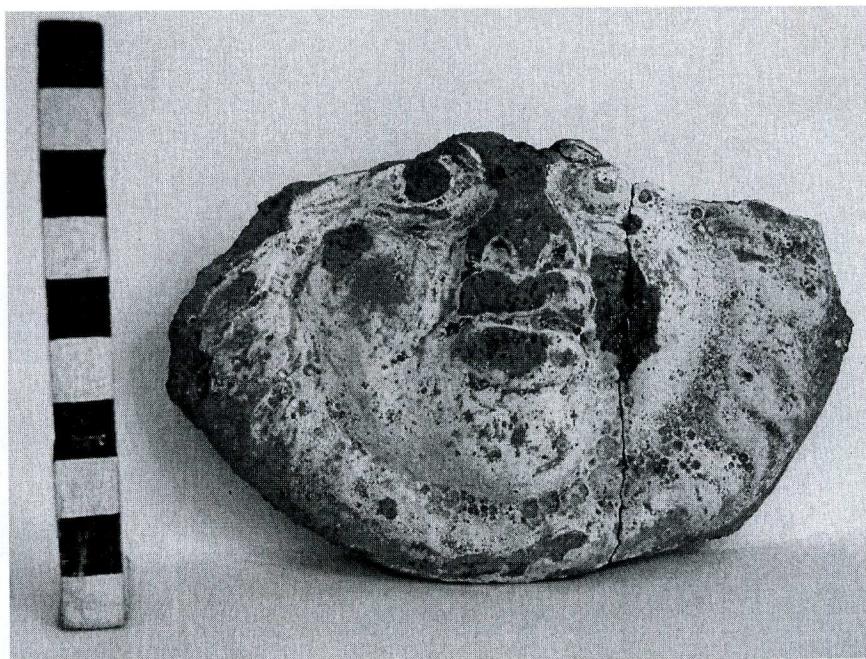
La tipologia del reperto sommese, che misura 17 x 14 cm., non trova confronto con nessuna delle terrecotte architettoniche conosciute, l'unico esemplare,

rassomigliante nei capelli e nel prospetto del volto, è un'antefissa proveniente da Terzigno (villa 1), proprietà Ranieri in località Boccia al Mauro, databile al I secolo d. Chr. e ora collocata nei depositi archeologici di Pompei (inventario n.: 40463).



Nella foto si nota l'incastro che misura 5 x 3 cm. e il segno di giunta, in calcina, tra l'antefissa e il coppo.

Il recupero di questo reperto suscita notevole interesse perché si potrebbe pensare all'esistenza, nell'area, di un edificio di notevole livello edilizio, ma è anche probabile che esso non abbia mai avuto alcun impiego architettonico nella villa, e che sia stato asportato da qualche altro edificio rovinato da terremoto del 62 d. Chr.



L'esemplare nella foto, purtroppo frammentato, rinvenuto in una località incerta del Monte Somma, raffigura un'antefissa a disco con la rappresentazione, forse, di qualche personaggio del corteo dionisiaco come *Pan*, *Menadi*, *Sileni* o una testa di *Medusa* riempita da una corona di serpentelli che veniva posta alla sommità ed ai lati del frontone.

Cronologicamente il reperto viene datato tra il I e il II secolo a. Chr. I due reperti descritti sono stati consegnati dallo scrivente alla Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei e si possono ammirare nelle vetrine della sala dedicata a Somma Vesuviana allestita nel Museo Archeologico di Nola.

Gerardo Capasso

NOTE

A. Andrèn, *Architectural Terracottas from Etrusco – Italic Temples*, Lund, 1940

A. Calderone, *Sulle terracotte – Campane*, in *Bollettino d'Arte*, 60, 1975, pp. 65 -74

A. H. Borbein, *Campanareliefs. Typologische und stilkritische Untersuchungen (Romische Mitteilungen Ergänzungsheft 14)*, Heidelberg 1968

Comune di Terzigno, Caterina Cicirelli, *Le ville romane di Terzigno, Torre del Greco*, Dicembre 1989

Fratte, *Un insediamento etrusco-campano*, a cura di Giovanna Greco e Angela Pontrandolfo, Franco Cosimo Panini - Modena, Novembre 1990

G. Carettoni, *Terracotte Campana dallo scavo del tempio di Ampollo Palatino*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia*, 14, 1971 - 72 pp. 123 – 140

G. Riccioni, *Origine e sviluppo del Gorgoneion e del mito della Gorgone Medusa nell'arte*, in RIASA, 1960, pp. 157 – 168

H. B. Walters, *Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities*, British Museum, London 1903, pp. 158 – 159

H. Koch, *Dochterrakotten aus Campanien mit Ausschluss von Pompei*, Berlin 1912

H. Von Rohden, H. Winnefeld Die Antiken Terrakotten im Auftrag des Archäologischen Instituts des Deutschen Reichs, Band IV, 1. "Architektonische romische Tonreliefs der Kaiserzeit", Berlin and Stuttgart, 1911

Luca Cerchiai, *I Campani*, Longanesi & C., Milano, Gennaio 1995

M. A. Rizzo, "Su alcuni nuclei di lastre Campana di provenienza nota", in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 23 – 24, 1976 – 1977, pp. 5 – 93

Rotundi Sara, *Edilizia privata in Daunia tra IV e II secolo a. Chr. Salternum*, Anno XII – numero 20 – 21 – Gennaio – Dicembre 2008

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza Archeologica delle province di Napoli e Caserta, Comune di San Paolo Belsito, Recenti scavi a San Paolo Belsito, Mostra archeologica, Salerno 1996

M. J. Strazzulla, *Iconografia e propaganda imperiale in età augustea: le lastre Campana*, in E. Herrig, R. Whitehouse and J. B. Wilkins (a cura di), In *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology 1, The Archaeology of Power*, 1, 1991, pp. 241 - 52

P. Mangazzini, *Capua – Museo Campano*, CV A1935, fasc. XI, tav. 7, n. 2

P. Orlandini, *Sei antefisse dell'Italia Meridionale nei depositi del Castello Sforzesco*, in NCMM, 19 – 20, 1977, pp. 55 – 62

Pubblicazioni scientifiche del centro di studi della Magna Grecia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Terza serie – Volume I, Stefano De Caro *La villa rustica in località Villa Regina a Boscoreale*, Nota introduttiva di Fausto Zevi, con un contributo di Wilhelmina Jaschinski, Giorgio Bretschneider Editore – Napoli 1994

Soprintendenza Archeologica delle province di Napoli e Caserta, *Terrecotte figurate ed architettoniche del museo nazionale di Napoli* a cura di Oriella Della Corte e Silvia Ciaghi, Ministro per i Beni Culturali ed Ambientali, Napoli – 1980

S. Tortorella, *Le lastre campane. Problemi di produzione e di iconografia*, in L'Art décoratif à Rome, à la fin de la République et au début du Principat, (Collection de l'Ecole Française de Rome 55), Roma 1981, pp. 61 - 80

Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei, *Il tempio dorico del foro triangolare di Pompei*, a cura di J. A. K. E. De Waele, L'Erma di Bretschneider, Roma, Giugno 2001

LA POLEMICA DI DOMENICO MAIONE CON GIUSEPPE MACRINO SULLA CITTÀ DI SOMMA

La pubblicazione del *De Vesuvio*, una miscellanea sulla storia del Vesuvio (1), a Napoli nel 1693, dell'avvocato napoletano Giuseppe Macrino (2), nativo di Ottaviano, provocò una polemica molto aspra da parte di Domenico Maione, il primo storico di Somma. Il Maione, dotto teologo ed umanista di Somma alla lettura del *De Vesuvio*, dovette provare un grande risentimento per alcuni giudizi falsi e incompleti sulla città di Somma e dopo dieci, nel 1703, pubblicò la *Breve Descrizione della Regia città di Somma*. Essa è un libro interessante sotto molti aspetti, frutto di una ricca raccolta di documenti, specie per l'età angioina, ma come è comune alla storiografia del tempo, le notizie riferite non sempre sono sottoposte al vaglio rigoroso della critica, specialmente per il problema delle fonti antiche che riguardano le presunte testimonianze del Campo Romano, ossia quelle di Cicerone e di Valerio Massimo e poi anche alla *Historia miscella* e alla *Cronaca di Partenope* nel medio evo. Il Maione, come il Macrino e altri autori del suo tempo, spesso incorre in errori, con citazioni approssimative ed incomplete. Anche la bibliografia non aiuta il lettore ad avere una chiara visione dei problemi.

Il Macrino, famoso avvocato del foro di Napoli, umanista ed erudito, vissuto tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento, originario di Ottaviano, dove aveva una villa con una fattoria, si era interessato fin da giovanetto alla storia del Vesuvio, ed aveva raccolto molte notizie da fonti storiche antiche, da poeti e da testi di altri eruditi a lui precedenti e per insistenza dei suoi dotti amici di Napoli, come Carlo Susanna, Cornelio Fabrizio, Giuseppe Valletta, e soprattutto Andrea D'Aquino, giurista, umanista e vescovo di Tricarico, che nella sua villa di Portici avevano apprezzato l'opera l'avevano indotto a pubblicare il *De Vesuvio*.

Il *De Vesuvio*, pur con tante imperfezioni e deformazioni storiche, è un'opera molto importante per alcune testimonianze dirette di fenomeni eruttivi del Vesuvio e per alcuni giudizi sui castelli che circondano il Vesuvio (Somma, Ottaviano, Pompei, Torre del Greco, Torre Annunziata, Ercolano, Resina, Portici, Leucopetra, Barra; Ponticelli, S. Giorgio, S. Sebastiano, Massa, Trocchia e S. Anastasia).

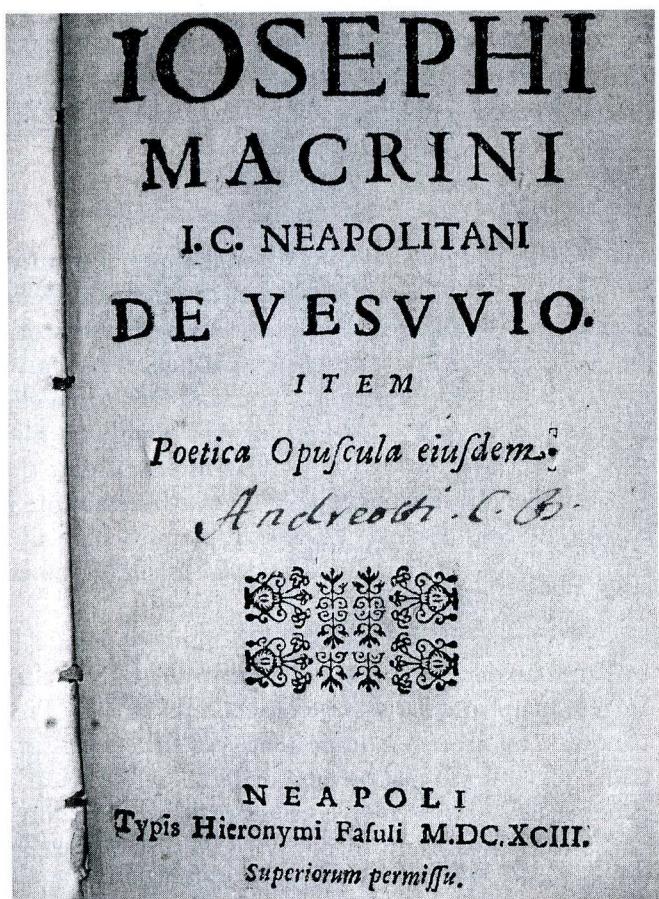
L'autore in particolare aveva espresso nel cap. V del *De Vesuvio* giudizi molto discutibili ed approssimativi sulla città di Somma, a suo dire, inferiore ad Ottaviano, per fama ed importanza storica, per antichità di

origini, per l'assenza di nobili famiglie, per la penuria di sorgenti e fonti, per la mancanza di cerchia muraria e di edifici pubblici, per carenza di citazione di scrittori. Era naturale che di fronte a queste accuse, il canonico Domenico Maione, nativo di Somma, di nobile famiglia (3), umanista e storico, avesse provato grande fastidio per la lettura incompleta che il Macrino aveva dato del territorio di Somma, essendosi limitato ad esaltarne il paesaggio vario, la distesa ampia di pianure, il declivo della montagna, la fertilità del suolo, le viti, gli alberi da frutto e il frumento.

Il Maione, di cui non si può non apprezzare la brillante carriera ecclesiastica, dottore dell'una e l'altra legge e maestro della sacra teologia, missionario, Protonotario apostolico, componente dei Reverendissimi padri del Collegio Napoletano di Teologia, Arcivicario generale dell'Arcivescovo, consultore dell'Inquisizione, consultore Giustiziere in più monasteri di monache, esaminatore del Sinodo Penitenziale e Vicario generale, aveva anche una particolare passione per la storia di Somma di cui ben conosceva le fonti, disponeva di documenti di archivio specialmente di età angioina e subito approfittò con la sua opera storica per rispondere con puntiglio alle false notizie del Macrino.

Fabrizio Capitello, che dedica al Maione la sua opera, scritta nel 1705, riporta i numerosi giudizi positivi sul dotto di Somma e sulla sua opera storica, e ricorda molte poesie in latino di dotti di Somma, tra cui un distico elegiaco sullo stemma dei Maione, riportato sul frontespizio del suo volume (4).

Ora da un confronto sereno ed imparziale fra l'opera erudita del Macrino e quella storica del Maione, appare subito chiaro al lettore il diverso intento dei due scrittori: il Macrino, un avvocato, un giurista, un umanista, e non uno storico, come lui stesso riconosce (5), quale appassionato erudito della storia del Vesuvio e dei paesi vesuviani, dà un quadro generale dei fenomeni del Vesuvio sotto l'aspetto eruttivo, geologico, urbanistico e agrario. Al contrario, il Maione, conoscitore della storia di Somma, sa muoversi con perizia e padronanza delle fonti medievali e moderne di archivio. Ma per le fonti antiche il Maione sembra eccedere in alcune valutazioni, per amore della sua terra, e talvolta senza un'analisi critica ed un vero approfondimento non analizza ed approfondisce le notizie di Cicerone e di Valerio Massimo sul Campo Romano. Il Maione non si rende conto che non possono essere prese per



Frontespizio del "De Vesuvio" di Giuseppe Macrino, edito a Napoli nel 1793. La copia proviene dalla Libreria antiquaria Peucetia di Giovinazzo-Bari.

Collezione Russo, N° inventario 12895; Collocazione Bibl. An. I, 3.

vere le notizie della *Historia miscella* e della *Cronaca di Partenope*, perché si tratta spesso di leggende, di notizie fantasiose dei secoli VI - IX sulla città di Somma. Ed il Maione non solo per la foga di riferire una grande quantità di documenti che riguardano il territorio e la storia di Somma riporta molte notizie non documentate, ma fornisce anche interpretazioni filologiche piuttosto fantasiose e gratuite sull'origine e sul nome di Somma rispetto al Macrino, che attribuisce il nome alla posizione alta del luogo (6).

Ho voluto riportare per intero tutto il testo latino del cap. V sui vecchi castelli e sulle nuove città intorno al Vesuvio del Macrino (7), in cui si legge la parte riguardante Somma e Ottaviano, con la mia traduzione ed alcune mie riflessioni.

CAPUT QUINTUM

De veteribus circa eum, et nuperis oppidis.

De veteribus circa Vesuvium, siue oppidis, siue urbibus verba facturus, quando iam nullum extet ea-

rundem monumentum, locorumque certa designatio, quorum etiam nomina perierint apud posteros aliis subinde inditis: potius duxerim nova, quae nunc sunt oppida recensere montem circumeundo, ut quando in ea incidam ubi fuerint iam vetera, quae desiderint, tunc quae de iisdem colliguntur ex historiis breuiter perstringam. Liceat autem mihi iter ineundi inde exordium sumere, unde sol ipse diurno circuitu exorditur. Primum itaque sit ab orientali latere aestivo initium, ubi ante (8) omnes occurrit oppidum Summa novi omnino nominis, et priscis ignoti, et procul dubio eo argumento nuperis saeculis condita. Quaesivere, nisi fallor, patriae nomen illud incolae, quod summa, et in reliquos pagos, agrosque ardua immineat. Nulla tamen re, facinore, aut historia memorabilis, nisi quam (9) quasi praecipuum Vesuvii oppidum antiquo abrogato suum nomen monti indiderit, unde italis omnibus Summanus mons dicitur. Agri tamen feracitas, pomorumque cuiusvis generis copia praestantiaque qua commendatur, digna est, quae cum silentio non praetereatur. Foelices precipue agri eo beneficio, quod Vesuviani excidii minimam sentiant partem, ideoque caeteris, qui circa eundem montem sunt facile antecellant. Cum enim observetur Vesuvium ea parte ignescere, quae ad meridionalem, fereque aduersam Summae regionem spectat; idcirco minore clade in Summanum, quam in reliquos agros saeviit semper. Ille etiam septentrionalis vertex, qui ab ea labe longinquus integer adhuc, et indiminutus reliquo humiliori super eminent, quodam sui veluti munimento cineres, lapidesque plerumque arcet a Summano agro. Sementis itaque ut plurimum patiens, si non eo proventu, quo reliqua campania; ferax tamen cum mediocritate respondet avido colono. Ultra tamen mediocritatem Bacco abundat; nec tantum laboris frumentationi, quantum vitium sationi, secundiore experientia docti coloni impendunt. Surgunt itaque ingentia populeta, quibus connixae ad supremam altitudinem vites attolluntur, eo iucundius, validiusque succum daturae, quo altius ad Solis, frigorisque vices expositae maturescant vuae. Scilicet ea natura Soli campani est, ut humiliores vineas respuat, aequa, ac reliquae Regni Neapolitani provinciae populeta non educant. Etsi vere mirifice apricetur, quae pars agri planior est, illa etiam, quae in montis umbilicum assurgit, planiorem subiectam oram pomorum omnium laude superat, ut dici recte possit illic copiam suum cornu effudisse, illuc translatas hesperidum hortorum a Pomona divitias. Nam praeterquam quod eius regionis poma tamquam in ventilatoriis locis, quos pinguior, laetiorque succus non inficit nata, suavioris sunt saporis: inde etiam sit, ut non cito marcescant, ut reliqua. Quid dicam de serotinis pomis, quae ad multam hiemem perdurant? Aut de escaris vuis, quae semper integrae amissa iam a vitiis, et arboribus fronde, in ipsis longo pendent? Quamuis autem omni pirorum genere abundet, eo tamen copiosior est, quod, quia supra reliqua celebretur omnia, Regium

pirum olim vocabatur, nunc vernacule, bergamotto; Neque hic praetereundum est, quod magnificus Romani operis aquaeductus, qui accepta a Serenis montibus aqua, vasto itinere ad puteolanas ferebatur cisternas in maritimae classis usum, per Summanum agrum ducebatur, quod tum ex Summontii testimonio, tum ex inuentis nuperime eius ruderibus in Summano latifundio Clarissimi D. Francisci Marciani Regii Consiliarii liquet, quae e lateritia materia constructa, et fossorum indicio prodita vir ille ornatissimus observavit, testatusque mihi est itinere subterraneo continuari.

Haec satis de Summano agro: nam de oppido ipso pauca dicenda remanent nullo scriptore de eo quidquam memorante. Illud autem quamuis optima aeris temperie fruatur, et incolarum numero frequens sit; tamen nec aedificiis conspicuum, nec murorum cintum corona est, undique pervium in declivi situ, utpote in Vesuvii latere conditum, manet. Neque enim in oppidis, quae circa hunc montem (Regiae urbi vicina excipio) domum paulo magnificentiorem, laxiusque aedificium spectare licebit: nam cum non nisi vivo lapide aedificant, eoque mirifice gravi; (tophi enim, et leuioris lapidicinae nullam copiam habent) hinc est, quod materiae pondus ullam domum, praetoriumue ultra primam, aut alteram contignationem altius tolli non patiatur. Sunt autem hi lapides, quos vivos vocamus, ex ipsa Vesuvianâ glarea, de qua infra sermo habebitur. Caeterum situs opportunitas ultra indigenas multos etiam a Regia urbe allicit, a qua vix duabus leucis abest (10).

Praeterita itaque Summa eiusdem montis radices peragrando ad leucam unam Octavianum oppidum se offert paulo antiquioris nominis, et gloriosioris. Pro certo autem habetur ex incolarum traditione, et nominis argomento id ab Octaviano Augusto, siue nomen, siue initium habuisse. Neque sane abhorrere videtur a solida veritate Augustum in eam villam quandoque secessisse; unde suum nomen incolae per adulationem patriae indiderint: cum praeterea Campaniae secessum summopere eidem placuisse legatur, urbemque Nolanae unice dilexerit, colueritque domicilio, et morte, cuius in agro Octauianum positum est.

Quamvis autem existimem decentiorem olim fuisse eius loci facies; nunc tamen inter ingentes valles Vesuvianis cladibus, aquamque eluvionibus natas id oppidum positum est. Aedifica rudia, et infrequentia inter quamque domum viridariis, hortisque olitorii interiectis, nullam certam oppidi seriem demonstrant, civium tamen, colonorumque numero Summam facile superat, magnumque oppidi exhiberet ambitum, si in unum incolae, aedificiaque coalescerent. Sed gens ut plurimum rurum suorum studiosa sparsa per latissima agrorum spatia degit, et suo quisque rure per mapalia habitat, ut per ea latifundia duabus fere leucis frequentes colonorum veluti viculi cernantur.

Ager sicuti fermentatione Summano impar ita par vini nobilitate, et pomorum copia, eudemque procul dubio vastitate superat. Plantas ibi plerumque quadrato ordine eleganter directas effodiunt, iuxta Virgilianum praceptum (11):

*Indulge ordinibus, nec secius omnis in unguem Arboribus positis secto via limitem quadret,
Ut saepe ingenti bello, cum longa cohortes
Explicit legio...*

*Omnia sint paribus numeris dimensa viarum,
Non animum modo uti pascat prospectus inanem;
Sed quia non aliter vires dabit omnibus aquas
Terra; nec in vacuum poterunt se extendere rami. (12)*

Quae vero abrupto sunt, et montana usque ad extrema montis cacumina castanetis, siluisque caeduis qua ad victum, qua ad ignem materiam ipsae etiam urbi sufficient. Iucundus multis laudibus ager, nisi morulorum pernicie vexaretur, ut reliqua fere circummontana regi. Id animal ex insectilium genere (an reptile, an volatile dicamus, incertum) ineuntem Maii mense ex ima tellure prorumpit, tum cum ipsae vitium gemmae extuberant, humanum unguem magnitudine non excedens. Enituntur hi autem rependo: mox parvis aliis attolluntur, et populeta, vitesque numeroso agmine invadunt: tunc primo vere frugiferantes, anni spem, familiarumque substantias voraturi. Non aliud praesentius contra hanc pestem remedium, quam si praelongis sudibus e singulis vitibus quotidie exturbentur, occidunturque. Ergo quasi praesidium finibus contra hostes sint laturi oppidani eo tempore exercentur. Mira tamen res est, quod hi tenuioris vini palmites fugiant, nec aliam quam Vesuvianam insederint oram, quasi meracioris succi frondem probe agnoscant, elegantque. Hinc etiam existimare licebit bituminatam Vesuvianae orae tellurem ad eorum semina fermentando aptiorem reliquis reperiri, nisi dicamus arenosum solum permeabilius illis esse tum, cum ad recondenda semina profundis fodunt, quam terrae penetrabilitatem in pinguioribus locis non inveniunt. Depasti itaque teneras gemmas extremo Iunio tellurem repetunt semen ad venturi anni cladem sub ea relicturi. Utinam tanto proventu segetes adolescerent, quanta ii faecunditate renascuntur. Trecentos saepe ex unica eius sementis fistula prodire, narrant Agricolae, sed de his satis.

In illa, quae huic oppido imminet pendice quasdam antiquae molis reliquias internosci narrant, quarum partem Vesuviano cinere, qui in plures ulnas ibi assurgit, tegi credibile est. Hunc locum indigenae Veseris castrum nuncupant.

Fuit autem circa Vesuvium aliquando Veseris ciuitas: quamvis Veseris nomen civitatine potius, an fluvio

sit tribuendum non audeat decernere Pellegrinus. Facit autem certum indicium de Veseri Civitate deprompta ex Livio historia. Cum enim Latini rebellassent a Romanis; egressis ad perduelles domandos consulibus Fulvio, et Decio, et auxiliaribus Samnitum copiis aucto exercitu, ab utrisque tandem (ait Livius) : *Pugnatum est haud procul radicibus montis Vesuvii, qua via ad Veserim ferebat* (13). Porro nec via aliqua ad fluvium ferre dicitur, cui plurimae per decursum occurrere solent; ut propterea Livii verba ex eiusdem mente de Veseri civitate intelligenda sint. Neque quod alibi legatur Herculanium inter duos fluvios positum, inde necesse quis habebit, ut interpretetur Herculanium (nunc *la Torre del Greco*) inter Veserim, et Sarnum fuisse, cum inter Sebetum, et Sarnum locatum intelligendum sit. Adeoque nec recipienda est Pellegrini sententia, qui Sebetum, et Veserim unum, idemque flamen fuisse credidit: cum Sebethi nomen semper servasse legatur nostrae urbis riuus; nec tantis aquis fluat, ut dignus sit, in bellis recensendis qui memoretur. Quod si civitas Veseris fuit, verosimile quidam videtur eam orientali latere Vesuvii sitam fuisse, in quo nusquam aliam extrectam, quantum ex historiis colligi licet, (nam in rebus antiquissimis versamur) pro comperto habetur. Putaverim tamen vix admittendam eam incolarum circa descripta Octaviani rudera Veseris memoriam. Situs enim loci inopportunus aliud demonstrat, et potius crediderim civitatem illam humiliori loco fuisse. Fines Octaviani transgressis, ad quartum militare castrum, ut dicunt, Nemoris occurrit; Et vere a re nomen habuit. In mediis populetorum nemoribus sparguntur incolarum aedes, et Gens tamen ferox, et silvis assueta, et minime hospitalis. Ager nulli faecunditate cedit: quamvis minus pomorum insitioni, quam vitium propagationi indigenae student. Ea etiam re nobilis est, quod in ipso inspiciatur locus, qui vernacule dicitur, *la Civita* haud dubium excisae uno impetu civitatis monumentum , de quo quia Scriptores varia protulere, aliqua dicenda sunt. In medio itaque nemorensis agri planicie, cum minime de colle dubites, utpote in loco longe , lateque aequo repente tumulus obiicitur , non ille excelsus quidam, sed mediocris altitudinis, cuius ambitum mille passus facile concludant. Certa res est illum ibi non a natura iampridem productum; sed vi minerarum, spirituumque, aut in collem intumuisse illic tellurem, aut certe ex evomitione Vesuviana omnes lapides, arenasque in unam partem vergentes, urbem illam elato tumulo consepelivisse. Hoc autem ultra servatam accolam memoriam, qui tradunt sub iis rupibus civitatis antiquissimae aedificia operiri; unde remanet loco incertum illud vetustissimumque nomen, *la Civita*, arguunt hoc etiam ipsae rupes, quae non ex saxo interius; sed ex adventitia materia, glebisque constituuntur. At quod rem ipsam illustrat, cernuntur

sub ipso tumulo , qua parte desinit, integrae aedes, et ingentium murorum rudera, porticusque quos vidi semisepultos, aggereque imposito occultatos ex lateritio antiquo opere. Fertur integras a fossoribus saepe domos detegi, corruptis supellectilium reliquiis refertas: nuperque elaborato iuxta eius pendices aqueductu, quo ferretur ad tormentarii pulveris officinas Regias rivus ; opifices in viam optime instratam incidisse audivimus, qua purgata eximius lectus fluvio paratus est. Non facile est verbis reddere , ut iaceant ad certum tanti casus indicium aggestae in illo, et sub ipso colle ingentes ruinae. Ipsa miserabilis loci facies supra omnem eloquentiam casum lacrymabilem ostendit, spectatorisque rerum instabilitatis admonet. Non dissimilis miraculi, siue historiam , siue fabulam narrat Ouidius eleganter (*lib. 15 metam.*)

*Est prope Pittheam tumulus Trazena sine ullis
Arduis arboribus quondam planissima campi
Area, nunc tumulus: nam (res horrenda relatu)
Vis fera ventorum caecis inclusa cavernis
Expirare aliqua cupiens, luctataque frustra
Liberiore frui caelo, cum carcere rima
Nulla foret toto: nec pervia flatibus esset,
Extentam tumefecit humum* (14).

De colle in Aetolia tellure vi subterranei ignis tumescente, nouiterque exorto prodit quoque Aristoteles (*lib. 2 meteor.*), ne poetarum autoritate omnino nitamur.

In his vero ruinarum locis urbem olim Thoram, siue Cosam stetisse vult Pellegrinus , praesertim Flori (*lib.3 cap.24*) motus historia. Cum enim Spartacus servilis exercitus Dux per Vesuvium errabundus, et in eo obsessus a Romano exercitu teneretur, delusis hostibus, vitigineisque funibus, per Vesuvii cavernas delapsa eius agmina *Exitu in uno nihil tale opinantis
ducis subito impetu castra rapuere: deinde alia castra ,
deinde Cosam, totamque perugantur campaniam*. Idem etiam voluisse videtur Velleii historia, ibi (*Nepos Decij Magij cum legione, quam ipse in hirpinis conscriperat, Herculanium cum T. Didio caperet, Pompeios cum C. Sulla oppugnaret, Cosamque occuparet*). Patet itaque horum locorum peritis post Herculanium, Civitatem Pompeiorum fuisse, pone Pompeios in mediterraneis hunc Civitae locum inveniri, ita ut videatur de hac sub nomine Cosae iuxta Pompeios occupatae Historicus procul dubio loqui.

Enimvero licet haec argomenta non nihil persuadere videantur: maxime tamen miror de huius urbis (quam Thoram, vel Cosam dictam volunt) excidio, digno alioqui cuius memoria ad posteros trasmitteretur, neque Livium , neque reliquos rerum Romanarum scriptores quidquam loquutos: praesertim cum staret adhuc ea Civitas Romanis ubique rerum potentibus, et ipsi praeterea consueverint scriptores insolitas res, auguria, mularum partus, lapidum pluvias, et caetera

eiusmodi diligenter recensere. Porro credendum non est eos, qui minutiores casus luculenter historiae tradidere, praetermittere voluisse magis celebrem eius urbis casum, tumulumque subitario excitatum ad eius ruinas. Putarem itaque haec ipsa rudera esse Pompeiorum latissimae Civitatis reliquias, cuius Civitatis ambitum ad Sarnum usque fluvium pervenisse legimus, qui paulo ab his ruinis inferior fluit; neque perperam aliam urbem fuisse credendum est.

Praetermisso nemoris agro se se offert Turris (ut vocant) D. Annunciate; castrum, in quo praeterquam quod tormentarii pulveris officinae exerceantur, nihil est peculiari dignum memoria, Pompeiorum Civitatem. Quantum tamen ab historiis hauritur, non eodem fere situ, se paulo inferiori iuxta ipsas Sarni fluvii aquas, eiusque ostium Pompeii fuere (*Sanfelic. in campa.*) Civitas et portu nobilis, et conditore. Fuerunt Herculem, ubi Herculaneum urbem sub Vesuvio condidisset, cum pompa in triumphi morem ad Sarnum flumen processisse, ibique captum loci opportunitate, fluminisque beneficio civitatem, aedificasse a pompa triumphi Pompeios dictam. Sed nec tunc inclitus ille Iovis filius suarum urbium fortunam probe novit, easque cito perituras ignoravit: quique infera regna, Erebique monstra domuerat, vicini Vesevi ignes laude ultra omnes eius labores memoranda praeteriit.

Maximi autem nominis Pompeiorum civitas fuit, et Romani qui in opportuniores locos colonias ad imperii munimen mittere soliti sunt, huc coloniam deducente Sylla decreverunt. Eosdem Pompeianos insimulatos, quod in coniuratione Catilinae eiusdem partes sint sequuti, egregie vindicat Cicero (*in orat. pro Sylla*). Fallitur vero Sanfelicius cum vult Pompeios civitatem eversam fuisse a Vesuvio, cum eius populus theatro consideret: *Pompeianos vero, ait ille, in scenicorum ludorum spectaculo considentes repentinus lapidum sepeliuit casus, uniusque theatri cavea facta est totius ciuitatis urna.* Duas enim reperimus Pompeiorum clades, quorum altera Nerone Caesare terraemotu extitit (*Seneca lib. 6 cap. 1. q. natur.*) altera ex incendio Vesuviano Tito imperante. Primo illo quidem terraemotu sedens in teatro Pompeianus populus ingenti damno ex parte oppressus est. Concussa tamen tunc urbs, non sepulta: sed vix refectam incendium Vesuvianum sub Tito Imperatore omnino depressit, contumulavitque cum Herculano lapidibus, cineribusque adeo ut paucae remanerent apud posteros earundem reliquia: unde Statius concivis noster eiusdem aetatis:

*Mira fides! credetne hominum ventura propago,
Cum segetes iterum, cumque haec deserta videbunt
Infra urbes, populosque premi (15)?*

Hinc est, quod abhorrentes ab infaelicis patriae sede posteri longe a Sarni aquis in benignioris caeli regione aedificaverint. Portus autem, qui procul dubio nobilis

ante Pompeios fuerat, unde *Navale dicebatur Nolae, Nuceriae, et Acerrarum; Sarno amne merces excipiente, et emittente;* prorsus evanuit, periitque fortasse cum ipsa urbe: eiusque statio repleta saxis, arenisque longe repulso mari in tellurem abiit, incertumque litus hodie navibus remanet, et

Statio male tuta carinis

Nec Sarnus navium amplius est patiens, qui usque ad Iustiniani, et Narsetics tempora nauigabatur (*Sigon. de imper. occiden. lib. 19*), siue desuetudine nunc navigandi impeditis ripis, sive quod alio versum sit enarratarum (16) civitatum emporium, vel quod repletum arenis alveum egeri, purgarique sit necesse ut navigetur.

Ager eius oppidi neque satis frugifer est, neque late patet, ut hinc liqueat foelicius olim, latiusque patuisse. Est etiam alicubi ingentibus e Vesuvio saxis repletus; proximaque eius eruptione Anni MDCXXXI igneo torrente domibus a fundamentis euulsis, aut repletis magna ex parte concidit, nullo tamen oppidanorum damno, qui cladis admoniti longe incolumes diffugerant.

Pompeis vero relictis Herculaneum venienti occurere saepe solent in itinere lapidei nunc, qui quondam a Vesuvio fluxerunt rivi. Comperta res est ex his montibus erumpere fontes ignitos solere, liquidos primo quidam, mox deposito calore in saxum durandos, coagulandosque. Similem lapideum rivum memini cum multa animi voluptate vidisse in Aenaria insula olim incendiis paeclara, semistadio latum, duas altum ulnas in torrentis modum e montis umbilico ad mare descendantem, cum in lateribus, et sub eo saxo simplex alioqui, et pura tellus effodiatur. Nostra etiam memoria igneum lapidum liquatorum lumen ab Aetna per ingens spatium ad Catanense litus pervenisse didicimus; marisque ingressum cum defrigisset, in lapideam molem nulla arte humana, aut impendio parandam ad naves tutandas effecisse.

Transacto autem eius viae spatio Herculaneum aditur, non iam illud gloriosum a fortissimo ducum Hercule extructum, sed quod bis pessumdato antiquo Herculano in oppidum non magnopere laudandum euasit. Erat olim priscum Herculaneum in altiori situ, qui huic oppido, quod ex eius ruinis crevit, vulgo dicto (*la Torre del Greco*) stadio supereminebat. Ibi nunc quaedam antiqua ruderum, vestigia cernuntur, eoque in solo quotidie effodi egregii operis columnas, lapidesque certa magnificae urbis indicia audimus. Ager eius montanus totus est, adeoque alicubi horret saxis exaesis, perustisque, ut veterum incendiorum historiam posteri in iis dilucide habeant. Vini tantum ferax ager, sicuti et Pompeianus, laudatissimi, ubi tamen non omnino saxosus est. Oppidi nunc cives ad tria capitum mila censentur, decem millia numerata perhibent ante cladem anni M.DC.XXI. Sed tunc cum patria fere omnes oppidani, qui incautiores degebant, et parum curiosi,

igneo torrente absumpti (*Recupit. d. tract.*) Oppidum cineribus subactum ultra domuum culmina excrescente tellure; loci autem, marisque opportunitate refectum: pristinam tamen frequentiam amisit.

Sequuntur in eodem occidentali Vesuvii latere Retina, Porticus, et Leucopetra, oppida, quae ideo coniunctim memorantur, quod nullo fere distinguantur intervallo. Multis in locis inter haec oppida cernere licet glareolae materiae cortices, precipue tamen in eo, quem vulgo appellant, *lo Granatiello*, quam glaream quadruplicem observabat Thomas Cornelius: scilicet antiquitus quatuor vicibus effluxisse vitrificatum illum lapideum torrentem diuersis tamen temporibus, et suam quaque eruptione venam, alia scilicet alii superimposita (17) demonstrari. Amaenissimi plane littoris facies, cui ipsa incidente longinquo prospicientes maxime delectat: exornata namque sunt amplissimis aedificiis, ingentibuque praetoriis regio sumptu extrectis. Cernuntur ibi laetissima pomaria omnibus deliciis referta; nec ad utilitatem solum parata, sed ad voluptatem. Secessu Neapolitanorum Procerum frequentatur, quod aeris temperie omnem laudem, convicinaque oppida superent. Ciuium numerum difficile est recensere: nam si eum demas illustrium familiarum numerum, qui illuc per vices secedere solet; paucos indigenas, eosque humilioris fortunae invenias; ut plurimum fundorum colonos, et contemnendam manum. Ex his vero tribus Retina maxime, et Porticus ultimam incendi Vesuviani saevitatem sensere anno M.DC.XXXI (*Recupit. ibid.*) cum ignei torrentis violentia sint deleta, et cinerea, lapidosaque nube in ipsa oppida effusa fere integra fuerint subacta. Extant adhuc domus ad ultimam contignationem cinere replete, et in solo altiori aedificatur; ut novarum aedium fundamenta veterum pinnas attingant.

Retina vero vetustissimum oppidum est (nunc *Resina*) idemque retinet nomen una immutata litera. Videtur etiam fuisse locus ad stationem classiariis Romanis olim designatus; ut etiam Puteoli fuerant; quod arguitur ex Plinii verbis (*lib. 6, ep. 16*) de incendio vesuviano sub Tito scribentis.

In eiusdem etiam occidentali montis umbilico D. Georgii, et Sebastiani surgunt pagi recentibus omnino aedificiis. Nam quae extabant eiusdem nominis ante, anno MDCXXXI pari vel maiore quam reliqua oppida clade vehemens ignitorum lapidum, cinerumque turbo, tectis, casis, tugurijs cum animantibus, et civibus, qui non effugerant, eversis, sepultisque delevit. Eorum tamen ager non undique eo detimento affectus novos colonos inventi, surguntque iam frequentes. Vinum eius orae supra caetera laudatur Vesuviana. Fervet quodammodo in cyatho, et subsilire videtur auxiliarem ignem stomacho laturum. Praecipuum quod exprimitur in pendice prorsus in occidentem versa uulgo dicta (*e*

Nouelle, e li Cariti). Quamobrem nec cordate loquutus videtur Virgilii vineas in occidentem versas spernens (*Georgic.2*).

Neve tibi ad Solem vergant vineta cadentem (18).

A Leucopetra vero non longe distant Neapolis suburbia: interest tantum mitissima planicies hortis, villisque olitorii referta. Silentio autem praetermitimus Sebethi, Neapolis, Parthenopes, Paleopolisque monumenta stylo grandiori, ingentibusque voluminibus a plerisque eruditis Autoribus tractata. Libet tantum hic inserire, quae olim de iisdem ad clarissimum Cornelium scripsi:

*At tu mundus eas, montisque intactus arenis
Sebethae, a patria fons generose meae.
Té quoque specto libens aubus, diuisque secundis,
Delicioque hominum condita Parhenope;
Cernis, ut immensi repleat vasta aequora campi,
Quantum non vertant millia multa bouum,
Cernis, ut interius colles assurgat in altos,
Et laeto insideat conspicienda sinu* (19).

Neapolitanae civitati omni foelicitatum genere refertissimae, ne omnino deliciis superbesceret, imposita in propinquuo est a fatis Vesuvii tyrannis. Etsi autem ab eo nullum adhuc memorandum passa sit detrimentum; horret tamen nostra urbs vicinam eius veluti carnificis stationem exitium sibi exemplo caeterarum quotidie minitantis. Vaticinatus est olim, Actius syncerus fucatum aliquando tantae urbis etiam eversionem. (*Sannaz. de rumis Cum.*)

*Et te (quis putet hoc?) altrix mea durus arator
Vertet, et urbs, dicet, haec quoque clara fuit.*

Nulla tamen re facilis impleri id vaticinium posse existimatur, quam a Vesuvii montis eruptionibus. Nescio quid ingens, inexhaustumque sonant ipsius cauerne. Quod si cineres, lapidesque, quibus longinas, propinquasque regiones, et maria vel operuit, vel conspersit, simul committi una possent; pateret profecto quoisque subterraneos cuniculos agat, quae tellus hiaticibus exposita, quae solida interius sit.

Sed quoniam orientale, meridionale, et occidentale Vesuvii latus circumeundo peregimus; remanet, ut de Septentrionali pauca dicamus ad itineris complementum. Barrae pagus inter initia Septentrionis primus occurrit vix uno, et altero milliari ab urbe dissitus. Is habet eximium agrum, et qui Capuano, et Accerrano fertilitate non cedat (20). Hinc frequens est, et urbanorum secessu nobilitatur. Eandem quoque Ponticelli pagus vicinus agri laudem habet, etsi non eandem incolarum frequentiam ob aeris gravitatem. Porro quae iis transmissis in montana Septentrionis pendice montana sunt oppida Massa, Troclea, et D. Anastasii, etsi pretiosiore vino commendentur; segetis tamen prouentu demissionis soli agris cedunt. Quamobrem peculiariter videndum est.



Il Vesuvio intorno al 1750. Acquaforte tratta da "Gezigt van denberg Vesuvius".
Collezione Russo- Provenienza Antiquaria Severgnini, rif. A7895, N° inventario 3-S-3.

Gli antichi castelli e le nuove città intorno al Vesuvio

"Mi accingo a parlare sia degli antichi castelli, sia delle nuove città intorno al Vesuvio, quando ormai non rimane nessuna testimonianza delle stesse, e nessuna sicura designazione dei luoghi, i cui nomi sono andati perduti presso i posteri essendo stati spesso aggiunti altri: piuttosto riterrei passare in rassegna quei castelli nuovi, girando il monte, come quando mi imbatterò in quei castelli dal momento che sono stati ormai antichi, e che si sono stabiliti, tratterò in breve quelle notizie che si raccolgono sugli stessi dalle storie. Ma sia lecito a me che inizio il percorso, incominciare là, da dove il sole stesso inizia con un giro diurno. Perciò in primo luogo l'inizio avviene dal lato orientale estivo, dove prima di tutte si presenta la città di Somma, completamente di nuovo nome, e ignota agli antichi, e fondata in un'epoca recente senza dubbio per questo argomento (21). Gli abitanti cercarono, se non mi inganno, quel nome della patria, perché Somma sovrasta alta sugli altri villaggi e campi. Tuttavia il

monte, memorabile per nessun motivo, fatto, o storia (22), se non che quasi la prima città del Vesuvio, tolto l'antico, abbia dato il suo nome al monte, donde tutti gli italici lo chiamano monte Summano (23). Pertanto la fertilità della campagna, l'abbondanza e l'eccellenza dei frutti di ogni genere, è degna, e per questo si valorizza e non si trascura col silenzio. I campi principalmente sono fertili per questo beneficio, poiché avvertono una minima parte della rovina del Vesuvio, e perciò facilmente eccellono sugli altri che sono intorno allo stesso monte. Infatti osservando il Vesuvio accendersi in quella parte, che guarda a meridione e quasi di fronte alla zona di Somma, perciò si accanisce sempre sul Summano con minore rovina che sugli altri campi. Quel vertice settentrionale, che nella sua lunghezza ancora integro da quel disastro ed emerge sopra non diminuito nella parte restante più bassa, per lo più trattiene spesso dal territorio Summano, come con una difesa di sé, ceneri e pietre. Perciò la semina per quanto molto tollerante, se non con quel raccolto, come la restante Campania, tuttavia fertile risponde con

mediocrità all'avidò colono. Tuttavia abbonda di vino oltre una media misura, ed i coloni saggi di un'esperienza più favorevole non spendono tanta fatica alla coltura di frumento quanto alla piantagione dei vigneti. Perciò sorgono grandi pioppi, ai quali le viti appoggiandosi si sollevano alla suprema altezza, e tanto più danno al vino un sapore più piacevole e più vigoroso, quanto più in alto le uve siano esposte alle vicende alterne del calore del sole e del freddo mattutino. Evidentemente è tale questa caratteristica propria del suolo campano, da respingere i vigneti più bassi, così come le altre province del regno napoletano non piantano pioppi. E se veramente è esposta al sole meravigliosamente quella parte della campagna che è più pianeggiante, anche quella, che si eleva nel centro del monte, supera in lode di tutti i frutti la zona più pianeggiante, da potere essere detta giustamente di aver versato lì la sua cornucopia, di aver trasferito lì da Pomona (24) le ricchezze degli orti delle Esperidi. Infatti, oltre che i frutti di quella zona, come in luoghi più ventilati, che il succo più corposo e più fecondo non danneggia i frutti nati, sono di sapore più gradevole; indi avviene anche, che non marciscono subito, come gli altri. Che dire dei frutti tardivi, che durano fino all'inverno inoltrato? *O delle uve da tavola, che sempre, intatte, dopo che ormai il fogliame è perduto dalle viti e dagli alberi, pendono per lungo tempo sugli stessi* (25)? Sebbene abbondi di ogni qualità di peri, tuttavia è più abbondante di quello, poiché è celebrato sopra tutti gli altri, una volta era chiamato "pero regio", ora in vernacolo, *bergamotto* (26); non bisogna tralasciare qui, il fatto che il magnifico acquedotto di costruzione romana, che l'acqua ricevuta dai monti di Serino, dopo un lungo percorso, era portata alle cisterne di Pozzuoli per l'uso della flotta marittima, era condotta attraverso il territorio di Somma, quello che resta sia secondo la testimonianza di Summonte, sia dai ruderi molto recentemente trovati nel latifondo di Somma dell'illusterrissimo D. Francesco Marcianno (27) regio consiliare, che, costruiti di materiale laterizio e venuti alla luce dall'indizio dei fossati, quell'illusterrissimo uomo osservò e a me testimoniò che si prolungava con un percorso sotterraneo.

Questo è sufficiente sul territorio di Somma: infatti della stessa città restano da dire poche cose, dal momento che nessuno scrittore ricorda qualcosa di essa. Ma essa pur godendo dell'ottimo clima e affollata per numero di abitanti, tuttavia non è insigne per edifici, né è cinta da una cerchia delle mura (28), resta da ogni parte impervia nella posizione in pendio, in quanto che fondata sul lato del Vesuvio. Né infatti nelle città, che intorno questo monte (escludo quelle vicine alla Città regia), sarà permesso osservare una casa un po' più lussuosa o un edificio più ampio: infatti costruendo con pietra viva e per questo mirabilmente pesante (infatti non vi è abbondanza di pietre di tufo e di cave di pietre), dipende da questo che

il peso del materiale non permette che si costruisca più in alto una casa, o palazzo, oltre il primo o il secondo piano. Ma vi sono queste pietre che chiamiamo vive, dalla stessa ghiaia del Vesuvio, della quale parleremo più avanti. Del resto la posizione geografica del posto oltre gli indigeni alletta anche molti della Città regia, dalla quale a stento dista due leghe (29).

Pertanto superata Somma, attraversando le radici dello stesso monte, ad una lega si presenta il castello di Ottaviano di nome un po' più antico e più glorioso. Ma per certo si ritiene dalla tradizione degli abitanti e dalla testimonianza del nome che essa abbia avuto sia il nome sia l'inizio da Ottaviano Augusto.

E certamente non sembra differire da una incrollabile verità che Augusto si sia ritirato in quella villa spesso; donde gli abitanti per adulazione avranno dato alla patria il suo nome; inoltre quando si legge che il ritiro della Campania sia piaciuto allo stesso, ed abbia amato unicamente la città di Nola e l'abbia abitato; ed Ottaviano, luogo come domicilio e morte dell'imperatore, è situato nell'agro nolano (30).

Ma sebbene io stimi che una volta l'aspetto di quel luogo sia stato più bello, ora tuttavia questa città è situata tra grandi valli nate dalle alluvioni delle acque. Rozzi edifici e poco frequentati tra ciascuna casa, essendo stati interposti boschetti e giardini di olivi, non dimostrano una sicura successione di città, tuttavia, essa facilmente supera per numero di cittadini e di coloni Somma ed esibirebbe un grande perimetro della città, se gli abitanti e gli edifici si riunissero tutti insieme.

Ma la gente, dal momento che ama moltissimo le sue campagne, vive sparsa per gli spazi molto ampi dei campi e ciascun abitante abita nella sua campagna in capanne, che per quei latifondi quasi a due leghe si vedono come vicoli popolati di coloni.

Il territorio di Ottaviano, come è impari a quello di Somma per coltura di frumento, così è pari per nobiltà di vino, e per abbondanza di frutti, e supera senza dubbio lo stesso per vastità.

Ivi spesso piantano le piante in ordine quadrato elegantemente diritte allo stesso modo dell'insegnamento di Virgilio:

"più spazio ai filari; nondimeno ogni sentiero con il suo tracciato fra le piante quadri esattamente; come spesso in una grande battaglia, quando la lunga legione dispiega le coorti",
(e dopo)

"Tutti gli spazi dei sentieri siano di uguale misura, non perché la visione compiaccia un animo vano, ma perché alla terra altrimenti non distribuirà a tutte le piante uguali energie, ed i rami non potranno espandersi nel vuoto".

Ma quelle piante che sono state tagliate, e sono montane fino all'estreme cime del monte con castagneti

e selve cedue, alcune al vitto, altre forniscono esse stesse materia alla città.

Il campo sarebbe gradito per molte lodi, se non fosse tormentato dalla rovina dei moruli (31), come quasi la rimanente zona intorno al monte. Questo animale della famiglia degli insetti (non si sa se lo definiamo un rettile o un volatile) all'inizio del mese di maggio fuoriesce dal profondo della terra, allora quando le stesse gemme delle viti spuntano non superando in grandezza un'unghia umana. Questi poi si sforzano procedendo lentamente: subito si sollevano con le piccole ali e invadono i pioppi e le viti con una schiera numerosa: allora in primavera per divorare le gemme che producono frutti, speranza di un anno, e le sostanze delle famiglie. Non vi è un altro rimedio più immediato contro questa rovina che se con lunghissimi pali ogni giorno si allontanano dalle singole viti e si uccidono. Perciò gli abitanti in questo tempo si esercitano come se portassero un presidio, una difesa ai confini contro i nemici. Tuttavia è meraviglioso il fatto che questi insetti fuggono i tralci di un vino più leggero, e non si insediano in un'altra zona se non in quella del Vesuvio, come se conoscessero bene e scegliessero la fronde di un succo più puro. Di qui anche sarà lecito stimare che la terra contenente bitume per fermentare i semi di quelli della zona vesuviana si trovi un terreno più adatto ad altri vitigni, se non diciamo che sia un suolo arenoso, più permeabile ora a essi, ora scavano per nascondere i germi generatori più in profondità, di quanto le terre in luoghi più grassi non trovano la penetrabilità. Perciò essi cibandosi delle tenere gemme alla fine di giugno tornano nel terreno per lasciarvi sotto terra i germi per la rovina del nuovo anno. Volesse il cielo che le messi crescessero con tanto sviluppo, con quanta fecondità questi insetti rinascano. Spesso gli agricoltori narrano che da un'unica ferita di questo germe ne spuntano trecento. Ma di questi insetti già è stato detto abbastanza.

Su quella pendice che sovrasta questo castello narrano che si riconoscono alcune tracce, ed è probabile che parte di esse fosse coperta dalla cenere del Vesuvio, che ivi si eleva fino a parecchi cubiti (32). Gli abitanti originari chiamano questo luogo il castello di Veseri.

Ma vi fu un tempo intorno al Vesuvio la città di Veseri, sebbene Pellegrino non osa distinguere se il nome Veseri debba essere attribuito piuttosto alla città o al fiume. Ma rende certa la testimonianza della città di Veseri la storia tolta da Livio.

Infatti i Latini essendosi ribellati ai Romani; usciti per domare i nemici, sotto i consoli Fulvio e Decio, e accresciuto l'esercito con le milizie ausiliarie dei Sanniti, da entrambi infine (dice Livio):

"Si combatté non lontano dalle radici del monte Vesuvio lungo la via che portava a Veseri".

Inoltre non si dice che una via portava al fiume, e parecchie vie per la discesa ad esso sono solite presentarsi e che inoltre le parole di Livio secondo il suo pensiero debbano riferirsi alla città di Veseri. E non quello che si legge altrove che Ercolano sia stato posto tra due fiumi, di qui qualcuno avrà la necessità di interpretare che Ercolano (ora *La Torre del Greco*) sia stato tra il Veseri e il Sarno, mentre si deve capire che sia stato posto tra il Sebeto e il Sarno. E soprattutto non deve essere accolta la tesi di Pellegrino che credette che il Sebeto e il Veseri siano stati un unico e medesimo fiume, poiché sempre si legge che abbia conservato il nome di Sebeto, il piccolo corso d'acqua della nostra città, e non scorre per tante acque da essere degno di essere ricordato nel passare in rassegna le guerre, poiché se vi fu una città di Veseri, certamente sembra verosimile che essa sia situata sul lato orientale del Vesuvio, sul quale non è lecito che sia stata costruita un'altra città in nessun luogo, e quanto è lecito ricavarsi dalle storie (infatti troviamo tra le notizie molto antiche), si sa con assoluta certezza. Potrei credere a stento tuttavia che bisogna ammettere che quella memoria degli abitanti di Veseri sia intorno ai ruderi descritti di Ottaviano. Infatti la posizione inopportuna del luogo dimostra altro, e piuttosto crederei che quella città sia stata in un luogo più basso.

A quelli che superano i confini di Ottaviano, al quarto castello militare, come dicono, si presenta il castello di Bosco; e veramente ha avuto il suo nome dalla realtà. In mezzo ai boschi di pioppi si spandono le case degli abitanti e parecchi altri abitano i loro poderi, tuttavia una gente feroce e abituata alle selve e per niente ospitale. Il terreno non è inferiore a nessuno per fertilità, sebbene gli abitanti del luogo si dedicano meno alla piantagione degli alberi da frutto che alla propaginazione delle viti. E questo fatto è nobile, poiché nello stesso si vede un luogo, che in vernacolo si dice *la Civita*, una testimonianza non dubbia della città distrutta con un solo impeto, e di essa poiché gli scrittori riferirono varie notizie, bisogna trattarne alcune. Perciò in mezzo al campo boschivo, in pianura, non dubitando per niente del colle, in quanto in un luogo uguale in lunghezza e larghezza, subito si offre un rialzo di terra, non quello elevato, ma di altezza mediocre, il cui perimetro chiudono facilmente mille passi (33).

È sicuro il fatto che quel rialzo lì non è stato prodotto già prima dalla natura, ma dalla forza di miniere o di soffi d'aria; o lì la terra si è gonfiata formando un colle, o certamente dal vomito del Vesuvio tutte le pietre e le sabbie orientandosi in una sola stessa parte, abbia seppellito quella città con un rialzo elevato.

Ma per questo, oltre la memoria degli abitanti che si è conservata, che tramandano che sotto queste rupi dell'antichissima città, sono nascoste gli edifici; donde rimane sul posto quel nome incerto e antichissimo,

la Civita, e anche le stesse rupi , che si sono formate non dal fuoco nella parte più interna, ma da materiale esterno e da zolle di terra. Ma il fatto, che illustra lo stesso evento, è che si vedono sotto lo stesso rialzo, nella parte nella quale termina, case intatte, e ruderi di grandi muri, e portici, di antico materiale laterizio che io ho visto semisepolti, e nascosti con la sovrapposizione di materiale di terra.

Si narra che gli zappatori hanno scoperto spesso case, piene di reliquie corrotte di suppellettili : e poco fa essendo stato costruito un acquedotto presso le pendici di esso, col quale l'acqua era portata alle officine regie della polvere tormentaria , abbiamo appreso che i costruttori si sono imbattuti nella via ottimamente coperta sopra. Non facilmente è possibile rendere a parole, che giacciono ad un sicuro indizio di un così grande evento, accumulate in esso grandi rovine sotto lo stesso colle. Lo stesso aspetto del miserevole luogo mostra al di sopra di ogni eloquenza il triste stato e ammonisce gli spettatori dell'instabilità delle cose.

Ovidio (lib. 15 *Metam.*) narra elegantemente sia la storia sia la favola di un evento non dissimile:

"Vi è un colle presso Trezene, città di Pitto, erto e spoglio di alberi , che un giorno fu un piattissimo campo. È cosa che fa rabbrividire se la si racconta, ma fu la furia selvaggia dei venti, rinchiusa in cieche caverne, che volendo sfogarsi da qualche parte, ed essendosi sforzata invano di conquistarsi un cielo più libero, dato che non c'era nella prigione nessuna fessura che lasciasse passare l'aria gonfiò la terra, tendendone la superficie".

Del colle nella terra dell'Etolia, che si è gonfiato per la forza del fuoco sotterraneo e nuovamente sorto, parla anche Aristotele (lib. 2 *meteor.*) per non appoggiarci completamente sull'autorità dei poeti.

Ma in questi luoghi di rovine Pellegrino vuole che un tempo vi sia stata la città di Tora o di Cosa, spinto dalla storia specialmente di Floro (lib. 3. cap. 24). Infatti Spartaco , comandante dell'esercito servile errabondo per il Vesuvio, ed essendo assediato e trattenuto dall'esercito romano , dopo aver ingannato i nemici , con funi di viti, le sue schiere passarono per le caverne del Vesuvio:

"rapinarono l'accampamento con un improvviso impeto del comandante che non pensava niente di tale in una sola uscita": di poi vagano per altri accampamenti, poi per Cosa e per tutta la Campania".

La stessa notizia sembra abbia voluto dire la storia di Velleio, ivi ("Nepote con la legione di Decio Magio, che egli stesso aveva arruolato tra gli Irpini, prese Ercolano con T. Didio , assediò Pompei con C. Silla ed occupò Cosa").

Perciò appare chiaro agli esperti di questi luoghi che dopo Ercolano, vi sia stato la città di Pompei,

dietro Pompei non si trova questo luogo di Civita, tra le città dell'entroterra, sicché sembra senza dubbio che lo storico parli di essa sotto il nome di Cosa occupata presso Pompei.

In verità sebbene questi argomenti non sembrano convincere per niente, tuttavia mi meraviglio soprattutto della distruzione di questa città (che vogliono che sia chiamata Tora o Cosa), degna di memoria del resto da essere trasmessa ai posteri, e né Livio né altri storici romani ne hanno parlato in qualche modo: specialmente stando ancora questa Civita quando i Romani erano dovunque potenti ed inoltre gli stessi scrittori erano abituati a passare in rassegna diligentemente i fatti insoliti, gli auguri, i parti di mule, le piogge di pietre ed altre cose di questo genere. Inoltre non bisogna credere che quelli che hanno trasmesso abbondantemente fatti più minimi, abbiano voluto tralasciare un episodio più celebre di quella città e un colle sorto all'improvviso alle rovine di essa. Perciò crederei che questi stessi ruderi sono i resti di Civita molto estesa di Pompei, la cui estensione di Civita leggiamo di essere giunta fino al fiume Sarno, che scorre poco più in basso da queste rovine; e non bisogna credere per errore che vi sia stata un'altra città.

Tralasciato il territorio del bosco, si presenta Torre (come chiamano) della D. Annunziata; il castello, nel quale a parte il fatto che si esercitano i lavoratori dell'industria della polvere, niente è degno di una eccezionale memoria. Molti vogliono che qui sia stato un tempo fondata Civita di Pompei. Quanto tuttavia si attinge dalle storie, non quasi nello stesso sito , ma un poco più in basso presso le stesse acque del fiume Sarno e alla porta di essa vi fu Pompei (*Sanfelic.in campa*). Civita è famosa per il porto e per il fondatore.

È stato tramandato che Ercole, dove aveva fondato la città di Ercolano sotto il Vesuvio, con un corteo a modo di trionfo si sia diretto verso il fiume Sarno e a beneficio del fiume, edificò una città detta Pompei dalla pompa del trionfo. Ma né allora quell'illustre figlio di Giove conobbe bene la fortuna delle sue città, e ignorò subito quelle che sarebbero perite; ed egli che aveva domato i regni infernali ed i mostri dell'Erebo, trascurò le fiamme del Vesuvio, con notevole lode , oltre tutte le sue fatiche.

Ma la città di Pompei fu un nome molto importante ed i Romani che furono soliti inviare in luoghi più opportuni colonie a difesa della sovranità decretarono qui una colonia con la deduzione di Silla. Cicerone (*in orat. pro Sylla*) egregiamente difende gli stessi Pompeiani accusati, perché nella congiura di Catilina avevano seguito i partigiani di lui stesso. Ma Sanfelice si sbaglia quando vuole che la città di Pompei sia stata distrutta dal Vesuvio, quando il suo popolo sedeva in teatro: e afferma:

I Pompeiani sedendo in uno spettacolo di ludi scenici una improvvisa caduta di pietre li seppellì, e la cavea di un unico teatro divenne un'urna di tutta la città. Infatti troviamo due stragi di Pompei, delle quali una avvenne col terremoto sotto l'imperatore Nerone (*Seneca lib. 6 cap. 1. q. natur.*), l'altra dall'eruzione del Vesuvio sotto l'imperatore Tito. In quel primo terremoto il popolo di Pompei sedendo in teatro fu oppresso con grande danno in parte. Tuttavia allora la città fu scossa, non sepolta: ma l'incendio del Vesuvio represse completamente sotto l'imperatore Tito la città che era stata a stento rifatta e con Ercolano, offese di pietre e di ceneri, a tal punto che pochi resti delle stesse restarono presso i posteri, onde Stazio, nostro concittadino della stessa età:

"Mirabile fede! Crederà la futura generazione degli uomini, quando di nuovo le messi e quando questi deserti vedranno essere premuti fra le città e i popoli?"

Di qui deriva che i posteri aborrendo dalla fede della patria infelice, lontano dalle acque del Sarno, hanno costruito nella regione di un clima più benigno. Ma il porto, che senza dubbio era stato celebre davanti a Pompei, onde era detto *rada di Nola, di Nocera e di Acerra; poiché il fiume Sarno accoglieva e spediva le merci*, veramente scomparve, e per forse con la stessa città: e la sua stazione ripiena di sassi, e respinto il mare lontano dalle sabbie penetrò sulla terra, e il lido incerto oggi rimane con le navi,

"la stazione malamente sicura alle navi".

Né Sarno è più tollerante di navi, che fino ai tempi di Giustiniano e di Narsete era navigato (*Sigon. De imper. occident. lib. 19*), sia per il disuso di navigare ora, essendo impediti le rive, sia perché il commercio delle città narrate è stato volto altrove, o perché sia necessario che l'alveo ripieno di sabbia sia scavato e pulito, per essere navigato.

Il territorio di questa città, né è abbastanza fruttifero, né si estende per un vasto tratto, da essere evidente un tempo più fertile ed essere esteso più ampiamente. Vi è anche in qualche luogo il territorio colmo da grandi fiamme dal Vesuvio; e con la successiva eruzione dell'anno 1631, strappate le case dalle fondamenta da un torrente di fuoco, o ripiene in gran parte, crollò, senza danno tuttavia degli abitanti, che, avvertiti della catastrofe, incolumi si erano rifugiati lontano.

Lasciato Pompei, per chi viene ad Ercolano spesso sono soliti presentarsi nel cammino, ora pietre, un tempo rivi che fluirono dal Vesuvio. Fu svelato il fatto che da questi monti erano soliti uscire sorgenti ardenti di fuoco, in primo momento certamente liquidi, subito deposto il calore, indurirsi in sasso e coagularsi. Ricordo un simile rivo di pietre con gran piacere dell'animo aver visto nell'isola di Ischia un tempo famosa d'incendi, largo un semistadio (34), alto due cubiti (35), a misura

di un torrente descendendo dal centro del monte verso il mare, poiché sui lati e sotto questo sasso la terra semplice del resto, e pura si scava. Anche nella nostra memoria abbiamo appreso che un igneo fiume di pietre fuse dall'Etna per un grande tratto sia pervenuto alla spiaggia di Catania; e penetrando in mare essendosi raffreddato, senza alcuna arte umana l'abbia reso in una massa di pietra, o l'abbia preparata molto per rendere sicure le navi.

Ma superato il percorso di quella via, si presenta Ercolano, non già quella costruita da Ercole, il più forte dei condottieri, ma quella antica Ercolano che, essendo stata rovinata due volte, non risultò una città da essere molto lodata.

L'antica Ercolano era un tempo su un sito più alto, che sovrastava di uno stadio (36) questa città, che crebbe dalle sue rovine, detta comunemente (*La Torre del Greco*). Ivi ora si vedono alcune antiche vestigia di ruderi, ed ogni giorno su quel suolo sentiamo dire che si scavano colonne di egregia fattura e pietre, indizi certi di una magnifica città. Il territorio di essa è tutto montano, e in qualche luogo ha un aspetto squallido di rupi corrose e bruciate a tal punto che i posteri hanno chiaramente in esse la storia di vecchi incendi. Il territorio soltanto fertile di vino, è molto lodato come quello di Pompei, dove tuttavia non è completamente roccioso. Ora gli abitanti della città sono stimati in numero di tremila e riferiscono che prima della catastrofe del 1631 erano calcolati in diecimila. Ma allora quasi tutti quelli della città con la terra natia, che vivevano non più protetti, e poco attenti, furono divorati da un torrente di fuoco (*Recupit. d. tract.*). La città fu sottoposta alle ceneri crescendo la terra oltre i tetti delle case; ma ricostruita dalla convenienza del luogo e del mare, tuttavia perdette l'antica popolosità.

Seguono nello stesso lato occidentale Retina, Portici e Leucopetra, città che sono ricordate perciò congiuntamente, perché quasi non si distinguono da alcuna distanza. In molti luoghi tra queste città si possono vedere involucri di materiale ghiaioso, specialmente tuttavia in quello, che comunemente chiamano *lo Granatiello* e Tommaso Cornelio osservava una quadruplici ghiaia: naturalmente fin dall'antichità con quattro successioni è fluito quel torrente di pietra vetrificato tuttavia in diversi tempi e la sua vena è dimostrata da ogni eruzione, essendosi sovrapposta naturalmente una sull'altra. L'aspetto della spiaggia senza dubbio molto piacevole, su cui si trovano le stesse città, diletta soprattutto quelli che guardano da lontano: ed infatti sono abbellite di edifici molto ampi e di grandi ville costruite a spesa del re. Si vedono lì fertilissimi frutteti pieni di tutte le delizie; disposti non soltanto per un profitto, ma per un piacere. Sono frequentate dal ritiro di nobili napoletani, perché per il clima superano in ogni elogio anche le

città vicine. È difficile stimare il numero dei cittadini : se si eliminasse quel numero di illustri famiglie, che lì suole ritirarsi a turno, si troverebbero pochi abitanti del posto e questi, di condizione più umile, come la maggior parte, sono coloni di fondi e una massa spregevole. Ma di queste tre, soprattutto Retina e Portici sentirono l'ultima violenza nell'anno 1631 (*Recup. ibid.*), quando per una forza di un torrente di fuoco furono distrutte e per una nube di cenere e pietre sparse sulle stesse città, quasi intere furono sommerse. Restano ancora le case ripiene di cenere all'ultima travatura e si edifica sul suolo più alto affinché le basi delle nuove case tocchino i pinnacoli delle vecchie.

Ma Retina è la città più antica (ora *Resina*) e conserva lo stesso nome mutata una sola lettera. Sembra anche essere stato un luogo un tempo designato all'ancoraggio di navi per i marinai romani, come era stato anche Pozzuoli; e questo si deduce dalle parole di Plinio (*lib. 6, ep. 16*), che scrive dell'eruzione del Vesuvio sotto Tito.

Nel centro occidentale anche dello stesso monte sorgono i villaggi di D. Giorgio e di Sebastiano, completamente di recenti edifici. Infatti un violento turbine di pietre ignee e di cenere, distrusse i villaggi che stavano dello stesso nome prima, nell'anno 1631, con pari o maggiore sciagura delle altre città, essendo stati distrutti e sepolti i tetti, le case, i tuguri con gli animali ed i cittadini, che non erano sfuggiti (37).

Il loro territorio, tuttavia, non danneggiato da ogni parte trova nuovi coloni e sorgono ormai numerosi. Il vino di questa zona è lodato sopra gli altri vini vesuviani. Bolle in un certo senso nel boccale e sembra saltare super portare un fuoco ausiliare allo stomaco. Principale è quel vino che è spremuto sulla pendice proprio rivolta in occidente comunemente detta (*le Novelle, e li Caritti*). Perciò non sembra aver parlato saggiamente Virgilio disprezzando i vigneti rivolti ad occidente (*Georg. 2*):

E i vigneti non si volgano al sole cadente”

Ma da Leucopetra in verità non distano lontano le periferie di Napoli: interessa soltanto la mitissima pianura, piena di orti e di fattorie di verdura. Ma passiamo sotto silenzio le testimonianze di Sebeto, di Napoli, di Partenope e di Palepoli, trattate da parecchi autori eruditi in uno stile più elevato e in grandi volumi. Qui mi piace inserire quei versi che scrisse all'illusterrissimo Tommaso Cornelio sugli stessi:

*“Ma tu, o Sebeto, scorra puro e intatto delle sabbie del monte, o nobile fonte della mia patria.
Anche te guardo contento, o Partenope, resa piacevole da uccelli e da dee propizie e dalla gioia degli uomini, vedi come riempia le vaste distese di immenso campo, quanto molte migliaia di buoi per noi voltino il terreno, vedi, come più all'interno si elevi in alti colli, e si situi degna di ammirazione di un'insenatura felice.”*

A tutta la città di Napoli molto ricolma di ogni genere di prosperità, per non mostrare superbia completamente, la tirannide fu imposta nelle vicinanze dalle rovine del Vesuvio. Ma la nostra città sebbene non abbia ancora sopportato alcun danno notevole, tuttavia ha paura della sua vicina posizione, come di un carnefice che minaccia ogni giorno una rovina a lei, come esempio di altre. Un tempo Azio Sincero vaticinò anche prima o poi la futura distruzione di una così grande città (*Sannaz. de rumis Cum.*)

“E te (chi crederebbe ciò?), mia nutrice, il duro aratore volgerà e la città, dirà, questa fu anche famosa” (38)

Per nessun motivo, tuttavia, si crede che il vaticinio possa essere compiuto più facilmente che dalle eruzioni del monte Vesuvio. Non so che cosa di grande e di inesauribile rimbombino le sue caverne. Che se le ceneri e le pietre, con le quali coprì o cosparse le regioni lontane e vicine e i mari, potessero essere raccolte insieme, apparirebbe certamente fino dove faccia cunicoli sotterranei, quale sia la terra esposta alle voragini, quale sia solida nella parte più interna.

Ma poiché abbiamo compiuto girando intorno il lato orientale, meridionale e occidentale del Vesuvio, resta che diciamo poche parole, a completamento di questo viaggio, del lato settentrionale.

Il villaggio di Barra, il primo nel periodo iniziale del vento del nord, si presenta ad una distanza a stento di una o due miglia dalla città. Esso ha un terreno straordinario, che per fertilità non è inferiore a quello di Capua e di Acerra (39). Per questo è popoloso ed è nobilitato dal ritiro dei cittadini di Napoli.

Anche il villaggio vicino di Ponticelli ha la stessa lode del terreno, anche se non la stessa popolosità degli abitanti per la gravità dell'aria. Inoltre, oltrepassati questi, sulla montana pendice di settentrione, vi sono i castelli montani di Massa, Trocchia e di sant'Anastasio, sebbene si distinguono per il vino più pregiato, tuttavia per il raccolto della messe sono inferiori ai terreni più bassi del suolo. Per questo bisogna vedere particolarmente”.

Commento

Il Macrino, come afferma nel cap. I del suo *De Vesuvio*, scrive quasi per diletto, per allontanare da sé l'ozio, un esercizio quasi piacevole, e per sintetizzare quello che ha letto sulla storia del Vesuvio, restringe le sue conoscenze, oltre alle note fonti classiche di Plinio il Giovane, di Svetonio e di Seneca, a quelle di Sanfelice, di A. Pellegrino, di Recupito e di Borrello (40).

Anche ad una lettura cursoria del *De Vesuvio* di Macrino colpisce subito lo stile chiaro e classicheggIANTE, la struttura frasale latina, ispirata ai canoni classici

di ordine, misura e selezione formale. L'autore, già nell'epistola prefatoria a Andrea D'Aquino, precisa di essere un erudito, un umanista e non uno storico, perché ritiene che nella storia solo un minima parte attiene alla *eloquens scriptio*, cioè allo stile e all'eloquenza, mentre la parte più importante è incentrata sulla *rerum prudentia*, sull'analisi dei fatti, sulla *notitia gestorum et consiliorum*, sulla conoscenza delle imprese e sui consigli (41).

La capacità dell'umanista e giureconsulto di Ottaviano consiste nel saper trattare gli argomenti con abilità e di saper fornire al lettore una sintesi storica, geologica e vulcanica del Vesuvio, anche se talvolta non approfondisce gli argomenti e predilige argomenti di agricoltura ad altri aspetti e problemi. Il lettore ha l'impressione che lo scrittore mostri una sicurezza di ragionamenti ed una conoscenza degli argomenti, che gli derivano anche da una visione diretta dei luoghi intorno al Vesuvio. Ed è proprio, in particolare, all'inizio del cap. I al titolo *De Vesuvio* lo scrittore aggiunge: *populisque accolis Collectanea Historica*, e, come si può vedere alla fine del cap. I, vi è l'intenzione dell'autore di raccogliere una miscellanea sul Vesuvio (42).

Inoltre il Macrino aggiunge che, pur potendo sembrare superfluo a qualcuno scrivere sul Vesuvio, che è davanti ai nostri occhi e troppo noto per l'ingente danno a noi arrecato, tuttavia spera di fare una cosa piacevole a quelli ai quali il Vesuvio è diventato famoso per il solo nome, e crede che non avrebbe composto l'opera se queste cose che si leggono nei vari scrittori, nelle diverse epoche e popoli confinanti non li avesse trattato in breve e avesse unito vestigia di antichità ai tempi presenti (43).

L'autore, prima di concludere il cap. I, ricorda in ordine gli storici che gli hanno fornito notizie del Vesuvio. In primo luogo critica Sanfelice, che, a suo giudizio, pur essendo un erudito espositore della Campania (*de Campan.*), tuttavia non mise in luce tutto ciò che vi era di peculiare del Vesuvio (44). Poi ricorda il Pellegrino, che del Vesuvio illustrò tutto con tanti particolari a sazietà e abbondantemente (*in app. Campan.*), e si propose soltanto di illustrare i luoghi antichi, quando per di più quelle cose che scrisse nella lingua italiana, non superavano l'orbita dell'idioma italico (45). Lo storico Recupito (*de incend. Vesuv.*) poi trattando fedelmente il numero degli incendi e le cause, è abbondantissimo nella descrizione della sciagura dell'anno 1631 (46). Il Borrello (*meteor.Aetnae*) ed altri, che hanno cercato solo le cause dell'eruzione, le scrutano nelle profondità della terra (47).

Infine il Macrino, nella conclusione del cap. I, precisa il fine della sua opera che è quello di aver creduto lecito portare a termine questa fatica, quasi come una miscellanea, un'opera che ha raccolto notizie da lavori

altrui e come compendio alle sue fatiche, secondo un piano, giustificato se non da altro motivo, almeno come un lavoro utile per allontanare l'ozio (48). Vi sono molte critiche da muovere al Macrino: incomplete sono le citazioni degli autori antichi e moderni, manca una distinzione delle fonti poetiche e storiche antiche nella storia del vulcano, molto approssimativo è il metodo storiografico da parte dell'autore, in cui la selezione di fonti utili non è sempre supportata da valide ed obbiettive considerazioni.

Il Maione (49) nomina Giuseppe Macrino "penna odiosa" di questo luogo, che nella sua opera *De Vesuvio* aveva chiamato Somma *oppidum*, "un castello, una roccaforte, una cittadina" e non *urbs* o *civitas*, un appellativo, a suo giudizio, piuttosto minorativo o negativo. Non credo che sia questo primo punto una accusa di un certo peso che il Maione muove a Macrino. Al contrario, tra i giudizi negativi, vi sono quelli per i quali Somma, la città regia, sia meno gloriosa e meno antica per importanza ad Ottaviano, perché nella sua storia non vi sono tracce di nobili famiglie, presenze di cerchie di mure e di edifici pubblici. Per questo il Maione chiama il Macrino anche "malevolo" e "uomo di poca accortezza". Non si può escludere del tutto che il Macrino potesse esprimere un giudizio negativo sulla città di Somma, come ritiene il Cimmino (50), forse per assecondare la politica di Giuseppe I, principe di Ottajano che aveva mire di espansione verso Somma. Ma questo motivo non giustifica giudizi storici così imprecisi ed una consapevole ignoranza o un'ingiustificata negligenza della storia della città regia di Somma. Il Macrino per la sua fama di avvocato del foro di Napoli, per l'amicizia e la frequentazione con Francesco Marciiano (consiliare regio e proprietario a Somma di un *hortus* e di una villa), per la sua profonda erudizione del territorio campano e vesuviano non era ignaro della gloriosa storia di Somma. Al contrario, credo che il Macrino attento e appassionato conoscitore dei problemi agrari di viticoltura, di arboricoltura e cerealicoltura dei paesi vesuviani e campani, consapevolmente abbia voluto trascurare i fasti antichi di Somma. L'autore, per un eccessivo campanilismo, o per una sterile difesa di protagonismo del castello di Ottajano, che poi in realtà era un feudo, e non una vera città regia come quella di Somma, mostrava un inspiegabile disinteresse alla storia della vicina città. Egli era convinto di trascurare la storia, i monumenti, i palazzi e le antiche famiglie di Somma rispetto ad Ottaviano, che, a suo giudizio, era un castello più famoso (51), ma in questo commetteva un grossolano errore, e forniva valutazioni errate al lettore. Al Macrino, in realtà, il disinteresse di fatti, di costruzioni, di edifici e di mura della plurisecolare storia della città di Somma, dipendeva da tutta l'impalcatura della storia

di Ottaviano che avrebbe perduto nell'intenzione dell'autore il primato di antichità e di fama. In tutto questo intento dell'autore, senza dubbio, c'era malafede e denigrazione, deformazione della verità e deliberata consapevolezza di falsità nei confronti della regia città di Somma ed il Maione non poteva assolutamente non prendere le difese contro il noto giureconsulto e umanista di Ottaviano.

Non mi pare che specialmente nel corso della seconda metà del secolo scorso fino ad oggi l'amministrazione comunale di Somma abbia mostrato un certo interesse o particolare sensibilità per il canonico Maione, il primo storico di Somma e gli abbia intitolato una strada o dedicato una scuola o un edificio pubblico. Pertanto non si può non riconoscere che Domenico Maione sia stato non solo un noto studioso di testi sacri, un teologo, un umanista apprezzato non solo nella diocesi di Nola e a Napoli per le diverse funzioni ed incarichi in campo ecclesiastico, ma anche un uomo di grandi ideali e di doti morali e umane, certamente uno dei figli migliori della città di Somma, che forse solo una grossolana disinformazione o peggio una malafede di una classe politica sommese, poco attenta o assente alla storia e alla cultura del proprio paese, ha potuto oscurare o ignorare del tutto in tutti questi anni.

Enrico Di Lorenzo

NOTE

1) Questo articolo segue l'altro lavoro, *Una nota sul De Vesuvio e sugli Opuscula poetica di Giuseppe Macrino*, in corso di stampa nella Rivista napoletana *Le radici e il futuro*, diretta da G. D'Agostino, in cui ho provato a delineare la figura dell'umanista attraverso le sue opere.

2) Il *De Vesuvio*, un'opera in 13 capitoli, è preceduto da una interessante prefazione dell'autore al presule Andrea d'Aquino, in cui illustra i criteri, il metodo e le fonti della sua opera, e da una epistola di Carlo Susanna all'amico lettore, in cui chiarisce le ragioni della genesi del volume. Segue poi una dettagliata relazione dei dotti e religiosi per la pubblicazione dell'opera del Macrino. Ecco i titoli dell'opera: Cap. I: *De Vesuvio, populisque accolis. Collectanea Historica* (pp.1-5); Cap.II: *Fabulosa circa hos montes enarrantur* (pp. 6-11); Cap. III: *De Vesuvii situ, circuitu, et dimensione* (pp. 11-14); Cap.IV: *De eiusdem antiqua, et recenti facie, aut immutatione* (pp.15-19); Cap. V: *De veteribus circa eum, et nuperis oppidis* (pp. 20-50); Cap. VI: (*De antiqua, et presenti eius ubertate, vinorumque laude* (pp. 50-57); Cap. VII: *De aquis, aut siccitate circa eundem* (pp. 57-63); Cap. VIII: *De causis, et effectibus eiusmodi incendiorum* (pp. 64-77); Cap. IX: *An Vesuvij minera cum finitimiis incendiarijs locis communicet* (pp. 77-83); Cap.X: *Montis Vesuvij, et Aetnae Parallelum* (pp. 84-93); Cap. XI: *De numero eorundem incendiorum* (pp. 93-97); Cap. XII: *De initio, fine, vel diuturnitate eiusmodi incendiorum* (pp.98-103); Cap. XIII: *De populis ea calamitate subleuandis, et similibus reliquo Orbe*

incendiarijs locis (pp.104-109). Al *De Vesuvio* poi segue la prefazione di Geronimo Califano al lettore (pp. 113-122) e la raccolta dei 42 *Poemata* (pp. 123-156).

3) Il Maione, nato il 1665 da una delle più antiche famiglie nobili del paese e morto il 1717, sepolto nel *cemetereo mortuorum* eretto nella venerabile Chiesa della Collegiata, è autore della *Breve Descrizione della Regia Città di Somma, Napoli 1703*. Cfr. R. D'Avino, *SUMMANA* 45, p. 2.

4) È costituito da un superiore coronamento con cappello cardinalizio e con nella zona alta dello scudo una stella con la coda rivolta verso il basso dove si trova una falce di luna". Cfr. R. D' Avino, *art. cit.* p. 4. Nel testo di Capitello, che per errore scrive *stemmatia* al posto di *stemma*, che, pur potendo essere una parola dattilica, non può concordare con *tuo*, si legge: *Stemmate stella tuo supra rutilare videtur et rutilare infra stemmate luna tuo.*" Pare risplendere sul tuo stemma una stella e la luna risplendere sotto il tuo stemma". Nel distico vi è un gioco di parole, molto gradito nei circoli artistici del tempo e molto apprezzato da letterati ed umanisti coetanei, con quel preziosismo per le ripetizioni, per il rilievo dato ai deittici *supra* e *infra*, dopo le pause di senso, in cui gli avverbi sembrano evidenziare nel verso lo stemma di famiglia con la stella nella parte superiore e la luna in quello inferiore.

5) Cfr. Macrini, *De Vesuvio*. p. 4.

6) Cfr. Macrini *DE VESUVIO*, p. 4: *Primum itaque sit ab orientali latere aestivo initium, ubi ante omnes occurrit oppidum Summa novi omnino nominis, et priscis ignoti, et procul dubio eo argumento nuperis saeculis condita. Quaesivere, nisi fallor, patriae nomen illud incolae, quod summa, et in reliquos pagos, agrosque ardua immineat.*

7). *De Vesuvio*, pp. 20-50. D'ora in poi il testo del *De Vesuvio* di Macrino sarà citato con la sigla *Vesev*.

8) Nel testo p.20 *autē* è errore per *ante*. Ho messo in corsivo i passi che interessano il territorio di Somma.

9) Ho inteso a p.21 il *q-* per *quam*.

10) *La leuca, la lega*, è misura itineraria celtica di 1.500 passi romani, ossia 2.500 m. circa. Il Greco, *Fasti di Somma*, Napoli 1974, p. 399 aveva interpretato fin qui il cap. V del *De Vesuvio* limitandosi a tradurre solo le pp.20- 25 del testo di Macrino, mentre tutto il cap. V, uno dei più lunghi, abbraccia le pp. 20-50. Non mi risulta che vi siano altre traduzioni dell'opera del Macrino.

11) Verg. *Georg.* 2, 277-279.

12) Verg. *Georg.* 2, 284-287.

13) Liv. VIII, 8, 1.

14) *Metam.* XV, 296-303.

15) Stat. *Silv.* 4, 4, 81.

16) È correz. di *ennaratarum*.

17) Nostra è la corr. al posto di *superimposta*.

18) Verg. *Georg.* 2, 298.

19) Sono quattro distici di buona fattura, che cantano le acque del Sebeto.

20) Scrivo *cedat* al posto di *caedat*.

21) Forse il Macrino pensa ad una falsa interpretazione che ritiene che la città di Somma abbia preso il nome dalla famiglia "Somma" di Napoli, come ipotizza C. Greco, *Fasti di Somma*, cit., p. 396, n.2.

22) Il Greco, *Fasti di Somma* cit. p. 399, n.6 ricorda quanto il Piacente nel 1647 aveva opportunamente osservato: "Sono così alzate le mura che con il calore di un castello che sta fuor del recinto dalla parte della Montagna (la Città) potrebbe per qualche tempo difendersi".

23) Il monte Summano è la montagna di Somma che per distinguerla dal Vesuvio gli Italici così lo chiamavano.

24) Pomona era la dea protettice dei frutti, come si legge in Varrone, *Ling. Lat.*VII,45 e Plin. *Nat. Hist.* XXIII,1.

25) Non sembra improbabile che quest'uva da tavola che si conservava a lungo sui tralci non possa essere l'uva catalanesca, anche quando le foglie dei tralci erano cadute ad inverno inoltrato.

26) Il pero “regio” è in gergo chiamato “bergamotto”, una varietà pregiata di pero, con un frutto grosso: forse la voce è di origine arabo-turca, da *Bergama*, *Pergamo* nell’Asia Minore, ossia “pero del principe”.

27) Francesco Marciano, fu regio consiliare ed amico di Macrino: il poeta gli dedicò anche un epigramma (*Poemata*, p. 152), di due distici, non senza una vena ironica, in cui Vertumno, la statua di marmo del dio, a custodia del *viridarium*, si lamenta di custodire un orto non utile, né di aver riconoscenza per la sua cura, perché il padrone è tanto indulgente e benevolo da aprire il suo giardino a tutti e di offrire loro i frutti.

28) È molto strano che il Macrino non conoscesse il castello di origine normanna sul monte Somma, né altri palazzi e castelli medievali o le mura aragonesi al Casamale e gli edifici pubblici e le chiese di S. Maria a Castello e di S. Maria del Pozzo. Non si può pensare se non a mala fede che un noto giurista e avvocato del foro di Napoli ignorasse le chiese, gli ospedali, i monasteri tutti di fondazione regia o le ville e i palazzi principeschi, come quello degli Orsini.

29) La *leuca* o *leuga* è una misura itineraria celtica di 1500 passi, 2.550 m., quindi due leghe ossia circa 5.000 metri. Il Greco (*op. cit.* p. 399) aveva interpretato del cap. V del *De Vesuvio* solo le pp. 20-25, mentre tutto il cap. V abbraccia le pp. 20-50 e non mi risulta che vi siano altre traduzioni dell’opera del Macrino.

(30) Siamo d’accordo con il Maione che le notizie di Macrino del nome di Ottaviano, il paese a confine con Somma, derivino da Ambrogio Leone, *Nola*, I, 10, pp. 190-192: *Namque quae Octavianorum sunt, qum ipsi fuerint prius Nolani pagani posterius vero Octavianii Augusti, a quo nomen id sibi traxisse videntur, ea omnia Nolanorum dominatu subiectas fuisse oportet.* Cfr. A. Leone, *Nola*, Testo latino con introduzione, traduzione italiana, note e indici a cura di Andrea Ruggiero, Marigliano 1997, pp. 190-192

31) I moruli ossia i coleotteri, sono insetti che attaccano le foglie dei tralci e le divorano. Il termine morulo è voce gergale che risale al latino *morulus*, da *mus-ris* “topo”, di color topo.

32) Il cubito è misura di lunghezza pari alla distanza fra il gomito e la punta del dito medio, un piede e mezzo o sei palmi, 444 mm.

33) Il passo nel mondo classico era un’unità di misura lineare corrispondente a cinque piedi per i Romani o a due piedi e mezzo, per i Greci a cinque piedi o a un centoventicinquesimo di stadio. Il miglio era un’unità di misura di lunghezza in uso già in Roma antica, di valore variabile secondo i tempi e i luoghi, di circa 1.475 m.

34) Lo stadio era una misura di lunghezza in uso nella Grecia antica, pari a circa 177 m nel sistema attico e a circa 185 m nel sistema alessandrino, e quindi un mezzo stadio corrisponde a circa 93 m.

35) Il cubito o gomito è un’unità di misura equivalente a circa 44,4 cm. in uso nell’antichità presso i popoli del mediterraneo, specialmente Greci e Romani, in totale 80 cm. circa.

36) Uno stadio, pari a circa 177m. nel sistema attico e a circa 185 m. nel sistema alessandrino, corrisponde a circa 180 m.

37) Sull’argomento, un buon profilo in A. Nazzaro, *Il Vesuvio*, Storia eruttiva e teorie vulcanologiche, Napoli 1997, pp. 34 ss.

38) Un distico elegiaco elegante, con il deittico, all’inizio del verso ad evocare elementi georgici.

39) Il Macrino conoce bene il terreno fertile del territorio di Capua e di Acerra, come ricorda bene Virgilio, (*Georg.* II, 224-225). Sull’argomento, cfr. E. Di Lorenzo, *Virgilio, il Vesuvio, il Clanio e l’ager campanus* (Note a *Georgiche* II, 224-225), in *Fensern*, Annali 2009, pp. 23-32.

40) F. D. Sorio, (*Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, vol.II, Napoli 1782, p. 632) annota in breve: “Macrini (Giuseppe) della terra di Ottajano, avvocato napoletano. *De Vesuvio*. 8, Napoli 1693. Il Maione dice male di costui, ma il sig. Serao, ed il P. Vetrani lo lodano con giustizia”.

41) *Epist. p. 7: idcirco historiae conscribenda par esse poterit, in qua minima partem obtinet eloquens scriptio, plurimam vero obtainere debet rerum prudentia, gestorum notitia et consiliorum, quae in summis aulis agitantur participatio.*

42) *Vesuv. p.4: De hoc itaque monte aliqua miscellanea colligere in animo mihi est.*

43) *Vesuv. p. 4: Quamvis autem supervacaneum alicui videri possit de eo commentari, qui nobis ante oculos est, et nimium ingenti nostro damno notus, tamen non despero facturum rem non iniucundam iis, quibus solo nomine tantum innotuit, existimoque operam non omnino lusurum, si quae per varios scriptores, per diversa tempora de eo, populisque accusis leguntur in unum breviter digessero, et si quae sunt vetustatis vestigia ad praesentia tempora coniunxero.*

44) *Vesuv. p. 4: eruditus Campaniae descriptor, quidquam de eo peculiare in lucem non dederit.*

45) *Vesuv. p.5: et qui omnia ad satietatem, luculenter enucleavit vetera tantum loca illustrando sibi proposuit, cum praetera, quae patrio sermone scripsit ultra Italici idiomatici orbitam non progrediantur.*

46) *Vesuv. p.5: Recupitus autem incendiorum numerum, et causas fideliter perstringens in describenda clade anni M.DCXXXI. plurimus est.*

47) *Vesuv. p.5: Borrellus et plerique alii solas causas incendiorum prosequuti, illas ex profundo scrutantur.*

48) *Vesuv. p.5: Licere ergo mihi putavi quandam veluti collectaneam ex alienis, meisque laboribus compendio perficere: instituto, si non alia re, ad otium saltem pellendum utili.*

49) L’abate Domenico Maione nella sua *Breve Descrizione della regia città di Somma*, cit. chiama il Macrino “penna odiosa”(p. 3 e p. 4), “malevolo”(p. 9) e “uomo di poca accortezza”(p.16) per non avere analizzato le fonti storiche . Del resto, il Macrino non è uno storico, che studia i testi e i documenti antichi ma un erudito , anche se ci sembra che voglia deliberatamente ignorare talvolta fatti avvenuti a Somma, e trascurare palazzi antichi e nobili famiglie, come ritiene giustamente il Piacente in *Rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, Napoli 1861, pp. 193-216.

50) Carmine Cimmino, in una discussione con lui su Macrino (ma forse queste sue idee sono espresse nel suo libro *I Medici ad Ottaviano* , Ottaviano 1999) che non conosco, crede che “la polemica con i Sommesi sia stata dettata da Giuseppe I Medici che aspirava ad ampliare in direzione di Somma i suoi possedimenti”. L’ipotesi del Cimmino, però, non giustifica altri aspetti della storia regia di Somma, trascurati dal Macrino. Sull’argomento cfr., tra gli altri, A. Angrisani, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, C. Greco, *Fasti di Somma*, Napoli 1974, pp.21-187; D. Russo, *Somma nei manoscritti di Francesco Migliaccio*, Somma Vesuviana, 2006, e i diversi contributi di studiosi locali della storia di Somma, pubblicati in *SUMMANA*, la rivista fondata da R. D’Avino nel 1984, e in *Fensern*, Annali 2007 e 2008, a cura di A. Di Mauro .

51) *Vesuv. p. 6: Praeterita itaque Summa eiusdem montis radices peragrando ad leucam unam Octavianum oppidum se offert paulo antiquioris nominis et gloriosioris.*

MILITARI SOMMESI CADUTI NELLA GUERRA NAZIONALE 1915- 1918



Con la prima guerra mondiale il mondo intero fu letteralmente sconvolto, in misura fino allora sconosciute. Il 28 luglio 1914, data in cui l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, segnò l'inizio di una guerra diversa da tutte le altre antecedenti; si trattò di una guerra "totale", che coinvolse quasi tutta l'Europa e gli Stati Uniti anche al livello economico, amministrativo e politico.

allo scoppio della Prima Guerra Mondiale l'Italia assunse una posizione di neutralità, ma il 24 maggio 1915 anch'essa dichiarò guerra all'Austria, schierandosi a fianco dell'Inghilterra, della Francia e della Russia.

Le prime battaglie in cui fu coinvolto l'esercito italiano ebbero un esito disastroso: nei territori del Carso i soldati italiani subirono quattro cruenti disfatte (Battaglie dell'Isonzo). La "rotta" di Caporetto testimoniò la disorganizzazione, l'incapacità strategica e la mancanza di compattezza delle truppe italiane. L'arrivo del generale Armando Diaz e l'introduzione d'incentivi per i soldati dettero nuova linfa all'esercito, che, dopo aver resistito con successo agli attacchi degli Austriaci, riuscì a sconfiggerli definitivamente a Vittorio Veneto il 24 ottobre 1918.

L'Austria firmò l'armistizio il quattro novembre 1918 e la Germania sette giorni più tardi. La grande guerra era finita, ma si lasciava una pesante eredità di distruzioni economiche, di conflitti sociali e di tensioni politiche.

Sono trascorsi novantadue anni dalla fine della prima guerra mondiale e soltanto ora, a pochi anni dall'inizio delle celebrazioni del centenario, è stato fissato con precisione il numero complessivo dei soldati sommesi morti in quella guerra.

L'idea di istituire un albo dei Caduti Sommesi nella Grande Guerra si ebbe già alla fine del 2007 in riunioni tenutesi nella nuova sede dell'archivio storico per avviare la ricerca. Alla fine del 2008 il Comune di Somma, riconosciuta l'importanza del progetto, collocò sul monumento in piazza Vittorio Emanuele III ai Caduti una lastra di marmo con sopra scolpiti i primi ottantuno nomi individuati.

Lo storico Alberto Angrisani, nella cronologia dei più importanti avvenimenti accaduti a Somma, pubblicata nella sua opera *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla Città di Somma Vesuviana*, con riferimento all'anno 1920, scriveva: *Somma ha dato alla grande guerra circa tremila combattenti, centosessantadue morti, ottanta mutilati. (Elenchi in archivio comunale)*.

Il trasferimento nel 2005 di una cospicua parte della documentazione dal vecchio archivio comunale alla nuova struttura non ci ha consentito il recupero di questi sopra citati elenchi, forse confusi nella grande massa documentaria. Bisognava scovare ancora circa ottanta nomi.

L'indagine non è stata agevole. Ci siamo avvalsi di altre fonti presenti nel nuovo archivio: il fondo Stato Civile con gli atti di morte dal 1915 al 1930 e, soprattutto i documenti segnalati nello schedario della categoria VIII (Leva e Truppe) dell'inventario. Infine utile è stato il confronto con l'Albo d'Oro del Ministero della Guerra (volume V) per quanto riguarda le informazioni attinenti ai combattenti deceduti delle provincie di Napoli e Salerno.

La ricerca, lunga e minuziosa, alla fine ha messo in risalto 170 eroi che, prima del decesso, hanno provato la fame, il freddo, le malattie, le ferite, le mutilazioni, la prigionia e il dolore nelle trincee, sui campi di battaglia e sotto le tende degli ospedali da campo: giovani, nella stragrande maggioranza figli di umili contadini, morti indossando la divisa dell'esercito italiano nei luoghi più vari e sperduti d'Italia e d'Europa.

Nella categoria sono stati censiti i soldati deceduti durante il conflitto oppure negli anni immediatamente successivi per cause ufficialmente ricondotte alla guerra.

Di ogni militare sommese è stata compilata una descrizione con cognome e nome, paternità e maternità, grado, reggimento di appartenenza, data di nascita e di morte, causa e luogo di morte e riconoscimenti militari. Per quanto concerne l'anno di nascita dei caduti, il primato spetta alla leva del 1891: i più anziani sono due militari del 1876, mentre i giovanissimi sono due soldati della classe di leva 1899.

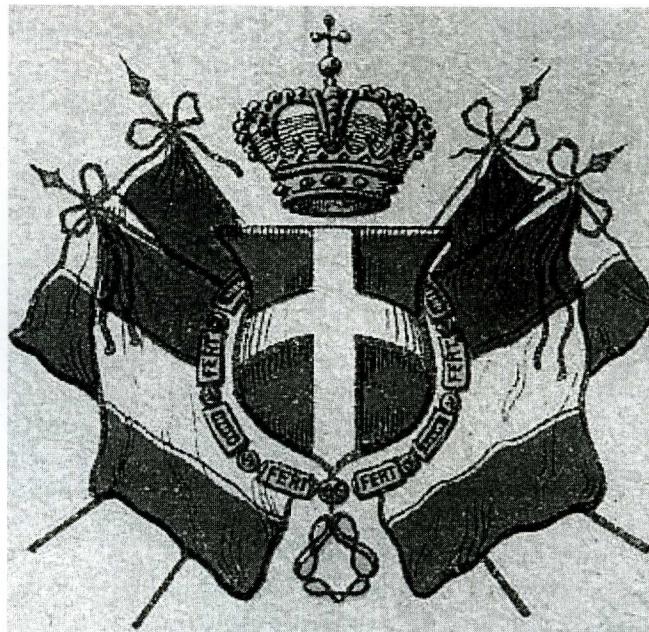
Lo stesso Albo d'Oro Nazionale ha errori e imprecisioni nel riferire alcuni cognomi, zone di decesso e date di nascita.

La consultazione degli atti di nascita si è rivelata fondamentale. Anche i dati reperiti dagli atti di morte e trascritti dagli ufficiali di Stato Civile negli anni di guerra, contengono varie imprecisioni dovute alla scarsa dimestichezza con i termini militari, a errori di ricopertura, a cancellature e inesatta decifrazione.

Interessanti si rivelano le decorazioni al valor militare: una medaglia d'argento accordata alla memoria del soldato Di Marzo Antonio e due medaglie di bronzo in memoria dei soldati Di Palma Felice e Di Palma Gaetano. Il più alto grado spetta ai *sottotenenti* Angrisani Antonio e Pantaleo Ernesto, seguono i *sergenti* Secondulfo Luigi e Secondulfo Pietro, i *caporali maggiori* Annunziata Pasquale e Brunelli Vincenzo, infine i *caporali* Di Mauro Giuseppe e De Falco Vincenzo. Tutti i combattenti sono nativi di Somma Vesuviana tranne sette soldati, che all'epoca dei fatti risiedevano in paese con le rispettive famiglie.

La Prima Guerra Mondiale rimane, quindi, uno degli eventi più importanti e sconvolti del secolo scorso.

Questo lavoro è dedicato ai giovani di questa città affinché, *nati e educati nello spirito di libertà e di concordia*



dia tra le nazioni, possano mantenere vivo nel loro animo il ricordo dei loro antenati che immolarono la propria vita alla Patria.

— **Alaia Antonio** di Antonio e Romano Crescenza, soldato 6^a compagnia ausiliaria italiana, nato a Poggio-marino il 19 marzo 1885 e residente a Somma Vesuviana in via Tirone, dichiarato disperso il 22 novembre 1918 in Francia.

— **Alaia Antonio** di Giovanni e Coppola Maria, soldato 128^o reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 27 gennaio 1883 e morto il 30 dicembre 1918 a Lechfeld (Germania) per polmonite. Ammogliato con Barra Filomena.

— **Alaia Giuseppe** di Alfonso ed Esposito Rosa, soldato 51^o reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il primo settembre 1887 e morto il 22 marzo 1916 nell'ospedale militare di Belluno. Ammogliato con Esposito Fiora.

— **Allocca Antonio** di Andrea ed Esposito Florinda, soldato 16^o reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana l'11 maggio 1889 e morto il 6 novembre 1918 a Sparanise per malattia. Ammogliato con Covone Giuseppa.

— **Allocca Gaetano** di Raimondo e Mele Carmela, soldato 31^o reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 21 ottobre 1895 e morto il 27 settembre 1918 a Napoli per malattia.

— **Allocca Michele** di Tommaso e Cimmino Filomena, soldato 2^o reggimento artiglieria montagna, nato a Somma Vesuviana il primo agosto 1886 e morto il 22 marzo 1917 in seguito a meningite da otite nell'ospedale da campo n°0108, sepolto al Cimitero Cattolico di Salonicco. Celibe.

— **Angri Antonio** di Francesco e D'Amato Maria, soldato 79^o reggimento Comando Deposito, nato a

Somma Vesuviana il 16 luglio 1895 e dichiarato morto in combattimento dal 15 al 19 maggio 1916.

Angrisani Antonio di Gaetano e Cecere Rosa, sottotenente di complemento 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 12 settembre 1895 e morto il 25 maggio 1917 per scoppio di una granata nella Dolina sul Carso vicino alla quota 238. Celibe.

Annunziata Ciro di Alfonso e Corona Filomena, soldato 1101^a centuria, nato a Somma Vesuviana il 20 gennaio 1878 e morto il 16 ottobre 1918 all'Ospedale Militare presso la Caserma "Silvestri" di Rovigo per malattia. Ammogliato con Granato Rosa.

Annunziata Giuseppe di Michele e D'Amato Luisa, soldato 34° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 28 luglio 1895 e morto presumibilmente l'11 maggio 1918 in seguito al siluramento del piroscalo "Verona" nel porto di Messina.

Annunziata Pasquale di Francesco e Granato Rosa, caporale maggiore 36° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 2 dicembre 1891 e morto il 26 dicembre 1916 per polmonite a Somma Vesuviana.

Auriemma Alfonso di Michelangelo e Marsiglia Marianna Filomena, soldato 51° reggimento fanteria plotone speciale, nato a Somma Vesuviana il 1° agosto 1896 e morto il 13 agosto 1919 nell'ospedale militare della Trinità di Napoli per bronco alveolite bilaterale.

Auriemma Carmine di Nicola e Cerciello Teresa, soldato 85° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 16 febbraio 1891 e morto il 18 settembre 1918 nell'ospedaletto da campo n. 226 per polmonite, sepolto in località attigua al Lazzaretto. Ammogliato

Auriemma Carmine di Salvatore e Barra Antonietta, soldato 31° reggimento fanteria - 9^a Compagnia, nato a Somma Vesuviana il 6 maggio 1891, disperso e dichiarato morto sul Carso nel combattimento del 4 giugno 1917.

Auriemma Domenico di Vincenzo e Di Palma Felicia, soldato 39° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 19 maggio 1878 e morto il 23 maggio 1917 a Iludilog per ferite di pallottole alla testa. Ammogliato con Giuliano Teresina.

Auriemma Gennaro di Donato e Alise Giuseppa, soldato 18° reggimento bersaglieri, nato a Somma Vesuviana il 2 dicembre 1896 e dichiarato morto il 22 agosto 1917 sul Carso a quota 244 in combattimento.

Auriemma Salvatore fu Salvatore e Allocca Raffaela, soldato 119° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 20 febbraio 1899 e morto nell'Ospedale Militare di Corso Venezia a Milano il 3 gennaio 1918 per malattia. Celibe.

Autorino Giuseppe di Antonio e Romano Crescenza, soldato 6^a compagnia lavoratori ausiliari, nato a Poggiomarino il 19 marzo 1885 e residente a Somma Vesuviana in via Tirone, morto in Francia il 23 novembre 1918 per malattia.

Bianco Angiolo di Vincenzo e Di Palma Rosa, soldato 116° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 27 dicembre 1895 e morto l'8 giugno 1917 in prigione per tifo intestinale in Sugar Megye (Ungheria). Celibe.

Brunelli Francesco di Azaria e Albano Anna, soldato 134° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 12 ottobre 1894 e morto per tubercolosi polmonare il 22 maggio 1918 a Thalerhof. Sepolto nel Cimitero locale

Brunelli Vincenzo di Gennaro e Vitagliano Maria Carmela, caporale maggiore 141° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 16 novembre 1886 e disperso il 21 ottobre 1915 sul Carso in combattimento. Ammogliato con Stefanile Carmela.

Buonarota Attilio, figlio d'ignoti, soldato 2137^a compagnia mitraglieri Fiat, nato a Napoli l'8 giugno 1881 e residente in Somma Vesuviana, morto il 10 novembre 1918 nell'ospedale da campo n°040 per bronco-polmonite, sepolto a Marola. Ammogliato con Cimmino Luisa.

Caiazzo Gennaro di Alfonso e Cortese Lucia, soldato 59° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana l'11 novembre 1897 e morto il 2 aprile 1917 a Malga Ces travolto da una valanga. Celibe.

Caiazzo Salvadore Giuseppe di Gennaro e Terraciano Luisa, soldato 1° reggimento granatieri, nato a Somma Vesuviana il 9 marzo 1885 e morto il 26 luglio 1920 a Somma Vesuviana per malattia.

Capasso Vincenzo di Antonio e D'Avino Carmela, soldato 140° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 27 dicembre 1892 e morto il 4 febbraio 1919 nell'ospedale da campo n. 59 per malattia.

Castaldo Angelo di Pasquale e Piemonte Fiorenza, soldato 81° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 26 aprile 1897 e morto il 12 gennaio 1918 a Somma Vesuviana per malattia.

Castaldo Vincenzo Mario di Luigi e Iovino Carmela, soldato 268° battaglione M.T., nato a Somma Vesuviana il 21 agosto 1876 e morto il 6 settembre 1918 a Somma Vesuviana per malattia. Ammogliato con Rianna Giuseppa.

Celestino Francesco di Luigi e Coppola Maddalena, secondo capo cannoniere C.R.E.M., nato a Somma Vesuviana il 9 febbraio 1888 e scomparso il 2 agosto 1916 in seguito ad affondamento di nave.

Cerciello Antonino di Vincenzo e Napolitano Maria Felicia, soldato 10° reggimento bersaglieri, nato a Somma Vesuviana l'8 dicembre 1893 e morto il 9 settembre 1918 a Caltanissetta per malattia.

Cerciello Antonio di Michele e Cerciello Concetta, soldato 11° reggimento fanteria - 4^a Compagnia, nato a Somma Vesuviana il 27 agosto 1892 e morto il 19 novembre 1915 per scoppio di granata, sepolto a Podgora. Ammogliato con Mocerino Felicia.

Cerciello Francesco di Vincenzo e Napolitano Felicia, soldato 26° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 18 maggio 1895 e morto il 25 maggio 1917

nell'ospedale chirurgico mobile "Città di Milano" per ferite prodotte da scheggia di granata. Celibe.

Cerciello Giovanni di Gaetano e Allocca Carmela, soldato 2° reggimento fanteria Certosa di Padula, nato a Somma Vesuviana il 1° luglio 1881 e morto il 9 settembre 1918 a Padula per malattia. Ammogliato con Di Somma Rosa.

Cerciello Vincenzo di Luigi e Bozza Bonaventura, soldato 9° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 17 marzo 1894 e morto il 25 giugno 1917 sul Monte Ortigara per ferite al petto riportate in combattimento.

Cimmino Giovanni di Giuseppe e Moccia Rosa, soldato 15° reggimento Bersaglieri, nato a Somma Vesuviana il 24 ottobre 1888 e morto il 21 settembre 1916 per ferite multiple da scheggia di bombe, sepolto nel Vallone presso Boneti. Celibe.

Cimmino Marco di Gabriele e Toscano Annunziata, soldato 51° reggimento Fanteria, nato a Somma Vesuviana il 2 settembre 1891 e morto il 9 marzo 1916 nell'Alto Cordevole travolto da valanga, sepolto a Tabia Palazzo. Celibe.

Cimmino Michele di Salvatore e Palma Giuseppa, soldato 85° reggimento Fanteria, nato a Somma Vesuviana il 30 novembre 1891 e morto il 30 giugno 1918 a Innsbruck per tubercolosi. Celibe.

Ciniglio Pasquale di Francesco e Ragosta Michela, soldato 1° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 13 novembre 1894 e disperso il 3 novembre 1915 sul Carso per combattimento.

Ciniglio Ruggiero di Antonio e Calvanese Chiara, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 27 marzo 1893 e disperso il 21 ottobre 1915 sul Carso per combattimento.

Cucca Antonio di Serafino e Auriemma Angela, soldato 119° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 13 gennaio 1881 e disperso il 20 maggio 1917 sul Carso in combattimento. Ammogliato con Cerciello Teresina.

Cutolo Raffaele di Antonio e Palma Maria, soldato 220° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 19 febbraio 1896 e morto il 10 gennaio 1917 a Sigmundsherberg (Austria) in prigionia per catarro gastrico e intestinale. Celibe.

D'Alessandro Antonio Salvatore di Michele e Rea Emmanuela, soldato 163° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana l'8 ottobre 1894 e disperso il 19 giugno 1918 sul Montello in combattimento.

D'Alessandro Mario Castello di Alfonso e Aliperta Palma Rosa, soldato 138° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 3 aprile 1896 e morto il 23 maggio 1917 sul Carso per ferite d'arma da fuoco.

D'Amato Michele di Vitaliano e Palma Teresa, soldato 9° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana l'8 novembre 1896 e morto l'11 novembre 1916 per colpi d'arma da fuoco alla testa, sepolto nel Cimitero di Berie nel Circondario di Sesana.

D'Amato Raffaele fu Vincenzo e Bellorofonte Palma, soldato 88° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 16 dicembre 1898 e morto il 5 gennaio 1919 a Costanza (Svizzera) in prigionia per malattia.

D'Amato Salvatore di Francesco e Allocca Luisa, soldato 25° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 10 settembre 1888 e morto il 6 novembre 1915 nell'ospedale da campo n°020 per ferite d'arma da fuoco al torace, sepolto a Sant'Andrat. Ammogliato con Beneduce Elisabetta.

D'Avino Donato di Vincenzo e Perna Filomena, soldato 225° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana l'8 marzo 1897 e morto il 24 ottobre 1917 sul Carso per ferite al torace, sepolto a Monfalcone. Celibe.

D'Avino Gennaro di Pasquale e Di Palma Giuseppa, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana l'8 maggio 1882 e residente in Scisciano, morto il 26 aprile 1916 nell'ospedaletto da campo n°75 di Borgo Valsugana per ferite da pallottola di fucile riportate in combattimento.

De Falco Arcangelo di Vincenzo e Fontanella Maria, soldato 12° reggimento bersaglieri, nato a Somma Vesuviana il 9 ottobre 1886 e morto il 3 febbraio 1916 a Barletta per malattia. Ammogliato con De Pascale Assunta.

De Falco Luigi di Giovanni e Capuano Carmela, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 19 marzo 1885 e morto il 24 novembre 1915 sul Carso in combattimento. Ammogliato con Molaro Giuseppa.

De Falco Pietro di Giovanni Antonio ed Esposito Alaia Filomena, soldato 2° reggimento speciale, nato a Somma Vesuviana il 28 ottobre 1884 e scomparso l'11 maggio 1918 in seguito ad affondamento di nave. Ammogliato con Nocerino Maria.

De Falco Raffaele di Giuseppe e Izzo Andreana, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 24 luglio 1888 e morto il 24 ottobre 1915 nell'ospedale da campo n°055 per ferite di proiettili, sepolto a Scodavacca.

De Falco Vincenzo di Giovanni Antonio e Alaia Florinda, caporale 82° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 7 dicembre 1898 e morto il 5 luglio 1918 per ferite alla testa provocate da pallottole di mitragliatrice, sepolto al cimitero di Cavazuccherina.

De (Di) Falco Vito di Giovanni, soldato 2° reggimento speciale d'istruzione, nato a Somma Vesuviana il 15 settembre 1897 e scomparso l'11 maggio 1918 a Messina in seguito ad affondamento di nave (nome censito nell'albo d'oro, ma non rilevato negli atti di nascita del Comune).

De Simone Francesco di Ciro e De Simone Carmela, soldato 38° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 10 dicembre 1892 e morto il 31 marzo 1920 a Somma Vesuviana per malattia.

De Simone Gennaro di Vincenzo e Di Monda Angela Maria, soldato 233° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 14 novembre 1892 e disperso il 23 agosto 1917 in combattimento.

De Simone Salvatore di Biagio e Maiello Maria, soldato 114° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 7 febbraio 1892 e morto il 16 maggio 1916 nella Val Lagarina per ferite riportate in guerra, sepolto a Zugna Torta. Ammogliato con Brondel Maria.

De Stefano Francesco di Carmine e Raia Raffaela, soldato 122° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 21 ottobre 1894 e disperso il 3 agosto 1915 sul Carso in combattimento.

De Stefano Pasquale di Salvatore e Rea Luisa, soldato 56° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 19 febbraio 1887 e morto il 29 aprile 1917 nell'Ospedale Civile di Padova. Ammogliato con Russo Luisa.

Di Lorenzo Antonio di Giuseppe Alfonso e D'Avino Speranza, soldato 63° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 2 maggio 1879 e scomparso il 15 febbraio 1917 in seguito all'affondamento del piroscafo "Minas". Ammogliato con Nocerino Giuseppa.

Di Lorenzo Domenico di Antonio Giuseppe e Coppola Angela, carabiniere legione CC.RR., nato a Somma Vesuviana il 25 dicembre 1897 e disperso il 24 ottobre 1917 in combattimento.

Di Lorenzo Giuseppe di Pasquale e Secondulfo Palmarosa, soldato 1° reggimento bersaglieri, nato a Somma Vesuviana il 7 agosto 1889 e disperso il 2 novembre 1915 sul Carso in combattimento.

Di Lorenzo Giuseppe di Vincenzo e Romano Carmela, carabiniere a piedi legione CC.RR. di Napoli, nato a Somma Vesuviana il 14 febbraio 1894 e morto il 19 novembre 1919 a Somma Vesuviana per malattia.

Di Lorenzo Luigi di Pasquale e Secondulfo Palma Rosa, caporale 13° reggimento bersaglieri, nato a Somma Vesuviana il 6 dicembre 1884 e morto il 14 ottobre 1916 nel 304° reparto someggiato per ferite multiple da scheggia alla testa, sepolto a Campo Caldose.

Di Lorenzo Vincenzo Luigi di Gennaro e Auriemma Teresa, soldato 6ª compagnia di sanità, nato a Somma Vesuviana il 21 giugno 1896 e morto il 23 ottobre 1918 nell'Ospedale Militare di Santa Chiara a Venezia.

Di Madero Antonio di Aniello e Cariddi Stella, militare della Legione Territoriale della R. Guardia di Finanza, nato a Somma Vesuviana il 30 agosto 1889 e morto il 12 marzo 1918 a Somma Vesuviana per malattia. Decorato con Medaglia della Vittoria consegnata al padre Aniello il 3 maggio 1925.

Di Madero Vincenzo Alfonso di Aniello e Cariddi Stella, soldato 226° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 6 agosto 1882 e morto il 28 gennaio 1918 in prigonia per polmonite, sepolto nel Cimitero a Sigmundsherberg. Ammogliato con D'Alessandro Giuseppa.

Di Marzo Antonio di Giovanni e Albano Giovanna, soldato 231° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 22 settembre 1896 e disperso l'11 agosto 1916 sul Carso in combattimento. Decorato di medaglia d'argento al V. M.

Di Marzo Raffaele Paolo di Gennaro e Fornaro Maddalena, secondo Capo torpediniere silurista, nato a Sant'Anastasia nel 1886, residente in Somma Vesuviana, morto l'8 dicembre 1917 in seguito a ferite per scoppio di granata. Ammogliato con Esposito Viola.

Di Mauro Giuseppe di Nicola e Di Mauro Anna, caporale 31° reggimento fanteria (ex prigioniero di guerra), nato a Somma Vesuviana il 7 agosto 1891 e morto il 20 novembre 1918 all'Ospedale Militare "Caserma De Bosis" di Ancona.

Di Palma Antonio di Giuseppe e Sodano Florinda, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 14 marzo 1890 e morto il 2 ottobre 1915 a Castelnuovo per ferite d'arma da fuoco riportate in combattimento.

Di Palma Carmine di Michele e Ariola Serafina, soldato 65° compagnia presidiaria, nato a Somma Vesuviana il 13 novembre 1885 e morto il 18 ottobre 1918 a Caserta per malattia. Ammogliato con Auriemma Lucia.

Di Palma Felice di Giuseppe e Granato Carmela, soldato 2° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 17 maggio 1893 e morto il 30 ottobre 1915 sul campo in seguito a ferite di granata all'addome, sepolto a Vallarisce. Decorato di medaglia di bronzo al V.M.

Di Palma Gaetano di Michele e Allocata Maria, soldato 11° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 26 novembre 1893 e disperso il 2 novembre 1915 sul Carso in combattimento. Decorato di medaglia di bronzo al V.M.

Di Palma Giovanni di Giuseppe ed Esposito Rosa, soldato 162° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 18 gennaio 1892 e morto il 17 agosto 1916 sul Carso per ferite al bacino, sepolto ad Opacchiasella. Celibe.

Di Palma Giovanni di Angelo Raffaele e Serpico Maria, soldato 58° reggimento artiglieria campagna, nato a Somma Vesuviana il 30 luglio 1894 e morto il 4 ottobre 1918 a Lugo nell'ospedaletto da campo della 48° divisione inglese per ferite multiple. Celibe.

Di Palma Sabatino di Giuseppe e Granato Carmela, soldato 69° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 19 marzo 1891 e morto il 1° dicembre 1918 all'Ospedale Militare di Tappa di Pescheria per bronco-polmonite. Celibe.

Di Pascale Antonio di Gaetano e Di Mauro Nunziata, soldato 117ª batteria bombardieri, nato a Somma Vesuviana il 27 settembre 1897 e morto il 28 luglio 1917 per annegamento, sepolto a Gorizia. Celibe.

Di Sarno Cesare di Nicola Pasquale e Cerciello Carmosina, soldato 51° reggimento fanteria, nato a Somma

Vesuviana il 7 novembre 1887 e morto il 16 febbraio 1918 nell'Ospedale Militare di Perugia. Ammogliato con Sirico Assunta.

Di Sarno Domenico di Salvatore e Viola Maria Concetta, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 5 marzo 1888 e morto il 4 luglio 1915 in seguito a ferite d'arma da fuoco alla regione lombare, sepolto al Cimitero di San Pietro all'Isonzo. Ammogliato con Rega Maria.

Di Sarno Luigi di Salvatore e Viola Maria Concetta, soldato 41° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 21 febbraio 1894 e disperso il 22 novembre 1917 in combattimento.

Di Somma Pasquale di Domenico e Pentella Carmela, soldato 133° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 25 aprile 1888 e morto il 19 ottobre 1917 su campo per ferite riportate in combattimento. Ammogliato con Bonovolontà Maddalena.

Esposito Antonio di Francesco e Alaia Rosa, soldato 140° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 28 novembre 1895 e disperso il 21 ottobre 1915 sul Monte San Michele in combattimento.

Esposito Carmine di Sabato e Rippa Carolina, soldato 139° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 21 marzo 1884 e disperso l'11 luglio 1916 sul Monte Zebio nel combattimento. Ammogliato Lo Sapiò Rosa.

Esposito Felice di Luigi e Di Palma Nunziata, soldato 209° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 18 aprile 1898 e disperso il 19 giugno 1918 sul Piave in combattimento.

Esposito Ferdinando di Giuseppe e De Stefano Carmela, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 17 giugno 1895 e disperso il 7 gennaio 1918 in combattimento.

Esposito Giovanni di Salvatore e D'Amato Angela, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 2 dicembre 1888 e morto il 25 luglio 1915 nell'ospedaletto da campo n°47 per ferite riportate in guerra. Ammogliato con Esposito Antonia.

Esposito Pasquale di Luigi e Aliperta Luisa, soldato nel Deposito 76° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 9 febbraio 1881 e disperso il 16 maggio 1917 sul monte San Marco in combattimento. Ammogliato con Viola Mariantonio.

Esposito Riziero di Salvatore e Covone Francesca, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 24 dicembre 1892 e morto il 16 luglio 1917 per scoppio di granata al torace, sepolto nei pressi della quota 241 sul Carso. Celibe.

Esposito Salvatore di Gennaro e Alaia Filomena, soldato 63° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 10 luglio 1893 e morto il 17 novembre 1918 in Libia per malattia.

Esposito Alaia Carmine di Gennaro e Capasso Carmela, soldato 133° reggimento fanteria, nato a Somma

Vesuviana il 24 gennaio 1893 e disperso il 26 novembre 1915 in combattimento.

Esposito Alaia Giuseppe di Vincenzo e Beneduce Giuseppa, soldato 216° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 23 agosto 1896 e morto il 3 giugno 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento in seguito a scontro con truppe austro-ungariche.

Febbraro Antonio di Carmine e Alaia Irene, soldato 279° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 16 febbraio 1897 e morto il 20 febbraio 1918 in prigonia per edema, sepolto a Milowitz. Celibe.

Febbraro Salvatore di Carmine e Monti Luigia, soldato 103° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 18 aprile 1889 e morto il 7 gennaio 1916 per polmonite nell'ospedaletto da campo n°30. Celibe.

Feola Gerardo Pasquale di Gennaro e Fontana Angelina, soldato 120° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 23 ottobre 1898 e morto il 20 settembre 1917 sul Carso per ferite multiple all'addome, sepolto in via Officine a Gorizia.

Feola Giuseppe di Michele e Romano Raffaela, soldato 60° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 3 luglio 1886 e morto il 4 febbraio 1916 a Soriano nel Cimino per malattia.

Fiorillo Gennaro di Luigi e Iovino Maddalena, soldato 51° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 19 giugno 1887 e morto il 9 novembre 1916 a Busa d'Orso sul Monte Col di Lana travolto da valanga. Ammogliato con Iovino Clementina.

Fragliasso Domenico di Giorgio e Coppola Rosa, soldato 63° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 27 marzo 1879 e scomparso il 15 febbraio 1917 in seguito ad affondamento di nave.

Galeota Lanza Carlo di Pasquale e Lo Sapiò Filomena, soldato 133° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 12 agosto 1888 e morto il 5 agosto 1915 nella 27^ sezione di sanità per frattura del cranio, sepolto nel cimitero di Pieris. Ammogliato con Allocà Rachele.

Gaudino Pasquale di Salvatore, soldato 72° reggimento fanteria, nato a Resina il 18 ottobre 1894 e residente a Somma Vesuviana, morto il 14 giugno 1915 a Monte Coston d'Arsiero per ferite riportate in combattimento. Ammogliato.

Granato Fiore di Michele e D'Avino Gelsomina, soldato 14° reggimento artiglieria da campagna, nato a Somma Vesuviana il 6 novembre 1880 e morto il 24 luglio 1918 a Napoli per malattia. Ammogliato con Di Pascale Rosa.

Granato Michele di Carlo e Di Lorenzo Palmarosa, soldato 256° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 21 luglio 1894 e morto il 9 settembre 1919 a Murano Veneto per ferite di scheggia di granata, sepolto nel Cimitero di Neirano Veneto.

Guercia Pasquale di Alfonso e Troianiello Vincenza, soldato 34° reggimento fanteria, nato a Somma

Vesuviana il 14 maggio 1892 e scomparso l'11 maggio 1918 in seguito ad affondamento di nave.

Immobile Molaro Aniello di Alessandro e Aliperta Carmela, soldato 32° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 7 marzo 1892 e morto il 16 aprile 1916 nella Val Sugana per ferite di pallottole.

Immobile Molaro Salvatore di Alessandro e Aliperta Carmela, soldato 52° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 14 luglio 1897 e morto il 19 giugno 1917 per ferite di pallottole al petto, sepolto a Cigole.

Indolfi Francesco di Raffaele e Sorrentino Giuseppe, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 23 settembre 1894 e scomparso il 15 febbraio 1917 in seguito ad affondamento di nave.

Iossa Alfonso di Antonio e Viola Angela, soldato 30° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 3 ottobre 1876 e morto il 13 ottobre 1918 in Albania nell'ospedaletto da campo n°33 per malaria e bronco-polmonite. Ammogliato con Fragliasso Giuseppa.

Iossa Tommaso di Giovanni e Gifuni Marianna, soldato quartiere generale 14^ divisione, nato a Somma Vesuviana il 7 febbraio 1889 e morto il 17 ottobre 1918 nell'ospedale di guerra n° 21 per febbre gastro - reumatica e di bronco-polmonite, sepolto nel Cimitero civile di Ancignano. Ammogliato con Guercia Luigia.

Irlandese Luigi d'ignoti, soldato 120° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 24 febbraio 1891 (nome censito nell'Albo d'Oro, ma non riscontrato negli atti di nascita) e morto l'8 dicembre 1918 a Padova per malattia.

La Montagna Angelo di Vincenzo e Spera Teresa, soldato 120° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 26 gennaio 1880 e morto il 15 giugno 1918 per ferite da scheggia di granata, sepolto al Cimitero militare di Crespano del Grappa. Ammogliato con Spera Marianna.

Lanza Domenico di Modestino e Molaro Clementina, soldato 209° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana l'1 maggio 1899 e morto il 19 giugno 1918 sul Piave per ferite riportate in combattimento.

Liguori Francesco di Vincenzo e Rea Grazia, soldato 159° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 10 gennaio 1888 e morto il 7 settembre 1916 per enterite acuta nell'ospedaletto da campo n. 130, sepolto a Gorizia nel Cimitero dei Cappuccini. Ammogliato con Piccolo Maria.

Lo Sapiò Pasquale di Pasquale e Sodano Teresa, soldato 140° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 31 gennaio 1892 e morto il 16 giugno 1918 a Bassano per ferite all'inguine.

Maiello Angelo di Luigi e Tufano Maria, soldato 32° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 29 gennaio 1890 e morto il 1° luglio 1915 sul monte San Michele per ferite d'arma da fuoco.

Maiello Francesco di Nicola e Menzione Concetta, soldato 32° reggimento fanteria, nato a Somma Vesu-

viana l'11 luglio 1890 e morto il 25 maggio 1917 sul Monte Gamonda per ferite d'arma da fuoco, sepolto nella Dolina Caverna a quota 208 Nord.

Maiello Lorenzo di Antonio e Vitagliano Stella, soldato 228° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 23 settembre 1878 e morto il 5 ottobre 1918 a Somma Vesuviana per malattia. Ammogliato con Moccia Luisa.

Maiello Raffaele di Antonio e Cariddi Orsola, soldato 217° reggimento fanteria – 2^ compagnia, nato a Somma Vesuviana il 7 luglio 1890 e morto il 27 agosto 1916 sul campo per ferite riportate in combattimento.

Maiello Salvatore Raffaele di Giuseppe e Aliperta Maria, soldato 133° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 23 gennaio 1891 e morto il 6 novembre 1915 nel settore di Tolmino per colpi d'arma da fuoco al petto, sepolto a Santa Lucia.

Maione Gennaro di Carmine e Coppola Maria, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 29 dicembre 1890 e morto il 23 ottobre 1915 sul Carso per ferite d'arma da fuoco, sepolto a Castelnuovo. Ce

Mautone Angelo di Angelo Raffaele ed Esposito Luigia, soldato, nato a Somma Vesuviana il 7 febbraio 1883 e morto recluso il 23 aprile 1919 a Orvieto. Ammogliato con Cimmino Maria Concetta.

Mautone Giovanni di Gennaro e De Falco Anna, soldato deposito speciale d'istruzione di Padula, nato a Somma Vesuviana il 7 febbraio 1877 e morto il 6 marzo 1919 a Cava dei Tirreni per malattia. Ammogliato con Maiello Rosa.

Mele Davide di Vincenzo e Capilungo Angela Rosa, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 22 dicembre 1886 e morto il 7 luglio 1915 per ferite d'arma da fuoco nell'ospedaletto da campo n° 64, sepolto al Cimitero di Conegliano.

Minichino Vincenzo di Francesco e Spiezio Maria Rachele, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 25 ottobre 1888 e morto il 2 luglio 1915 per ferite d'arma da fuoco al torace, sepolto a Pieris.

Moccia Gaetano di Vincenzo e Bruscino Francesca, soldato 95° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 20 ottobre 1891 e morto il 20 ottobre 1916 sul Carso per lo scoppio di un tubo di gelatina lanciato dal nemico per motivi di guerra. Sepolto a Vertoiba.

Mocerino Giovanni di Angelantonio e Romano Carmela, soldato 70° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 27 novembre 1884 e morto il 7 giugno 1917 nell'ambulanza chirurgica d'armata n. 5 a Begliano per ferite alla regione lombare. Sepolto a Regliano. Ammogliato.

Mocerino Giovanni di Silvestro e Palma Raffaela, soldato 257° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 3 dicembre 1895 e morto il 4 settembre 1918 per tubercolosi, sepolto nel Cimitero di Canel.

Mocerino Tommaso di Alfonso e Ambrosio Maria, soldato 60° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 17 novembre 1897 e morto il 19 marzo 1917 nella 17^a sezione di sanità per ferite di scheggia di bombarde.

Molaro Domenico Carmine di Angelo Antonio e Di Palma Barbara Anna, soldato 139° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 17 luglio 1891 e disperso il 4 novembre 1915 sul Carso in combattimento.

Molaro Giovanni di Pasquale e Sirico Fortuna, soldato 19° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 27 febbraio 1891 e morto il 16 novembre 1916 sul Carso per scoppio di granata, sepolto presso Castagnevizza.

Molaro Vincenzo di Antonio e Annunziata Maria, soldato 158° reggimento fanteria di linea, nato a Somma Vesuviana il 30 maggio 1880 e morto il 21 aprile 1918 in prigione per edema. Ammogliato con Mosca Teresa.

Molaro Vincenzo di Francesco ed Esposito Alaia Anna, soldato 158° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 7 settembre 1893 e morto il 18 febbraio 1919 a Napoli per malattia. Ammogliato con Iovino Giuseppa.

Mosca Vincenzo di Giovanni e Albano Carmela, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 14 agosto 1887 e morto il 9 gennaio 1918 in prigione per malattia.

Muoio Pietro Giovanni di Michele e Secondulfo Rosa, soldato 44° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 29 luglio 1893 e morto l'11 gennaio 1920 a Somma Vesuviana per malattia.

Nocerino Antonio di Angelo ed Esposito Mariantonio, soldato 15° reggimento fanteria - 11^a Compagnia, nato a Somma Vesuviana il 20 giugno 1891 e morto il 22 ottobre 1915 sul Carso per ferite d'arma da fuoco al torace, sepolto a Redipuglia quota 118.

Nocerino Antonio di Giovanni e Molaro Giuseppe, soldato 130° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 9 febbraio 1889 e morto il 31 gennaio 1918 per polmonite durante la prigione, sepolto nel Cimitero di Zalaegerszeg.

Nocerino Antonio di Nunzio e D'Alessandro Rosa, soldato 122° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana l'8 ottobre 1895 e morto il 20 novembre 1915 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Ottimo Annunziata Domenico di Vincenzo e Di Mauro Giovanna, soldato 216° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 2 settembre 1897 e disperso il 15 giugno 1918 sull'Altopiano di Asiago in combattimento.

Pantaleo Ernesto di Gennaro e Lacentra Rosa Maria, sottotenente 133° reggimento fanteria, nato a Palazzo San Gervasio il 14 giugno 1888 e residente a Somma Vesuviana, morto il 27 ottobre 1917 per ferite riportate sul campo. Ammogliato con Ragosta Anna Maria. Al soldato è stata dedicata una strada del paese.

Pappalardo Nicola di Vincenzo e Camele Giuseppina, soldato 2° reggimento bersaglieri, nato a Somma Vesuviana il 10 aprile 1896 e morto il 22 agosto 1917 sul Monte Nero per ferite al cranio riportate in combattimento.

Peluso Raffaele di Alessandro e Coppeta Maria Cristina, soldato 253° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 2 dicembre 1894 e morto il 20 maggio 1917 sull'Altopiano di Asiago in seguito al crollo di una casa provocato dai bombardamenti, sepolto a Camporovere.

Pentella Carmine Felice di Alfonso e Nocerino Antonia, soldato 4° reggimento bersaglieri, nato a Somma Vesuviana il 13 novembre 1889 e morto il 30 dicembre 1918 a Torino per malattia. Ammogliato con De Falco Anna.

Perillo Giovanni di Andrea ed Esposito Maria, soldato 51° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 2 settembre 1896 e morto il 22 ottobre 1918 nell'ospedale di Truppa del Comune d'Este per malattia.

Perillo Michele di Francesco Antonio e Rea Carmela, soldato 16^a centuria, nato a Somma Vesuviana il 28 febbraio 1888 e disperso il 4 ottobre 1917 sul Medio Isonzo in combattimento.

Piccolo Pasquale di Antonio e Piccolo Angela, soldato 29° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 17 febbraio 1893 e morto il 26 dicembre 1916 sul Monte Faiti quota 291 per ferite da scheggia di granata.

Ragosta Francesco di Gioacchino e Capasso Santola, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 28 giugno 1891 e morto l'11 agosto 1923 a Somma Vesuviana per malattia. Ammogliato con Esposito Maria.

Raia Ferdinando di Domenico e Parisi Maria, soldato 36° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 16 giugno 1895 e morto il 22 agosto 1916 a Pedisola per ferite alla testa provocate da pallottole di fucile.

Raia Raffaele di Gennaro e De Luca Rosa, soldato 231° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 7 settembre 1892 e disperso il 14 agosto 1916 sul Monte San Marco in combattimento.

Rea Giuseppe di Raffaele e Piemonte Saveria, soldato 69° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 1 dicembre 1885 e morto il 9 dicembre 1916 sul Monte Pasubio per ferite alla testa provocate da pallottole di fucile, sepolto a Monte Corno. Ammogliato.

Rea Luigi di Luigi e Porricelli Luisa, soldato 23° reggimento artiglieria da campagna, nato a Somma Vesuviana il 20 agosto 1893 e disperso il 28 ottobre 1917 sul Medio Isonzo in combattimento.

Rea Vincenzo di Berardino e Tufano Rosa, soldato 228° battaglione M. T., nato a Somma Vesuviana il 16 febbraio 1879 e morto il 6 marzo 1916 in Val Terragnolo in seguito a caduta di valanga. Ammogliato con Mercogliano Anna.

Rianna Antonio di Sabato e De Falco Rachele, soldato 228° battaglione M. T., nato a Somma Vesuviana il 25 maggio 1897 e morto il 25 marzo 1918 nell'Ospedale Civile del Comune di Borgo San Dannino.

Romano Eduardo di Giulio e Bencivenga Michela, soldato 216° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 19 novembre 1896 e morto il 21 luglio 1916 sul campo per ferite riportate in combattimento contro le truppe Austriache.

Romano Ernesto di Salvatore e Perillo Anna, soldato 194° Battaglione M. T. nato a Somma Vesuviana il 16 febbraio 1893 e morto l'8 giugno 1918 a Somma Vesuviana per malattia.

Romano Gabriele Francesco di Francesco e D'Ambrusio Gaetana, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 25 novembre 1891 e scomparso il 15 febbraio 1917 in seguito ad affondamento di nave.

Romano Gaetano di Carmine e Di Sarno Stella, soldato 338° compagnia mitraglieri Fiat, nato a Somma Vesuviana il 23 settembre 1890 e morto il 2 aprile 1918 in prigonia per malattia. Ammogliato.

Romano Pasquale di Giovanni e di Alaia Maria, soldato 60° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 6 agosto 1886 e morto il 26 luglio 1916 sul Monte Colbricon per ferite d'arma da fuoco al ventre, sepolto il giorno successivo nel cimitero militare presso Predazzo Tirolo del Sud. Ammogliato con D'Avino Maria.

Russo Angelo Carmine di Giosuele e De Luca Maria, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 26 luglio 1888 e morto il 25 luglio 1915 sul Monte San Michele per ferite riportate in combattimento.

Russo Carlo di Gennaro e Romano Luigia, soldato 25° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 2 febbraio 1894 e morto il 12 febbraio 1916 a Ravenna per ferite riportate in combattimento.

Secondulfo Luigi di Michele e di Feola Rosaria, sergente 1° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 28 settembre 1887 e morto l'11 giugno 1916 nella 14^ sezione di sanità per ferite di pallottola di fucile, sepolto a Monfalcone.

Secondulfo Pietro di Giacomo e Tuorto Maria, sergente 3° reggimento artiglieria da fortezza, nato a Somma Vesuviana il 30 agosto 1891 e morto il 13 novembre 1918 a Curtarolo in seguito a bronco-polmonite.

Sepe Giorgio di Vincenzo e Auriemma Concetta, soldato 216° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 18 giugno 1896 e morto l'8 settembre 1916 sul Monte Marmolada per ferite riportate in guerra.

Sessa Gennaro di Gaetano e Mocerino Stella, soldato reggimento artiglieria a cavallo, nato a Somma Vesuviana il 19 agosto 1892 e morto il 4 novembre 1918 a Somma Vesuviana per malattia. Ammogliato con Romano Marianna.

Sodano Michele di Antonio e Mocerino Carmela, soldato 31° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 25 giugno 1889 e morto il 27 agosto 1919 a Somma Vesuviana per malattia. Ammogliato con Renna Emma.

Sodano Vito di Luigi e Riccardi Concetta, soldato 13° reggimento bersaglieri, nato a Somma Vesuviana il 23 settembre 1894 e morto il 15 agosto 1915 sull'Isonzo per ferite d'arma da fuoco al cranio, sepolto al Cimitero di San Pietro nell'Isonzo.

Sommese Gennaro di Tommaso e Mocerino Antonia, soldato 63° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 15 febbraio 1879 e scomparso il 15 febbraio 1917 in seguito ad affondamento del piroscafo Minas. Ammogliato con Napolitano Maria.

Sorrentino Camillo di Angelo e Salerno Filomena, soldato 72° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 9 novembre 1895 e morto il 6 giugno 1915 per frattura del cranio provocate da scheggia di granata.

Terracciano Mariano di Salvatore e Serpico Maria Carmela, soldato 24° reggimento fanteria, nato a Somma Vesuviana il 21 novembre 1897 e disperso il 30 novembre 1917 sul Carso in combattimento.

Toscano Giuseppe di Luciano e D'Amato Maria, soldato 29° reggimento artiglieria da campagna, nato a Somma Vesuviana il 17 settembre 1892 e morto il 6 aprile 1918 a Tripolitania per ferite riportate in guerra.

Tramonti Antonio di Francesco e Lo Sapiu Filomena, soldato nel 31° Reggimento Fanteria, nato a Somma Vesuviana il 10 febbraio 1890 e morto il 29 luglio 1915 per ferite d'arma da fuoco, sepolto a Castelnuovo. Ammogliato.

Trematerra Gennaro di Vincenzo e Piccolo Maria, soldato 13° reggimento artiglieria da campagna, nato a Somma Vesuviana il 2 maggio 1893 e morto il 13 agosto 1918 a Somma Vesuviana per malattia.

Vanzanella Antonio di Francesco e Visone Rosa, soldato 60° reggimento fanteria, nato a Pomigliano d'Arco l'11 giugno 1889 e residente in Somma Vesuviana in via Tirone, morto il 23 giugno 1918 nell'ospedale da campo n°0139 per ferite riportate in combattimento. Ammogliato con Capasso Nunziata.

Alessandro Masulli
Antonio Auriemma

FONTI DI RICERCA

- Archivio Storico "G. Cocozza", Inventario, Categoria VIII: Leva e Truppe.

- Archivio Storico "G. Cocozza", Fondo Stato Civile, Atti di nascita (1876- 1899) e Atti di morte (1915-1920).

- Ministero della Guerra, Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918, Albo d'Oro, vol. V (Campania), Province di Napoli e Salerno, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1929.

- Municipio di Somma Vesuviana, Stato Civile, Atti di morte 1920-1930.

BESBIUS, L'ALTRA FACCIA DEL VESUVIO

"Quelli che amano i bei quadri della natura non trascurino di andare a vedere il Vesuvio dalla cima del monte Somma"

Scipione Breislak, 1798

Tutti que' che hanno scritto di questo monte non ci lasciarono niente di certo in riguardo al di lui nome, anzi di tante chiacchiere ed inezie infrascarono la cosa, che ci hanno restato nel bujo, ed or ce n'avvediamo, che del Vesuvio non ne sapevamo nemmeno il nome [...] Ed infatti ne' secoli non tanto antichi par che abbiano fatto a gara quegli Scrittori in istorpiar il nome di questo monte, e quel che non poterono fare alle di lui furie l'hanno fatto al di lui nome.

Con queste parole Antonio Vetrani (1), nel suo *prodromo vesuviano* (2), apre il capitolo dedicato all'etimologia del nome Vesuvio. Pagine ironiche, argute e divertenti che hanno, però, anche il merito di suscitare nel lettore odierno diverse perplessità, dal momento che, duecento e più anni dopo, per quanto riguarda l'origine del nome, la situazione non è ancora del tutto chiara.

Confermiamo, intanto, la cosa veramente curiosa, sottolineata non solo dal Vetrani. E, cioè, che la storia e la letteratura ci offrono una impressionante varietà nella denominazione di questo nostro monte: Besbius, Bebius, Besubim, Besvius, Hesbius, Vesbius, Vesubius, Vesebius, Vesulus, Vesurus, Vesevis, Vesuvius; tutti nomi sfornati da una schiera immensa di commentatori cui, certo, non faceva difetto la fantasia. Si potrebbe, a ragione, sostenere che, per un determinato periodo, hanno fatto più rumore le centinaia di "esperti vesuviani" che lo "sterminator Vesivo" medesimo. Lorenzo Giustiniani (Napoli 1761 - 1824) che, essendo stato, tra l'altro, bibliotecario di quella che Minieri Riccio chiamava "Libreria Borbonica", e sì che di libri per le mani deve essersene visti passare parecchi, annotava che, a tutto il 1793, si conoscevano almeno 160 scrittori "delle cose del Vesuvio" (3). Il Canonico della Cattedrale di Napoli Andrea Vincenzo de Jorio (Procida 1769 - Napoli 1851), Curatore del Real Museo di Napoli, nel 1835 segnalò una raccolta di oltre 300 dissertazioni sul Vesuvio tra fogli volanti, opuscoli ed opere, dei quali più di 100 erano state composte tra il 1627 e il 1632 (4) la maggior parte delle quali riguardava l'eruzione del 1631.

"I tempi crebbero ed il padre Vesivo venne in dominio degli storici e de' poeti, sicché del memorabile fuoco del

1631 trovansi meglio che ottanta narratori fra poeti e prosatori" (5).

Gaspare Paragallo, nel 1705, tra l'altro scrive che Galeno attribuì al monte di Somma il nome di Lesbius dai popoli Lesbj che vi abitarono (6). Francesco de Bourcard, annota che vi fu pure qualche antico scrittore che chiamò il Vesuvio Maevius o Maeulus; ma, per quanto riguarda l'origine del nome, ci doveva esser stata un po' di confusione, perché il nome originario non era Lesbius, ma Besbius: "...ancora da Galeno si ha che questo monte fu all'origine addimandato Besbius, Vesvius o Vesbius a cagione del fuoco ..." (7). Su Vesbius hanno puntato anche Stazio e Marco Valerio Marziale; ma si sa come sono i poeti: hanno una speciale licenza e volano altissimo con la fantasia! E, quindi, non possiamo meravigliarci più di tanto se poi qualcuno fa derivare il nome Vesbius da Vesbio capitano dei Pelasgi il quale un tempo sarebbe stato padrone di questo nostro territorio!

Vesbio lo troviamo ancora in giro intorno alla seconda metà del 1800, in una sorta di guida turistica stampata e distribuita in Napoli dal tipografo G. Nobile, dove si legge che "...il nome osco o pelasgico di Vesbio significa *fuoco estinto*" (8), forse con l'intenzione di tranquillizzare i turisti facendo passare il messaggio che, ormai, il terribile vulcano era definitivamente a riposo!

Di Vesbio, questa volta, *enosigeo* (il Vesuvio scuotitore della terra) scrive Paolo Emilio Imbriani (Napoli 1808 - 1877) nella sua raccolta *Larpa* del 1863 (9).

Silio Italico, invece, lo chiama *Vesivo* "...*Monstrantur Veseva juga atque in vertice summo*" così come Virgilio nelle Georgiche, "...*Talem dives arai Capua vicina Vesivo*". Siccome ogni tanto il vulcano lanciava fuoco e faville, per il Mancinelli ed il Laudino fu un gioco da ragazzi concludere che Vesivo derivava da Vesvia in latino *favilla* (a loro giudizio) cioè monte di fuoco e di faville.

Si è anche sostenuuto che la denominazione di *Vesuvius*, stando a quello che ha scritto Nicola Corcia, deriverebbe dal sanscrito *Vasu* che era il nome del fuoco presso un non meglio identificato popolo orientale. A sostegno di questa sua tesi citava un vulcano nei monti di Al Burz localmente denominato *Vasuv ayatana* o dimora di Vasu (10). Assolutamente cervellotica poi, appare la tesi di Camillo Tutini (1600 - 1667 ca), un sacerdote seguace di Masaniello, che nel 1649, volendo interpretare un'eruzione del vulcano come un incitamento a scacciare gli Spagnoli, sostenne che



Testa di Bes (particolare), Museo del Louvre. Si noti il copricapo: non sono le solite piume di struzzo. Sembrano, piuttosto, delle lave vulcaniche sulle quali sono cresciuti fichi d'India.

Vesuvio viene dall'espressione latina “*vae suis*”, cioè “guai a suoi”.

La parola *Vesuvius* appare, in realtà, abbastanza tardi in Italia ad opera di Sisenna, anche se l'oronomo da lui attestato, come annota A. Messina, è *Vessuvius*; ma la troviamo anche in Varrone (11) e nel già citato Marziale (*Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris.*) La forma *Vesuvius* in seguito viene utilizzata spesso accoppiata alla parola mons. Publio Papinio Stazio riporta sia la denominazione *Vesuvinus apex* (il cono del Vesuvio) che il sostantivo *Vesaeus* (12) Altre forme attestate sono *Vesvius* e *Vesevus*, utilizzate da Gaio Velerio Flacco (13).

Ancora A. Messina sostiene che “...il nome *Vesbius* lo si trova solo in Marziale. I *Vesbia rura*, i campi vesuviani, sono ricordati da Columella per la coltivazione dei cavoli,... Concordi sono stati a lungo gli studiosi nel trovarne l'etimo in radice indoeuropea *aues* (illuminare), *aurora*, *oro*, o *eus* (ardere), riconoscibile anche in *Vesta*, la dea del focolare, confrontandole con quella osca *fesf* (vapore), proposta da T. Benfey. Sennonché l'intrico di questioni sollevate dal diverso vocalismo e dal cambio d'iniziale fanno scegliere l'origine di piena trasparenza dalle antiche basi accademiche di *wasu* ed *ebu* che compongono il toponimo di “monte luminoso” (14). Verena Lindtner, invece, in un recentissimo saggio apparso

nei primi mesi del 2008, scarta queste ultime ipotesi riteneendo che l'etimo del nome italico *Vesuvius*, non possa che derivare dalle radici indoeuropee “*aues*” illuminare o “*eus*” bruciare. Il ceppo nominale “*Ueseo*” si sarebbe modificato con il tempo in “*Vesevus*” (15). Modificazione sostenuta anche dal fatto che, già prima dell'eruzione del 79, il cono vulcanico attivo andava sempre più differenziandosi visivamente dall'originario monte i cui resti oggi chiamiamo Montagna di Somma. Restringendo l'indagine solo al cono “*Vesuvio*”, si giustificano abbondantemente gli esiti degli studi etimologici appena descritti. Ma, a partire dall'*eruzione di Avellino*, quando questa differenziazione (che già si era creata) non appariva ancora tanto evidente, il suo nome potrebbe essere stato solo e unicamente *Besbius*.

Sorprende abbastanza, comunque, che, tra le svariate e fantasiose indagini etimologiche del passato, tutte tese ad attribuire un significato all'origine del nome del vulcano, pochissimi scrittori si siano soffermati sull'origine dell'appellativo *Besbius*. Francesco de Bourcard (1866) ci ha ricordato che per Galeno *Besbius* era stato addirittura l'appellativo originario del nostro monte. Prima di lui (1815) Domenico Romanelli, si era già dichiarato d'accordo con Galeno sulla primogenitura del nome sostenendo, per di più, che *I Latini*

lo cambiarono in Vesbius"(16). L'idea che tutta la storia del nome sia, in realtà, cominciata con *Besbius*, non ha mai completamente abbandonato il campo delle ipotesi; ogni tanto veniva riproposta come, ad esempio, nel 1937 da Antonio Sogliano (17). Fatto sta che *Besbius*, prima della prevalenza di *Vesuvius*, doveva essere uno tra i più diffusi toponimi del Somma, tanto che Francesco d'Ascoli ne ha segnalato numerose variazioni (18) e, ancora nel IV – V sec. in un'opera redatta per gli studi scolastici del figlio Vergiliano, *Vibio Sequestre* poteva tranquillamente scrivere: "*Besbius Campaniae flammae flumen emittens*" (19).

La scarsa attenzione riservata a *Besbius* forse si giustifica per le ridotte possibilità di trovare un collegamento logico che potesse, in qualche modo, spiegare il significato di quel nome attribuito a quel *particolare* monte. Tutto il contrario di quello che è capitato a *Vesuvius* e derivati le cui interpretazioni si sono, fin troppo facilmente, sprecate (visto che un vulcano attivo, normalmente, può "bruciare", "scintillare", "illuminare" etc...non deve essere stato difficile collegare tutto ad "aues", "eus", ves e così via). Invece per *Besbius* ci sono stati tramandati pochissimi tentativi di interpretazione, anche perché il passaggio da *Besbius* a *Vesbius*, *Vesbius*, *Vesuius*, attecchi facilmente con la definitiva affermazione di Roma nel territorio campano. Questo, forse, ha *sterilizzato* la riflessione e la ricerca su un nome che, a mio giudizio, troppo frettolosamente è stato archiviato come esito del semplice e abituale interscambio b/v, sia pure consolidato nella storia degli antichi linguaggi.

Tra quei pochi che hanno cercato una spiegazione, la maggioranza ha concluso sempre allo stesso modo - *Besbius come si ha da Galeno, così detto dalla sua conflagrazione* -; qualche altro ha affermato che era così denominato da un gigante di nome *Besbius*; qualche altro infine, ma questa volta anche nella versione *Vesbius*, che il nome derivava da quello di un condottiero dei Pelasgi. Sorprende molto che nessuno si sia soffermato più di tanto sulle particolarità di questo monte se non su quella più appariscente e tipica di un vulcano: emettere fuoco e, quindi, ardere, illuminare etc... Nessuno ha pensato alla *forma*! E chi lo ha fatto ha, direi naturalmente, pensato all'altezza, che pure doveva essere considerevole, almeno fino all'eruzione conosciuta come quella *delle Pomice di Codola*, avvenuta non prima di 35.000 anni fa. Questa eruzione provocò sicuramente un primo cambiamento della *forma* di quello che oggi noi chiamiamo Monte Somma perché dovette essere una tra le più violente, visto che *le sue tracce si trovano a una distanza di oltre 20 km dall'attuale cono*" (20). La storia delle eruzioni vesuviane segnala altre due fasi esplosive violente: una intorno a 17-18.000 anni fa e l'altra databile 15-16.000

anni fa, i cui esiti sono visibili in direzione di S. Sebastiano dove, "sopra le *Pomice Basali*, si trova un deposito caotico di oltre 80 m. che forse indica lo smembramento del cono nelle fasi più violente dell'eruzione e l'inizio della progressiva demolizione del vulcano Somma" (21). L'aspetto del vulcano stava, quindi, progressivamente cambiando. Probabilmente nei 10.000 anni successivi seguirono altre eruzioni effusive, ma non violente. Poi, intorno a 8000 anni fa, un'altra eruzione violenta detta *di Mercato o delle Pomice di Ottaviano* provocò un altro cambiamento della *forma*, tanto è vero che i suoi depositi "sono ricchi di litici, cioè di pezzi del cono vulcanico e del condotto frantumati dalle esplosioni." (22) Probabilmente è proprio a quest'evento che si deve lo sprofondamento dell'area centrale del vulcano, con la formazione di una caldera, forse già con un piccolo cono al centro o dove in seguito si è poi formato il cono che oggi chiamiamo Vesuvio. Circa 3750 anni fa il vulcano appariva completamente trasformato: l'altezza era certamente diminuita di molte centinaia di metri e un fianco era già notevolmente sprofondato e squarcianto. Poi si verificò l'eruzione esplosiva detta *di Avellino*, che completò l'opera di smantellamento presentando alla vista degli attoniti, successivi, frequentatori del luogo un monte che somigliava ad un enorme molare capovolto completamente privo della parte centrale, scheggiato e profondamente cariato su un lato. Più o meno come apparirebbe oggi la montagna di Somma con un Vesuvio molto più piccolo e senza le lave, i fanghi e i lapilli che hanno colmato molta parte di quelle che chiamiamo valle dell'Inferno e Atro del cavallo. Solo nel 79 d.C. quelle terre vedranno un altro simile cataclisma.

Il tempo che separa le due tremende eruzioni è molto lungo e certamente ha visto altri episodi "...anche se, come in ogni altro periodo compreso fra due grosse eruzioni esplosive, l'attività del vulcano deve essere stata prevalentemente effusiva" (23) e, comunque, tale da non pregiudicare gli insediamenti umani che, grosso modo intorno all' VIII - VII sec. a.C. cominciarono a diventare più frequenti e consistenti. Siamo convinti che è proprio in questo periodo che l'attuale monte Somma comincia ad essere conosciuto come *Besbius*. L'origine del nome può essere ricondotto a due diverse "categorie" di significato: una più strettamente legata alla *forma* del vulcano e l'altra (certamente più interessante e affascinante) più dipendente da motivazioni sacre e religiose.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, la strana *forma* del vulcano, praticamente una montagna quasi dimezzata nella sua circonferenza, visibilmente frantumata (tra il II e V sec. d.C. Dione Cassio e Procopio di Cesarea, ad esempio, lo descrivono ancora come un'unica montagna con un'ampia voragine ad anfi-

teatro) ma, forse, già si riferivano al solo cono attivo e non a tutto il complesso Somma – Vesuvio) (24) potrebbe aver fatto derivare il nome da **bes** che significa *i due terzi di un tutto diviso in 12 parti, gli 8/12 di una cosa* (25). Non sarebbe il primo caso del genere; la geografia, infatti, è piena di nomi di monti, che sono stati imposti direttamente dall'osservazione della loro conformazione o, comunque, da quello che l'occhio suggeriva alla mente in rapporto al loro aspetto "fisico" (solo per limitarci al territorio nazionale, ricordiamo il Gran Sasso, il Pizzo d'oca, il Tre Denti, il Naso, il Gran Pilastro, il Palla Bianca, il Sasso Rotto e via dicendo). A volersi spingere ancora più in là, anche se lo si volesse far discendere dall'altezza (scusate il gioco di parole) il nome potrebbe derivare ancora da Bes poiché, stando a quello che riporta Jean Etienne Monchablon, (Parigi, sec. XVIII) (26), nella lingua latina **Bes** ha anche il significato di "*lungo 19200 piedi*" (circa 5.800 m.) che potrebbe essere stata la distanza che occorreva percorrere per arrivare alla vetta. La cosa non sarebbe tanto stupefacente ove si consideri che, ancora oggi, esistono diversi vulcani che hanno un'altezza di circa 6000 m.

La seconda ipotesi, ovviamente sempre collegata alle caratteristiche del monte, ci sembra più interessante e affascinante perché è più vicina alla sensibilità e alla cultura degli antichi.

Oggi sappiamo che, tra l'eruzione distruttiva di *Avellino* e quella analoga di *Pompei*, si sono intercalate almeno sei eruzioni subpliniane, precedute da lunghi periodi di riposo o di semplici eruzioni effusive che, probabilmente, spaventavano, ma non facevano danni eccessivi (27). A causa dello sprofondamento della parte centrale e della frantumazione del pendio che guardava al mare, l'attività visibile dell'antico vulcano si era spostata dalla cima alla caldera che si era formata alla sua base. Il cono che oggi chiamiamo Vesuvio, quindi, si è sviluppato e ingrandito in direzione del mare, alle spalle dell'attuale Montagna di Somma che, anche allora, pur essendo parte del vulcano, proteggeva dalle sue stesse effusioni, i pendii coltivati a vigneti e le abitazioni dei villaggi sparsi alle spalle, nella piana vesuviana interna.

Le caratteristiche di quella montagna erano ben conosciute dagli antichi abitatori della pianura che, naturalmente, assunsero gli stessi atteggiamenti che, in casi del genere, si era soliti assumere fin dai più remoti tempi.

"L'uomo creatore di cultura, spettatore del proprio ambiente, alla ricerca del proprio destino si è sempre trovato in relazione con i grandi simboli primordiali: simboli indotti dall'osservazione della volta celeste; ma anche simboli della terra e dell'ambiente (acqua, montagne, alberi)" (28).

"Nelle grandi ierofanie del vicino Oriente, il sacro è una potenza efficace che si manifesta attraverso pietre, alberi, montagne [...] Grazie ai simboli, questi diversi elementi del cosmo lasciano trasparire il trascendente. Simbolo e rito sono legati e permettono all'homo religiosus di vivere la sua esperienza del sacro" (29).

"Spesso non vi è neppure bisogno di una vera e propria teofania o ierofania: un segno qualsiasi è sufficiente a rivelare la sacralità di un luogo" (30).

Il contesto orografico, per tradizione, è sempre stato quello che più di tutti è stato caricato di sacralità. Il mistero, il magico, oppure il tremendo e l'orrido, hanno sempre indotto ad interpretare, ad esempio, i repentini mutamenti atmosferici, come la manifestazione visibile dell'evento trascendente. Se la montagna era un vulcano, sia pure in fase effusiva, qual era il Somma nel periodo considerato, quelle manifestazioni erano il dato evidente della energia divina che si dispiegava. E dovette essere abbastanza naturale interpretare le fasi eruttive come *collera degli dei* e quelle di quiete come *risultato favorevole dei riti sacri*. Il processo di antropomorfizzazione divina della montagna era già in atto nel mondo italico fin dall'antica età. In Campania, così come in Sicilia, le primordiali ideazioni animistiche riferite, per esempio, all'Etna e al Somma, certamente vennero poi sopraffatte dai miti di importazione fenicia o greca.

Come tante altre nozioni anche quella di divino immedesimata nella montagna si assimilò ad analoghe esperienze della religiosità e della mitologia del mondo greco. Dire Olimpo era come dire Zeus e così il Parnaso per le Muse; Cibele si identifica con la montagna frequentata o prediletta e di essa è considerata madre, e così è detta Idea per il monte Ida in Creta (Euripide, Oreste, 1453; Virgilio, Eneide, 10 252), ma anche Sipilena per il monte Sipilino in Lidia (Pausania, Periegesi, 3, 22, 4) e Dindimena in Frigia per il Monte Dindimo (Erodoto, Storie, 1, 82, 4) (31).

La Montagna di Somma era, dunque, già venerata in età remota a causa dei vistosi fenomeni naturali, per le misteriose caverne sui fianchi, per le sorgenti alle falde, per i fulmini che sembravano scagliati dall'altissima vetta; fenomeni che poi daranno luogo al processo di divinizzazione. Il noto riferimento a Giove Summano si spiega così (ma di questa improbabile denominazione ne parleremo in un futuro articolo). Ritornando a Besbius, sorprende molto che nessuno abbia mai fatto riferimento al dio Bes, *il Guardiano della soglia*, divinità deformi, come deformi appariva il monte a quei lontani frequentatori della piana vesuviana, molto diffuso e popolare per le sue qualità apotropaiche. Bes è rappresentato come un nano dalla testa molto grossa e dagli occhi protuberanti, con la lingua fuori, le orecchie a sventola e appuntite, le

gambe storte e una barba, e a volte persino una coda, cespugliose e arruffate. Spesso seduto o accovacciato, ma anche nell'atto di fuoriuscire da un fior di loto. In età tarda Bes assunse, talora sembianze di guerriero o di divinità bicefala (32).

Divinità di origine egiziana, Bes era il più popolare talismano egizio contro il male. Statuette, amuleti, oggetti di uso quotidiano con la sua immagine, risultano già attestate nella XXII dinastia (950 – 730 a.C.). Venerata dai fenici come protettore della navigazione, poi del sonno e, infine, nel culto dei defunti, la grottesca divinità che vigila al limitare dello stato di sonno, ornò della sua effigie molti letti, soprattutto quelli delle partorienti e dei neonati. Essendo una delle divinità preferite, aveva un posto in ogni casa; “*la sua funzione principale era quella di protezione dell’essere umano dalla nascita fino alla morte. Con il suo volto grottesco o minaccioso allontanava gli spiriti maligni vegliando sul sonno e sull’intimità familiare*”. (33).

Agli occhi degli antichi abitatori disseminati tutti intorno alle pendici dell'antico Somma, questa gigantesca ed isolata montagna, che circondava per gran parte l'attiva caldera che si era formata nella sua parte centrale per sprofondamento - l'*ignis voraginem* di cui, più tardi, scriverà Costantino Porfirogenito nel II libro del *De thematibus* - dovette sembrare una “provvidenza divina”, dal momento che, con la sua mole, impediva alle lave e al fuoco di raggiungere direttamente i villaggi, o le sparse case che sorgevano tutto intorno ben prima della fondazione delle città di Ercolano e Pompei. Il rapporto di Bes col fuoco, d'altra parte, non può limitarsi esclusivamente alla sua funzione misterica poiché non mancano attestazioni che lasciano pensare a qualcosa di più quotidiano e popolare. Nell'abitato di Locri Epizefiri, ad esempio, la figura di Bes è presente a rilievo sui sostegni che, disposti a tripode, tenevano sollevate sul fuoco le pentole profonde (34).

Nel Lib. 19, c.2, Plinio dice di aver visto delle tovaglie che si gettavano sul fuoco per pulirle le quali, dopo, apparivano senza paragone, più belle e più bianche di quelle che erano state lavate normalmente. In tuniche fatte con lo stesso materiale si mettevano i resti non più mortali dei Re, per separare le loro ceneri da quelle del rogo. Questa tela incombustibile era detta dagli antichi Asbestinum, qualcosa di simile ad una pietra che non poteva essere alterata dal fuoco *nihil igni deperdit* (35).

Quell'enorme monte, “*cinto per ogni lato da fertili campi*”, veniva, quindi, identificato con Bes, il dio protettore, il *Guardiano della soglia*, l'unico in grado di fermare le fiamme senza bruciarsi, difendendo la vita degli uomini e, al tempo stesso, dando nuova linfa ai campi. *Forse dal suo fuoco e dalle sue ceneri deriva quella incredibile fertilità, con cui si distingue la Campania*

dirà, più tardi, Strabone. L'intuizione dell'antico geografo è, oggi, ampiamente confermata dalla teoria dei paleosuoli che mostra senza il minimo dubbio, come il suolo vesuviano si sia generato grazie all'alternanza di eruzioni esplosive ed effusive. I minerali di cui questa terra è ricca, depositati dalle lave, dalle pomici e dalle ceneri, vengono disciolti dalle acque piovane in elementi, fondamentali per la fertilità del suolo, come il potassio, il fosforo ed il ferro, che vengono, poi, lentamente e costantemente, rilasciati ed assorbiti dagli apparati radicali.

Queste considerazioni pongono il fenomeno vulcanico “*in una luce creativa, piuttosto che distruttiva, quasi come un immenso aratro del quale la natura si serve per rovesciare le viscere della terra*”. (36) D'altra parte la storia delle antiche civiltà mediterranee è ricca di esempi riferiti ad insediamenti umani che si sono sviluppati intorno ai vulcani “*I primi Emporion Euboici di Nasso ed Ischia e la civiltà minoica a Santorini sono solo alcuni, e forse i più famosi, esempi di queste frequentazioni. La vicinanza dell'uomo antico ai vulcani non aveva il significato di esorcizzare le proprie paure, perché si sentiva protetto dalla divinità, ma era dovuta alla fertilità dei suoi suoli e alla qualità e ricchezza delle acque che scaturivano dalle sue profondità*” (37).

Bes e bios, dunque: la divinità protettrice e la vita che, uniti indissolubilmente, generano nell'immaginario collettivo il monte *Besius*.

Nel corso del I millennio a.C. questa divinità minore conobbe grande diffusione nel mondo fenicio e cartaginese. Probabilmente furono proprio fenici e cartaginesi che si fecero divulgatori nell'intera area mediterranea dell'accentuata caratteristica magico - popolare di Bes, “*attraverso la distribuzione dei cosiddetti “Aegyptiaci” (amuleti sia egizi autentici sia fenicio-egizi o egittizzanti) a vantaggio non solo dei loro coloni fenici e punici, ma pure delle genti indigene delle aree italiane, nonché dei Greci*” (38). La diffusione del culto in Italia fu molto rapida e interessò tutti i ceti sociali e tutte le aree territoriali che entravano in contatto con i marinai fenici o greci. *Conosciamo bene l'importanza di Bes in Occidente; si pensi alle statue di culto in Sardegna, ai numerosissimi amuleti nelle tombe italiche*” (39). Gli Etruschi certamente conoscevano Bes. Nelle loro necropoli e non di rado a Vetulonia, sono state trovate figurine di ambra che lo rappresentavano. Diversi amuleti con figura di Bes, ebbero una certa diffusione in Etruria e nel Piceno tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a. C. Un altro interessante reperto si trova nel Parco Archeologico del Forcello: *si tratta di un sigillo con intagliata sulla base una raffigurazione del dio egizio Bes in combattimento contro un leone. Prodotto forse attorno al 550-540 a.C., rimase in uso, come dimostrano le tracce di usura, per almeno due generazioni,*



Bes, affresco dal Tempio di Iside di Pompei, oggi nel Museo Nazionale di Napoli

fino a rimanere seppellito dall'incendio che ha distrutto l'abitazione attorno al 500 a.C. (40)

La presenza di statuette raffiguranti Bes è attestata a Cuma e "...in tutta l'area mediterranea nelle regioni nelle quali si svolse il commercio ionico fino all'Etruria [...] Raffigurate nella coroplastica anche sottoforma di balsamario, queste statuette hanno una vita che occupa tutta la seconda metà del VI sec. a. C. come mostrano i corredi a cui erano associate" (41). V. Gasparini riferisce di una statuetta bronzea di Bes rinvenuta a Ercolano durante l'estate del 1959 nell'area della cosiddetta palestra (42). La persistenza di Bes resiste anche dopo la conquista definitiva della Campania da parte delle legioni di Roma. Anzi, nel corso del I sec. d. C. essa diventa ancora più significativa, soprattutto in area vesuviana, dove "la diffusione di arte, culti e cultura egizia raggiunge la sua acme [...] come è dimostrato dall'ab-

bondanza di testimonianze" (43). Per quanto riguarda Bes, non dovette trattarsi solo di una *moda allora in auge*. Sottoforma di statuetta, Bes è stato ritrovato in numerose case pompeiane come, ad esempio, nella casa attribuita a Loreio Tiburtino o a Decimo Ottavio Quartione, nei pressi della piscina. Un ritrovamento molto interessante è quello avvenuto nel *Sacrarium* del tempio di Iside a Pompei dove, sui muri, accanto a grandi raffigurazioni di Iside e Serapide, ce n'era anche una, molto raffinata, che raffigurava Bes (44).

Questo affresco, ora nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ci appare molto indicativo per quanto riguarda il rapporto tra Bes e il Vesuvio. Innanzitutto, perché proprio Bes? Che ci faceva una divinità minore, deformi, con le gambe storte, il ventre gonfio, insieme a due star del pantheon egizio? Pur considerando la nota relazione del dio deformi con il culto isiaco, perché questo affresco ritrae Bes compostamente seduto, in una posizione quasi di raccolta meditazione e non ricalca, invece, quella "tradizionale" delle danze scomposte attribuite a Bes e alle scimmie dagli adepti del culto di origine egizia, come si può vedere, ad esempio, nel famoso rilievo romano, detto "di Ariccia"?

Il tempio di Iside fu ricostruito dopo il terremoto del 62 d.C. che annunciava agli ignari pompeiani l'imminente catastrofe. La montagna che spruzzava fuoco era, però, silente da tanto tempo; forse solo la caldera ai suoi piedi continuava a fumare, col suo piccolo cono, come un fuoco che non ha più la forza della fiamma. Tuttavia questo non destava la minima preoccupazione. Di spettacoli simili se ne vedevano anche nei Campi flegrei, forse a Roccamonfina ed in altri posti ancora. Ma non tutti avevano dimenticato cosa era stato Besbius; forse i sacerdoti del tempio, depositari dei misteri, sapevano; anche se, pure per loro, evidentemente la furia sterminatrice era stata placata dai loro riti. Besbius andava comunque sempre onorato e ricordato. Questo, forse, spiega l'insolito affresco di Bes nel sacrarium del tempio: la rilassata posizione seduta, a braccia incrociate sul grembo, potrebbe indicare la lunga fase di stasi eruttiva; il ventre oltremodo dilatato, però molle, potrebbe essere il "ventre" della montagna svuotata di fuoco; il pennacchio sul capo (non le solite piume) potrebbe ricordare i lapilli e il fuoco che, un tempo, zampillavano dalla vetta del monte. Insomma quell'affresco, privo dei soliti attributi (volto diabolico, ciglia aggrottate, bocca spalancata) ci appare come una straordinaria rappresentazione di un Besbius ormai tranquillo, silente già da qualche secolo, in contemplazione dell'umanità che laboriosamente viveva intorno alle sue pendici. Poi, improvvisamente, intorno all'una del pomeriggio del 24 agosto del 79 d. C., Besbius si alzò dalla seggiola dove lo avevano sistemato i pittori

del tempio di Iside e, in poco più di trenta ore, sepellì l'intero vasto territorio sotto 4000 m³ di ceneri, pomicei e fango. Quando poi la situazione si normalizzò e gli uomini, come facevano da secoli, ritornarono a ripopolare la pianura, l'aspetto del paesaggio era profondamente cambiato: il piccolo cono era cresciuto enormemente, tanto che la sua mole superava quella dell'antico Somma, ormai ridotto a semplice corollario del nuovo gigante. Vesuvius era cresciuto e si imponeva come nuovo protagonista. Col trascorrere del tempo, lentamente, ma inesorabilmente, Besbius seguì la stessa sorte di Pompei ed Ercolano: città che erano esistite, che avevano avuto un ruolo anche importante nella storia antica della Campania, ma di cui, dopo qualche secolo, solo qualcuno, a stento, ricordava il nome.

Domenico Parisi

NOTE

1) Antonio Vetrani fu uno dei polemisti più feroci della cultura napoletana del '700. Il suo bersaglio preferito fu Iacopo Martorelli, regio professore di antichità nell'Università di Napoli, contro l'autorità del quale scrisse il *Sebethi vindiciae sive Antonii Vetrani Dissertatio* del 1767 dove, tra una polemica e l'altra, avanzò l'ipotesi secondo la quale il Sebeto, deriverebbe il nome dalla parola palestinese *Sabato*, la fonte degli orti.

2) Antonio Vetrani, *Il prodromo Vesuviano: in cui oltre al nome, origine, antichità, prima fermentazione, ed irruzione del Vesuvio, se n'esaminano tutt'i sistemi de'filosofi, se n'espone il parere degli antichi Cristiani, si propongono le cautele da usarsi in tempo degl'incendj, e si dà il giudizio sul valore di tutti gli scrittori Vesuviani*, Napoli 1780 ... I Fratelli di Paci, pubblici stampatori napoletani, quando ebbero tra le mani il manoscritto del Vetrani si preoccuparono molto del contenuto fortemente ironico che, in pratica, "massacrava" quasi tutti quelli che si erano occupati, in un modo o nell'altro, della storia del Vesuvio. Visto che alcuni di questi scrittori erano ancora viventi ed attivi in campo accademico, gli editori richiesero espressamente il "nihil offendit" praticamente a tutti gli uffici preposti all'imprimatur. La pratica passò per molte mani; alla fine il re in persona, il 26 febbraio 1780 ordinò un parere a Carmine Fimiano, *Regia Studiorum Universitate Professor*, che così, in pratica, diede via libera alla pubblicazione: *Ho letto, d'ordine della M.V., il libro intitolato II Prodromo Vesuviano etc. Nulla ho scorto nel medesimo che i diritti della Sovranità o la purità del costume offender possa*

3) L. Giustiniani, *La Biblioteca storica, e topografica del Regno di Napoli*, 1793

4) F. de Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, Volume 2, 1866

5) Memoria del cav. F. Del Giudice letta al R. Istituto d'Incoraggiamento il 14 giugno 1855, sta in *Atti del Regio Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, 1861

6) Gaspare Paragallo, *Istoria naturale del monte Vesuvio*, Napoli, 1705

7) F. de Bourcard, *op. cit.*

8) *Napoli e il luoghi celebri delle sue vicinanze* stab. Tip. G. Nobile, 1845.

9) Sta in Giovanni Russo(a cura di), *I poeti pomiglionesi, antologia*, 1990

10) Nicola Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, 1843

11) Marcus Terentius Varro, *De re rustica* I 6,3 e I 15

12) Amedeo Messina, *Toponimi campani*, Istituto Linguistico Campano

13) Publio Papinio Stazio, *Silvae* III 5,72; IV 8,5.

14) Gaio Velerio Flacco, *Argonautica* III 209; IV 507

15) Verena Lindtner, *Il Vesuvio - un vulcano nella letteratura e nella cultura*, 2008

16) D. Romanelli, *Napoli antica e moderna*, 1815

17) A. Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico*, 1937

18) *Besùbio, Bèsbio, Besùvio, Bèsvio, Bèbio, Bèmbio, Bisvio, Èsbio* (F. D'Ascoli).

19) Vibio Sequestre, *De fluminibus fontibus lacubus nemoribus paludibus montibus gentibus per litteras libellus*

20) L. Giacomelli, R. Scandone, *Vesuvio Pompei Ercolano*, 2001

21) Ibidem

22) Ibidem

23) Ibidem

24) Ibidem

25) L. Castiglioni, S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*, 1997

26) J. E. Monchablon, *Dizionario compendiato di antichità per maggiore intelligenza dell'istoria antica sacra e profana e dei classici greci e latini*, Firenze, 1821-1822

27) U.F. Vulcanologia e Petrologia, F. Sansivero (a cura di), *Sintesi della storia eruttiva del Vesuvio*

28) J. Vidal, *Sacro, simbolo, creatività* (a cura di) G. Ciccanti, Milano 1992

29) J. Ries, *L'uomo religioso e la sua esperienza del sacro*, Milano 2007, pag. 119

30) M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Torino 2006

31) A. Bernardi, *Il divino e il sacro nella montagna dell'Italia antica*, sta in F. Broilo, *Xenia scritti in onore di Piero Treves*, Roma, 1985.

32) Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei, *Glossario*

33) A. Romualdi, *Il Patrimonio disperso: reperti archeologici sequestrati dalla Guardia di finanza : Piombino, 15 luglio-31 ottobre 1989*, Centro di iniziativa per le arti visive.

34) Plinio, Lib. 36. c.19.

35) M. Barra Bagnasco, *Aspetti di religiosità domestica a Locri Epizefiri*, sta in Santuari in Calabria, 1996

36) A. Scienza, "Le principali aree vitivinicole con suoli di origine vulcanica in Italia" relazione, Vulcania, Convegno di studi, Soave (Verona), 5 giugno 2009

37) Ibidem

38) F. De Salvia, *Egitto faraonico e Campania pre-romana: gli Aegyptiaca (secoli IX-IV)*, in S. De Caro (ed.), *Egittomania. Iside e il mistero*, Milano 2006, pp. 20-55.

39) Costabile Felice. *Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico*, 2004

40) Bagnolo San Vito (Mn), parco archeologico del Forcello

41) L. A. Scatozza Höricht, Museo archeologico nazionale di Napoli, *Le terrecotte figurate di Cuma del Museo archeologico nazionale di Napoli*, 1987

42) V. Gasparini, *Iside a Ercolano: il culto pubblico*, in Egittomania, pp. 121-124

43) E. Di Gioia, *La ceramica invetriata in area vesuviana*, Volume 19 di *Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei*, 2006

44) Cfr, L. Barnabei, *Contributi di archeologia vesuviana*, Soprintendenza arch. di Pompei, 2007, pag 62 e 63.

LA RICERCA STORICA SU SOMMA: LO STATO DELL'ARTE

Sebbene avessimo in cantiere diverse ricerche sulla città, veramente interessanti, ci riferiamo a quella sui Petrucci, della famosa congiura dei Baroni del 1487 o sui rapporti tra Somma ed i Colletta, alcune recenti pubblicazioni, come anche le nuove acquisizioni documentarie, c'impongono una riflessione pubblica.

Alla morte del Direttore di questa Rivista, l'amico Raffaele D'Avino, in molti prevaleva l'idea che la gran parte degli studi sulla città si fosse ormai esaurita.

In realtà i dati che ora andremo ad illustrare dimostrano che questa idea non solo è infondata, perché non tutti i monumenti, palazzi o chiese erano stati descritti, ma anche perché spesso, su cose già scritte, si è costretti a ritornare per i nuovi dati che la ricerca storica mette a nudo.

In tal guisa va letta la profonda riflessione del Boggetti, critico letterario, profondo conoscitore del Manzoni che in tempi, non più recenti ma non lontani, scriveva “*e questo conforta tutti noi se in successivi ripensamenti, anche a breve distanza di anni, vediamo sotto luce così diversa, una stessa fonte, o magari, dopo averla tanto maneggiata, per la prima volta arriviamo ad accorgerci del suo vero significato e ne caviamo elementi che, senza screditarlo sono una contraddizione, o, a dir meglio, un superamento rispetto al nostro precedente pensiero, cioè sono il riflesso di problemi nuovi, in relazione a nuovi interessi pratici*” (1).

Prima di tutto senza eccessive polemiche, è doveroso sottolineare la estrema labilità, all'esame scientifico di alcune recenti pubblicazioni sulla storia della città, apparse tra il 2008 ed il 2009.

Avvertiamo gli studiosi del futuro che quei dati, quelle notizie, ma ancor più le deduzioni devono essere considerate con il beneficio d'inventario e sottoposte ad una revisione critica e severa, al fine di non ingenerare ulteriori confusioni sulla linea effettiva di divisione tra storia e leggenda.

Non vogliamo entrare nei particolari, perché lo scopo di questa rivista è l'arricchimento su base storica delle conoscenze e non la sterile polemica che ci porterebbe a dedicare un numero intero della Rivista, alle citazioni bibliografiche errate o incomplete o alle deduzioni gratuite o a meri errori di date e di eventi.

Mi si consenta di riportare una mia impressione ed un paragone con le opere del passato.

Pensiamo seriamente che le pubblicazioni cui facciamo riferimento, ci ricordino il fantasioso Capitello

del 1703 (2) o l'opera di Nicola D'Albasio “*Memoria di scritture e ragioni*” (3) del 1696, che in una copia oggi conservata nella BNN riporta un giudizio di un autore coevo che scrisse “*Il vero e proprio titolo dovrebbe essere libro di spropositi e di errori*”.

Con questo non vogliamo dire che la Summana e chi scrive, nel passato non abbiano fatto o condiviso errori anche madornali (4).

Quello che cerchiamo di dire è che la metodologia storica deve tendere alla stessa scientificità del metodo galileano, tant'è che vale quell'aforisma da noi enunciato durante la presentazione del N° 68 della rivista nel Cenacolo della chiesa di S. Maria del Pozzo nel 2008.

In quell'occasione abbiamo detto “*quando due o più fonti documentarie, apparentemente indipendenti, attestano un evento storico, forse, è possibile che lo stesso sia avvenuto nei termini presentati*”.

Vogliamo prima di rendere note le recenti scoperte documentarie sulla città, presentare due esempi che dimostrano quanto ardua sia lo studio storico ed in particolare quello locale che, e sembra una contraddizione, quanto più è minimale o relativo ad un particolarismo, più presenta nell'analisi e nella sintesi, difficoltà rispetto a quella dei grandi processi.

Se saliamo le scale della Chiesa Collegiata al Casamale, notiamo sulla facciata una lapide con una scritta (vedi foto) dove si attesta che nel 1763, in quell'area fu distrutto un basso ed una camera superiore per accordo con il proprietario Nicola De Viva.

Questo è quanto giurerebbero sia avvenuto in quel tempo, ogni aderente della scuola storica che noi definiamo “poetica” o anche quanto in buona fede uno storico anche affermato potrebbe accettare, sulla validità effettiva di un documento epigrafico.

Ma la realtà dei fatti storici è ben diversa.

Tra i documenti provenienti dalle Collezioni dello storico locale Dr. Alberto Angrisani (1878-1953) (5), vi è proprio un istruimento del notaio Giuseppe Casillo di S. Anastasia del 1759 nel quale viene definito l'accordo con la Collegiata per la demolizione di un'ala del palazzo di Nicola De Viva e vari altri atti consequenziali. Già la lettura del primo documento mette in dubbio la veridicità della lapide.

Notiamo infatti che l'area interessata dalla demolizione per rendere più maestosa la chiesa non è quella sottostante la epigrafe come attesterebbe la lettura “*aream hanc*”, ma quella posta “*a frontespizio della sud(dett)*



Lapide posta sulla facciata della Chiesa Collegiata datata 1763 (Foto Domenico Auriemma)

a Chiesa Collegiata "D'altronde la misura dell'area da liberare di palmi sessanta per ventisei pari a m.15,60 per 6,76, male si accorda con l'angusto spazio posto a mano destra di chi ascende le scale della Chiesa. Ma un ulteriore dubbio scaturisce da un'altra verifica.

Nelle piante topografiche autografe di Luigi Marchese (6), redatte alla fine del settecento, operazioni complementari e propedeutiche alle famose carte di Rizzi Zannoni, oggi conservate nel Museo Campano di Capua dove sono state ritrovate nel 1990 (7), l'area interessata risulta ancora coperta dalle costruzioni nel 1799. La pianta topografica fu infatti pagata al Marchese ed ai suoi collaboratori nel dicembre del 1800.

La lapide quindi, non sappiamo quando fu murata riportando un evento al 1763 che in realtà si ebbe solo dopo il 1816.

L'esame dei documenti dell'archivio storico della Collegiata ci presenta una soluzione che concorda con i vari strumenti dell'epoca e con lo stato dei luoghi testimoniato dalla carta topografica.

Un documento infatti attesta che solo in quest'ultimo anno, il Capitolo Collegiale vinse la causa con il duca Mormile di Campochiaro che vantava un censo su una camera collegata all'ala da abbattere (8).

L'esempio che abbiamo portato dimostra come anche una epigrafe ufficiale può non dire la verità.

Veniamo ora al secondo caso, quello che noi definiamo "allargamento inconscio".

Tutta la storiografia cittadina ad eccezione dell'attendibile Alberto Angrisani hanno ripetuto la notizia pubblicata dal Romano nel 1922, di una battaglia avvenuta a Somma alla fine del IX secolo tra napoletani e franchi coalizzati contro i saraceni invasori.

Ma vediamo in dettaglio, a ritroso, come la fonte storica sia stata trasformata ed amplificata nei secoli.

Ciro Romano scrisse: "Verso la fine dell'ottocento Somma prende parte ad una celebre battaglia contro i Saraceni, ...le orde di Maometto in gran numero, accampate presso Castagnola, località di Somma a sud di Brusciano.." (9). Il Romano non riportava alcuna fonte per questa notizia che era stata già riportata dal De Lellis nella sua "Aggiunta alla Napoli Sacra del d'Engenio" opera seicentesca pubblicata solo nel novecento con il seguente riferimento "... posero i nemici in fuga, i quali, fermati in un luoco fuori della città, detto Castagnola, vi dimorarono molti mesi.." (10). Ma andando a ritroso, troviamo che la stessa frase, quasi con le stesse parole era stata già pubblicata nell'opera del Summonte che nell'edizione del 1675 aveva scritto "i quali fermati in un luogo fuor la città detta Castagnuola vi dimoraro molti mesi" (11). Ma il Summonte aveva a sua volta tradito la notizia dall'opera manoscritta di Giovanni Villano



Particolare della terra murata (Il Casamale),
dalla pianta di Somma di Luigi Marchese del 1800.
Museo Campano di Capua (Foto Rosario Serra)

sul quale anche noi abbiamo scritto qualcosa (12) e che nell'edizione del 1680 riportava "et firmarose col loro padiglioni per stancia in un loco fore la Città, el quale se chiamava Castagnola, et Malazzano" (13).

Ed ancora una stampa dei manoscritti originali curata da Antonio Altamura, riportava nel 1974 un testo leggermente diverso "e fermarose co.lloro padiglioni per stanzia in un luogo fuora la città, che si chiamava Castagliola e Malazzaro" (14).

Orbene al di là delle varie storpiature, è ben visibile che le differenze più rilevanti sono date dalla scomparsa del toponimo Malazzaro e dalla completa assenza del rapporto con il territorio di Somma che, è unicamente attestato dal Romano.

La prima obiezione che si potrebbe fare alla tesi del nostro concittadino e che Somma con la sua località Castagnola è a circa 16 km da Napoli, cosa che non si può definire alle porte della città. Di contro una località Costagliola è posta verso le fosse del Grano, nelle vicinanze dell'attuale Museo Archeologico ,area allora fuori delle mura insieme all'altra collinetta della Fonseca (15). Questa breve ricostruzione delle fonti

ci consente di mettere in dubbio l'assegnazione della località Castagnola nel territorio di Somma, dato che si deve ritenere, per ora, una deduzione senza prove del Romano.

Questi due esempi dimostrano come, qualsiasi conclusione deve basarsi sull'autopsia delle fonti che devono essere considerate sempre sospette prima di una verifica severa e completa.

Venendo ora a descrivere i risultati e le prospettive attuali della interminabile ricerca storica sulla città, sorvolando sulle novità archeologiche degli scavi alla Starza della Regina che sembrano alla luce delle cose note, poco significative, non possiamo non soffermarci sul valore delle piante topografiche prima accennate, di Luigi Marchese del 1799. Le piante in realtà sono un catasto dei terreni ma siccome ogni palazzo aveva la sua quota di giardino, esse ci consentono di ricostruire, l'assetto viario e l'identificazione dei proprietari di giardini e palazzi con la relativa rendita.

La differenza sostanziale con i dati che potevamo dedurre dal catasto onciario del 1750, sta nel fatto che questo non aveva disegni e la denominazione delle strade dove venivano elencati i palazzi in realtà non è sempre comprensibile per le ovvie trasformazioni toponomasti che avutesi nel corso di tre secoli.

Oggi quindi è possibile avere conferme importanti sulla situazione patrimoniale della città in quegli anni cruciali prima che le riforme murattiane sconvolgessero il territorio.

Per la sezione arte, ovvero per la storia dei monumenti pittorici, la scoperta più interessante è l'attribuzione ad Angelillo Arcuccio di una delle Madonne delle Grazie delle chiese sotterranee di S. Maria del Pozzo. Il pittore, tra i più famosi del quattrocento aragonese, formatosi alle scuole pittoriche di Jacomart Baco, Juan Rexach, Cola Rapicano (16) e forse anche del grande Antonello da Messina, era già noto agli studiosi nei suoi rapporti con Somma, per la precedente attribuzione del Polittico della Chiesa Collegiata ad opera di Raffaello Causa (17).

Pierroberto Scaramella nella sua magistrale ricerca sulle "Madonne del Purgatorio" (18), ha ipotizzato con la prudenza del ricercatore attendibile, che quell'affresco sia collegabile all'Arcuccio. Questi rapporti ci sono stati resi noti dall'amico Bove che lo aveva anche già riportato sulla SUMMANA nel 1992, ma solo recentemente ci siamo soffermati sulla questione sulla quale pensiamo di ritornare in futuro per sintetizzare i dati della presenza artistica di questo famoso pittore nella zona (19). Non a caso infatti nel marzo del 2009, il Polittico dell'Annunziata della città di Marigliano, ora restaurato, è stato presentato quale opera di Angelillo Arcuccio.(20).

Per quanto riguarda invece le acquisizioni di nuovi documenti, possiamo dire, che sebbene in parte, oggi

siamo in grado poter disporre di alcune trascrizioni integrali dei registri angioini.

Dopo l'acquisizione del Fondo Vitolo (tre volumi) degli anni ottanta, la ricostruzione del Fondo Migliaccio relativa alla storia di Somma dell'inizio 2000 (sette volumi), oggi possiamo disporre anche di riproduzioni di gran parte del Fondo Angrisani (sette volumi). Si tratta dei manoscritti delle sue ricerche, che sebbene non tutti legate alla storia cittadina, costituiscono un pilastro importante per la comprensione della encyclopedica conoscenza dello storico. Non dimentichiamo che egli era conosciuto ed apprezzato da moltissimi intellettuali del novecento tra cui piace ricordare tra quelli al di fuori della cultura storico archeologica: Giustino Fortunato, Matilde Serao. Ma riportare tutti i corrispondenti dell'Angrisani, porterebbe a riempire una pagina intera

I suoi studi sulla Libia archeologica, su Santafede, Fattori, Mancini, Cimitile, Ravello, denotano una personalità culturale complessa e profonda.

Ci eravamo sempre chiesti infatti, com'era possibile che uno studioso così arguto e perseverante avesse pubblicato solo quella famosa storia di Somma del 1928 (21).

Oggi sappiamo che egli scrisse decine di saggi di storia dell'arte, spesso pubblicati con lo pseudonimo di Claudio D'Albis, a partire dalla sua prima opera : *Il segno di Roma, Scoperte archeologiche ad Ain Zara e nell'oasi di Gargaresch*, in Ars et Labor, Milano, 1913, 457, 26 illustrazioni (22).

Ma soffermiamoci brevemente sulle scoperte relative ai registri angioini.

Per i pochi lettori che non lo sanno ancora, le decisioni del re venivano registrati negli atti della cancelleria angioina suddivisi in registri, fascicoli ed arche.

Orbene, siccome Somma era la principale città di villeggiatura dei reali, specialmente nel periodo dei regni da Carlo I a Giovanna I, si calcola che esistessero in questo grande archivio statale circa duemila citazioni che riguardavano la nostra cittadina o i suoi abitanti.

Nel 1943, per rappresaglia, i tedeschi incendiaron il deposito dell'ASN, che era stato portato a S. Paolo Belsito, proprio per tenerlo sicuro dai bombardamenti alleati.

A partire dal dopoguerra su impulso del Croce tramite l'Accademia Pontaniana, si procedette ad una ricostruzione ideale dei registri angioini, basandosi sui brani pubblicati a partire dal XVI secolo o anche per le trascrizioni che studiosi o istituti avevano effettuato nel corso dei secoli.

Relativamente a Somma, sappiamo che Alberto Angrisani, aveva ordinato la trascrizione integrale dei registri angioini che riteneva utili per la sua ricerca.

Abbiamo le prove che i suoi collaboratori ne avessero trascritto almeno 150.

Gli studiosi che pazientemente effettuarono la trascrizione nelle sale dell' ASN di Napoli, prima che i tedeschi bruciassero il tutto furono:

Mario Angrisani, figlio di Paolino e nipote dello storico Alberto; Maria De Martino, sorella dell'On. Prof. Francesco De Martino; lo storico Gaetano Arfè; il poeta Gino Auriemma.

I documenti ritrovati oggi, sono, oltre a vari indici di registri e lo riportiamo a futura memoria, i seguenti (23):

- RCA N° 61, f.29-mutilo; (revoca della concessione feudale di Somma a Filippo di Fiandra);
- RCA N° 304, f.271; (divisione di Somma in quartieri ed esenzioni tasse)
- RCA N° 178, f.92 t.; (la starza dell'Imperatore a Massa);
- RCA N°61, f.43 t; (privilegio del regio Demanio);
- RCA N°333, f.81 t; (riedificazione di S. Domenico a Somma);
- RCA N°135, f.59; (possessori di beni a Somma);
- RCA N°341, f.257; (Somma possesso della regina Giovanna I);
- RCA N°168, f.49; (confini dei beni feudali)
- RCA N°168, f.10t; (sulla esclusività del feudo di Berardo Caracciolo)
- RCA N°111, f.296 t.; (nomina di Bartolomeo di Capua a rettore della chiesa di S. Lucia);
- RCA N°266, f.173; (indulto e remissione di debiti ad alcune famiglie di Somma);
- RCA N°168, f.71; (Adda di Nontolio e Pisana di Somma);
- RCA N°25, f.125;(Giovanni de Alneto ed il castello di Somma;
- RCA N°341, f.258 t; (ricorso dei cittadini di Somma contro quelli di Marigliano)
- RCA N°95, f.210t; (concessione a Giacomo di Capua della chiesa di S.Lucia);
- RCA N°4 , f.100t; (concessione di beni a Giovanni de Alneto, già di Francesco da Eboli);
- RCA N°158, f.246; (protesta per tasse);
- RCA N° 5, f.18t; mutatori del re);
- Fascicolo N°65, f.34 t.(processo del 1268 nei casali di Pollena e Massa);

L'importanza dell'attuale ritrovamento è enorme, anche perché la ricostruzione a cura dell'Accademia Pontaniana continua ed è ancora in corso. Per meglio comprendere la rilevanza di queste acquisizioni si consideri che esse possono apportare nuovi dati alla storia del regno di Napoli e non solo della nostra città. Ci soffermiamo brevemente sul fascicolo 65 che è relativo, tra l'altro, al processo che gli Angioini imbastirono contro i fautori di Corradino di Svevia nel 1268.

Anche a Somma e in tutti i suoi casali, i partigiani svedesi furono processati e le loro proprietà sequestrate e ridistribuite ai nuovi padroni francesi.

Nel 2000, avevamo pubblicato gli atti di questo processo, assemblando brani pubblicati dai diversi storici napoletani che non avevano colto l'unitarietà del documento (24). Oggi questi rinvenimenti mettono in discussione il precedente studio perché il foglio 34 t aggiunge decine e decine di nomi di testimoni dei Casali di Massa, Pollena e S. Anastasia, chiamati a Somma per rispondere nello stesso processo.

Si consideri che ogni passo ora citato è meritevole di studio con una traduzione, integrazione e correlazione alla storia cittadina e di quella del regno.

Per finire alcune novità sulla villa augustea della Starza della regina desumibili dal fondo inedito Angrisani; come abbiamo accennato nel commento al primo articolo di questo numero, la facciata del Palazzo della Starza aveva fino al 1892-1893, le stesse finestre a croce guelfa che oggi sono conservate nell'interno del cortile, tanto simili a quelle del Maschio angioino. Siccome ne era rimasta solo una probabilmente i proprietari la fecero eliminare costruendo ex novo le attuali con cornice neoclassica lineare.

La scoperta dell'area archeologica risale a quegli anni e precisamente al 1895 e non al 1929 come riportano tutti, quando i Gualtieri eredi dei Troyse, dopo aver ristrutturato il palazzo e la facciata, passarono a trasformare il predio eliminando il vigneto maritato a pioppo, a favore del frutteto.

Le nuove acquisizioni ci dicono che il lavoro di trasformazione agraria ed edilizia fu coordinato da un Del Giudice, forse il Wladimiro autore del Monumento ai caduti, e da un non ben precisato Michele, di cui però non viene riportato il cognome (25).

Speriamo di aver illustrato con queste poche battute, il grande lavoro di ricostruzione storica che aspetta i ricercatori del futuro e di come la parentesi "SUMMANA" non si è ancora esaurita.

Domenico Russo

NOTE

- 1) Bognetti G.B., *Manzoni giovane*, Napoli, Guida, 1977, 11-12.
- 2) Capitello F., *Raccolta dei Reali Registri*, Venezia, Bortoli, 1705
- 3) D'Albasio N., *Memoria di scritture e ragioni per la giustificazione delle pretesioni del Sig. D.Gio: Leonardo Orsino*, Napoli, Benzi, 1696.

4) Tra i principali ricordiamo :

l'errore della identificazione della cappella Aliperta al Cavone con quella di S. Matteo dei Maczei invece che S. Maria dell'Arco della famiglia Rosella, la data di nascita del Migliaccio, a noi trasmessa errata per cattiva lettura di un atto notarile, o il ritenere la facciata della Chiesa Collegiata di stile romanico etc .etc.

5) Questo singolo fondo dedicato alla Chiesa Collegiata conteneva oltre al noto e famoso "Cenno storico sulla chiesa Collegiale (sic) di Somma" di Pietro de Felice del 1839, alcuni atti notarili originali. I documenti erano stati acquistati legittimamente presso la storica libreria antiquaria di Casella nel 1930, ancora oggi attiva.

6) Museo Campano di Capua, busta N°546.

7) Gambardella A., a cura di, *Napoli Spagna; architettura e città nel secolo XVII secolo*, Napoli, ESI, 2003.

8) Russo D., *Indice dell'Archivio storico della Chiesa Collegiata*, a cura di, C. 38/39. Si veda in particolare il documento C39 dove viene ripercorsa tutta la vicenda con l'innesto del Mormile nell'affare De Viva.

9) Romano C., *La città di Somma attraverso la storia*, Portici, Della Torre, 1922, 30.

10) De Lellis C., *Aggiunta alla Napoli Sacra*, Napoli, Fiorentino, 1977, 324.

11) Summonte G. A., *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675, Vol. I, 789.

12) Russo D., *Giovanni Villani e Somma*, in SUMMANA, N° 67, S. Giuseppe Vesuviano, 2006, 8.

13) Villano G., *Le Croniche dell'Inclita città di Napoli*, in , Porsile C., a cura di, *Raccolta di varii libri*, Napoli, Castaldo, 1680, 36.

14) Altamura A., a cura di, *Cronaca di Partenope*, Napoli, SEN, 1974, 109.

15) De Rose A., *I Palazzi di Napoli*, Roma, Newton, 2001, 49.

Sulla stessa località collinare e su quella adiacente della Fonseca si veda:

- Gambardella A., Amirante G., *Napoli fuori le mura - La Costigliola e Fonseca da platee a borgo*, Napoli ESI, 1994;

- Giannattasi C., L'urbanizzazione della Costigliola tra 500 e 700, in, Napoli Nobilissima, 38, 1999;

- Esposito M., Trombetta S., Il Palazzo Cito Melissano a S. Giovanni, in Napoli Nobilissima, 36, 1997, 159.

I riferimenti sulla collina della Costigliola sono dell'amico Dr. Ugo Di Furia, ricercatore di Storia Patria.

16) Ferrari O., *Angiolillo Arcuccio*, in Dizionario biografico degli Italiani, Vol. IV, Roma, Enciclopedia Italiana, Roma, 1962, 13.

17) Causa R., *Angiolillo Arcuccio*, in Proporzioni, 3 (1950), 99.

18) Scaramlla P., *Le Madonne del Purgatorio, Iconografia e religione in Campania, Iconografia e religione in Campania tra rinascimento e controriforma*, Genova, Marietti, 1991.

19) Bove A., *Le Madonne delle Grazie della cripta di S. Maria del Pozzo*, in SUMMANA, N° 24, Marigliano 1992, 12.

20) AA.VV., Il restauro del Polittico dell'Annunziata, depliant, 21 marzo 2009.

21) Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli, Barca, 1928.

22) Si veda la recensione, a testimonianza della validità scientifica del lavoro dell'Angrisani, pubblicata in:

23) Gatti F., Pellati F., a cura di, *Annuario bibliografico di Archeologia e di Storia dell'arte*, Roma, Loescher, 1914, 8.

23) La sigla RCA vale per registri della cancelleria angioina, il numero indica quello d'ordine degli atti, la lettera f, il foglio e la t, vale per pagina a tergo non numerata.

24) Russo D., *Il processo dei proditores del 1268*, in SUMMANA N°48, Marigliano 2000, 13;

Russo D., *Margherita, vedova di Riccardo de Rebursa*, in SUMMANA N°49, Marigliano 2000, 15.

25) Angrisani A., *Il mistero della Villa augustea*, cap.4, f.2, Fondo Angrisani, vol. I, inedito, Collezione Russo-sezione manoscritti.

Angrisani A., Lettera del 25/11/?, Fondo Angrisani, Vol. VII, fascicolo 16, inedito, Collezione Russo- sezione manoscritti.

BARTOLOMMEO CAPASSO E SOMMA

Quando sentii parlare di Bartolommeo Capasso fui colpito nel medesimo istante da due atteggiamenti contrari e opposti: quello di vuoto assoluto o come si suol dire di "Tabula Rasa" di Cartesio e quello tipico del Manzoni; basti pensare alla famosa citazione del curato Don Abbondio "Carneade chi era costui?".

Pensai più volte a questa persona ma niente, eppure questo nome mi era familiare.

Facendo varie ricerche capì subito la sua importanza.

Bartolommeo Capasso è stato uno storico, archivista e archeologo tra i più famosi del Regno di Napoli.

Nacque nella città partenopea nel 1815, anche sa la sua famiglia era originaria di Frattamaggiore. Perso il padre a tenera età, la madre lo iscrisse al seminario di Napoli nel 1824 e due anni dopo lo trasferì a quello di Sorrento. Il suo ruolo per la cultura del Mezzogiorno è da considerarsi incalcolabile, basti pensare al suo ruolo per quanto riguarda la fondazione della Società Storica, e il progetto divulgativo della cultura di varie associazioni o fondazioni come: Accademia Pontaniana, Accademia Ercolanese e l'Archivio storico di Napoli.

È da ricordare inoltre il suo infinito amore per la patria e l'odio per i Borbone che nel 1848 lo portarono quasi alla prigione.

Per la sua infinita saggezza e bontà fu uno dei più importanti fra i punti di riferimento culturali dell'epoca come dimostrano i suoi rapporti col Croce.

Logicamente come ogni persona importante che si rispetti, Bartolommeo Capasso, è stato nella nostra benemerita Somma Vesuviana.

Ricordo qualche anno fa quando il prof. Raffaele D'Avino disse che gli risultava da una fonte non ancora riscontrabile che il succitato storico aveva inaugurato alla fine dell'ottocento, un liceo intitolato a Pietro Colletta nella località di Somma, ma la straordinaria notizia perse la sua credibilità poiché non è mai stata accertata la presenza di un liceo "Colletta" nella nostra città.

L'unico rapporto che Somma ha avuto con lo storico Colletta è il palazzo di famiglia che si trova, ancora tuttora, difronte alla Collegiata.

Tuttavia, anche se mai dimostrata, la notizia non è da ritenere del tutto infondata, poiché la presenza di Capasso a Somma è stata accertata da una sua lettera, inviata appunto dalla nostra città, ad un certo Tammaro De Marinis, che a primo impatto potrebbe sembrare un nome come un altro.

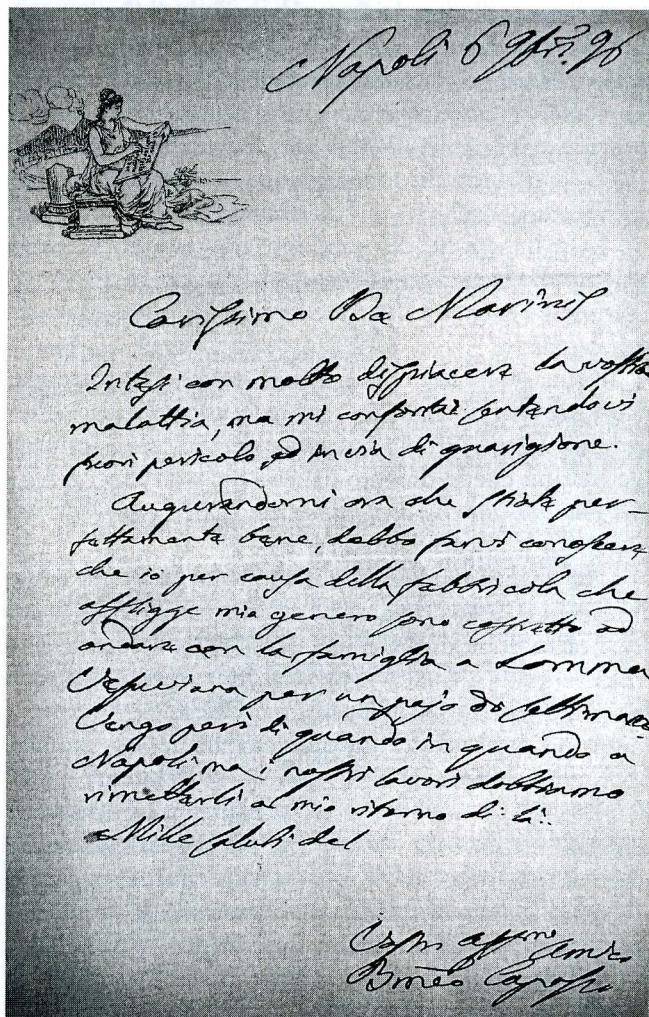
Tammaro De Marinis nacque a Napoli nel 1878 e morì a Firenze nel 1969. È stato uno dei più grandi antiquari, bibliofili e bibliografi italiani.

Fin da giovane ebbe contatto con le più grandi menti napoletane dell'epoca basti pensare a Benedetto Croce e

Salvatore di Giacomo ma dopo alcuni apprendistati nel campo della bibliofilia si trasferì a Firenze dove nel 1904 aprì con Leo Olschki una propria libreria antiquaria e fu il tramite dei maggiori acquisti, della Fondazione Cini. È da ricordare inoltre che la residenza messa a disposizione al filosofo Giovani Gentile, ormai un martire dimenticato, ove fu assassinato, Villa Montalto al Salviatino, era di proprietà per l'appunto di Tammaro De Marinis, riprova del suo rilevanza nel campo culturale dell'epoca.

Gentile infatti, come è noto, oltre che quale filosofo dell'Idealismo sarà ricordato nella storia della cultura italiana per l'enciclopedia Treccani che ripropose nel novecento lo stesso lavoro che Diderot e Lambert avevano realizzato in Francia con la loro encyclopédie.

È innegabile quindi che al di là di qualsiasi valutazione ideologica, essa costituiscia il monumento basilare della



Lettera inoltrata da Somma di Bartolommeo Capasso
a Tammaro De Marinis del 1896.

Collezione Russo- N° Inventario 124 - Sezione Manoscritti.

cultura italiana di cui ancora si deve partire per qualsiasi ricerca storica e letteraria.

Tornando alla lettera oggetto di questa nostra nota, essa è apparsa mesi fa sul mercato antiquario di Lucca ed è stata acquistata dalla mia famiglia appunto per la sua importanza.

Perchè proprio a Lucca?

De Marinis, come già detto prima, lavorò la maggior parte della sua vita a Firenze dove per la sua libreria di antiquariato era definito "*il principe dei bibliofili*".

Recentemente la sua corrispondenza epistolare con i maggiori esponenti della cultura italiana novecentesca (Corradini, Croce, Einaudi, Garin, Treccani, Serao) è stata acquistata proprio sul mercato antiquario fiorentino e acquisito dall'Archivio di Stato di Siena. È probabile che la nostra lettera appartenga a quel lotto e verosimilmente sia stata scartata per la non apparente rilevanza.

Essa è stata scritta nel 1896, quando il De Marinis era ancora un giovincello di 18 anni, e ci parla come ho già detto, del Capasso che per una visita al genero malato di febbre colica dovette soggiornare a Somma per poche settimane.

La lettera allude a dei "nostri lavori" che il Capasso curava insieme al giovane studioso. È molto probabile che si trattasse della compilazione della seconda parte del "*Catalogo Ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antico o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli, 1387-1806*" opera che rimase incompiuta per la scomparsa dello studioso e che fu completata da Raffaele Parisi.

La prima parte del catalogo era stata completata insieme allo stesso nel 1876 ed edita per la casa editrice Giannini, benemerita per le sue pubblicazioni di storia napoletana.

È rimasta inoltre traccia di una nota del Capasso che riconosce oltre al citato professore Parisi ed all'impiegato Federico Lenzi, il ruolo essenziale del giovane Tammaro De Marinis che fu definito dal vecchio studioso "*bravo e diligente giovane che, con grande alacrità ed amore attende allo studio delle memorie patrie*".

Per quanto riguarda il contenuto della lettera come abbiamo già detto prima, viene citata la parola "*febbre colica*", che non sarebbe altro che una lieve febbre oscillante fra i 37 e i 38 gradi, la quale viene più comunemente chiamata nel gergo medico, febbre serotina. Questo segno spesso indica o la presenza di un processo tubercolare cronico oppure un tumore in atto. Molto probabilmente il malato fu mandato a Somma dal Cardarelli proprio perché quest'ultimo era solito consigliare per la guarigione delle malattie tubercolari e dell'apparato digerente, il soggiorno alle pendici della Montagna, per la sua aria salubre.

Venendo ora ad esaminare il documento, si tratta di un foglio della misura di 11 cm x 18 cm che reca la data ovvero 6 Novembre 1896 e 14 righe di testo e 2 di saluti.

Nonostante, le varie ricerche non si è potuto né rintracciare la casa dove il Capasso ha soggiornato a Somma né chi fosse il genero dei due che egli aveva.

La sua lapide infatti al cimitero di Napoli riporta i nomi dei suoi generi che avevano sposato le sue figlie Erminia e Giulia : Ettorre Tagliaferro e Luigi Gagliardi.

La residenza non è stata individuata, poiché spesso, si trattava di soggiorni temporanei in case d'affitto di cui non rimane traccia.

La lettera presenta il suo "ex-libris"; ad essere precisi una sua parte.

Infatti nella lettera è riportata una ninfa sulle rive del Golfo di Napoli che scrive su una tavola: "*et prius est patriae facta referre labor*". Si tratta di una citazione di Ovidio (Tristia. Liber I ,1,320) ovvero "*ed è una pia fatica cantare le vicende della patria*". Questo motto rispecchia la personalità e la vita di questo grande studioso. Ma il suo ex libris riporta oltre a questa figura ora descritta anche l'altro motto "*Sustine et Abstine*". Questa massima era del filosofo stoico Epitteto riportata da Gallio che significa "*sopporta e astieniti*" e riassume l'etica stoica secondo la quale si deve accogliere con indifferenza ogni male e si deve evitare di desiderare ciò che non è in nostro potere fare.

Riassumo dicendo che questa nota ha fatto emergere due grandi personalità della cultura Italiana, molto simili ma anche molto diverse.

È da notare inoltre come sia simile il loro inizio e come sia diversa la loro vita.

Da un lato Bartolommeo Capasso simbolo di una vita mite tutta dedicata alla propria patria e che non ha nemmeno un briciole di egoismo, avendo lasciato la sua immensa collezione libraria alla Società Napoletana di Storia Patria, dove ancora oggi la possiamo consultare.

Dall'altro Tammaro de Marinis simbolo di un protagonismo e di una venalità simile soltanto a quella di Bernard Berenson, il famoso esperto d'arte ebreo che commercializzò l'arte dei pittori italiani trasferendoli in America presso le residenze lussuose dei più grandi magnati statunitensi.

Il de Marinis sebbene non raggiungesse tali abissi fu comunque un grande conoscitore dei libri antichi e tra gli eventi positivi della sua vita ritroviamo il rimpatrio nel 1922 della Bibbia di Borsone D'Este, acquistata a Parigi per l'allora stratosferica somma di 5 milioni di lire e poi donata allo Stato Italiano dall'Industriale Treccani su consiglio di Giovanni Gentile allora Ministro Fascista della Pubblica Istruzione .

Concludo quindi che è da apprezzare e da prendere ad esempio per le generazioni future, il comportamento di questo ricco imprenditore e quello di Capasso che hanno preferito l'amore per la patria invece del profitto.

Russo Gaetano M.

BIBLIOGRAFIA

Si rimanda per la vita del Capasso all'ultima opera aggiornata di: Vitolo G., *Bartolommeo Capasso: Storia, Filologia, Erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, Guida, 2005.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

a cura di Domenico Russo

In questa rubrica saranno segnalate le opere inerenti la storia della Campania, o che comunque hanno attinenza o collegamenti con la storia cittadina.

Il Catasto di Roccarainola

Con la prefazione di Domenico Capolongo, è apparso recentemente di Bruno Taglialatela un pregevole lavoro di natura economica, sul catasto provvisorio della città di Roccarainola.

È noto che i catasti costituirono, la base della impostazione tributaria che a partire dal settecento, interessò l'Europa e dal 1741, Napoli in particolare ad opera di Carlo III di Borbone.

È però ormai acquisizione scontata che tali manovre non resero equa l'imposizione tributaria, non riuscendo a smuovere il consolidato sistema di privilegio politico-fiscale.

La ricerca che stiamo descrivendo, non è però relativa al catasto borbonico detto onciario, per il rimando quantitativo alla misura complessa dell'oncia, ma quello successivo di età napoleonica che viene detto per l'appunto provvisorio, perché nella mente dei legislatori di quel tempo, si riteneva che dovesse essere superato da riforme e modifiche.

Il lavoro del Taglialatela è utile e pregevole perché documenta un territorio archivistico che per esempio a Somma minaccia di perdgersi, per i gravi danni causati dalla impropria conservazione dei volumi conservati nell'archivio storico comunale.

Ma la lettura delle schede territoriali del Taglialatela presuppone però, una preparazione di economia che non è di un neofita.

Rimandiamo quindi agli atti dello specifico Seminario di Studi, 1979-1983 dell'Università di Salerno, chi voglia conoscere l'esatto metodo di calcolo delle rendite in oncie, ducati e carlini.

(Centro Studi di Antonio Genovesi, *Il mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Vol. I e II, Napoli, ESI, 1983).

Taglialatela B., *Il Catasto provvisorio del comune di Roccarainola del 1814*, Roccarainola, Circolo Culturale B. G. Duns Scotus, 2008.

La Villa Romana

A cura di Rosaria Ciardiello, nell'ambito della collana "Archeologia" diretta da Umberto Pappalardo, è uscita per i tipi dell'Orientale editrice, una vasta opera miscellanea sulla villa romana.

La ricerca assembla contributi diversi, anche considerevoli, di studiosi di rilevanza nazionale come il citato Pappalardo o Antonio De Simone, sul fenomeno "Villa", elemento storico, economico ed artistico che è alla base della storia stessa della civiltà romana.

L'opera, degna di nota e di esame, presenta alcune criticità che non ne sminuiscono il valore e la rilevanza globale. Ci riferiamo in particolare all'adozione per la parte iconografica di un CD allegato, che rompe l'unitarietà dell'opera, per il necessario uso del PC nella lettura contestuale.

Diversi riferimenti sono relativi alla villa cosiddetta augustea della Starza della Regina di Somma.

Nell'articolo del Pappalardo però, pur presentandosi immagini di quella struttura, non vi è rimando nel testo.

Il problema della villa nella storia della Romanità, abbisogna di un approccio globale, multi specialistico e principalmente economico, essendo esso, fattore di snodo cruciale nella produzione delle risorse che sostenevano con preponderanza quella economia.

La villa costituiva infatti, il modello essenziale di gestione del territorio dopo la conquista del predominio politico nell'Europa di quel tempo.

Anzi la sua evoluzione verso forme latifondistiche con la progressiva scomparsa della proprietà contadina di medio livello, è una delle concasse riconosciute unitariamente della decadenza dell'età romana.

Non condivisibile, perché troppo suggestiva, l'ipotesi del Pappalardo, nel primo contributo dell'opera che descriviamo, che il fenomeno villa possa essere trapassato in quello dei castelli medioevali.

Rimandiamo al Toubert per chi volesse verificare come in Italia, il castello, per lo più, fu una sovrapposi-

zione strutturale, per la gestione politica, di territori che già avevano una ben definita facies economica.

Cogliamo l'occasione per illustrare brevemente i principali studi sulla villa romana, come si sono succeduti, nei tempi a noi più vicini. Partiamo però da lontano, non potendo prescindere dallo studio di Carrington del 1931, archeologo che fu uno dei sostenitori dello scavo della villa Augustea a Somma

(R.C. Carrington, *Studies in the Campanian Villae Rusticae*, JRS, vol.21, (1931), pp.110-130.

Una serie di contributi, ignoti ai più, sono quelli dovuti a Castaldi che a metà del novecento aveva prodotto:

Evoluzione delle forme dell'abitazione rustica e dell'abitazione urbana, in, Quaderni del Gabinetto di Geografia dell'Istituto Universitario Magistero di Salerno, IV, N.1, Salerno 1949;

La trasformazione della villa rustica romana in rapporto alle condizioni dell'agricoltura, in, Ann. Ist. Sup. S. Chiara di Napoli, 2, 1950, 269.

Negli stessi anni furono pubblicate le ricerche del Mansuelli, che costituiscono un utile tentativo di approccio unitario all'esame della questione :

La villa nel mondo romano, Milano, 1958;

La Villa romana nell'Italia settentrionale, Par., Pas., 1957, 444.

Urbanistica e architettura della Cisalpina romana, Bruxelles, 1971.

Venendo ai tempi recenti, ricordiamo l'opera di Werner Johannowsky e colleghi, tra cui Valeria Sampaolo, che è particolarmente utile per l'apparato iconografico:

Johannowsky et Al., *Le ville romane dell'età imperiale*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1986.

Quasi contemporanea alla precedente è la ricerca del Mielsch che presenta un corredo iconografico di piante e rilievi, unico nella storia di questa bibliografia:

Mielsch H., *La Villa romana*, Firenze, Giunti, 1990.

Ma insuperabile e non raggiungibile da tutti gli studi verificati o a noi noti, è la ricerca di Carandini e Settis, lavoro che sebbene divulgativo costituisce una pietra miliare di chi voglia approcciarsi ad una ricerca globale che non lasci alcun settore scoperto:

Settefinestre: Una Villa schiavistica nell'Etruria romana, edited A. Carandini and A Ricci, Modena, 1985.

Tornando al lavoro della Ciardiello, esso costituisce un valido contributo di aggiornamento alle conoscenze sulla "villa romana" che rappresenta per le interconnessioni tra storia, tecnologia, economia ed arte, uno dei punti cruciali per la conoscenza della civiltà romana.

Ciardiello R., a cura di, *La villa romana*, Napoli, L'Orientale Editrice, 2007.

Remondini

La monografia di Giuseppe Boccia su "Gianstefano Remondini", apparsa recentemente, riempie un vuoto storiografico di rilievo.

Il Remondini, infatti, lo storico per eccellenza della Diocesi e del territorio nolano, era noto precedentemente solo per la monografia del Manzi, edita nel 1958 (*Gianstefano Remondini (1700-1777) - La vita e le opere*, 1958) o per una ricerca specialistica poco nota del 2003 (*Gianstefano Remondini. Atti del Convegno nel 3º centenario della nascita (Nola, 19 maggio 2001)* di Ebanista Carlo, Toscano Tobia R. - LER - 2003).

Del Remondini e della sua fortuna tra i contemporanei, testimonia l'ampia dissertazione che nel 1781 e quindi a pochi anni dalla sua morte, fu riportata dal Soria, nella sua monumentale storia bibliografica sugli studiosi napoletani:

Memorie storico-critiche degli storici napolitani, Napoli, Stamperia Simoniana, 1781.

L'importanza dell'opera del Boccia è consequenziale al fatto che ogni storico locale, deve per forza maggiore tenere conto, nel corso dei suoi studi o delle ricerche sul territorio, di quanto il Remondini, scrisse con attendibilità e rigore scientifico.

Notevoli infatti i riferimenti sulla storia di Somma e in particolare alla chiesa di S. Maria del Pozzo o alla Collegiata.

Il saggio sul Remondini, riporta qualche dato inedito e contribuisce ad arricchire la ricostruzione dell'ambiente storiografico del regno di Napoli, evidenziandone la vivacità e la sua ricchezza culturale.

Boccia G., *Gianstefano Remondini-1699-1777, Storico Sommo della terra nolana*, Terzigno, Artegram, 2008.

Compagnia della Santa Croce a Napoli

La "Compagnia della Santa Croce" è una tra le più rilevanti confraternite napoletane, le cui origini, datano all'inizio del trecento (1321).

Dal periodo angioino, il sodalizio ha continuato la sua esistenza, attraverso tempestose peripezie delle vicende storiche, come quella famosa congiura dei Baroni del 1485, che vide la condanna a morte di molti suoi componenti.

La sua connotazione sembra essere quella di una sorta di dipendenza dal Seggio nobiliare di Portanova, i cui componenti appaiono spesso nel lungo elenco dei confratelli.

Marco Pisani Massamormile, già superiore della confraternita, ha curato questa monografia che ha il pregio di un approccio multidisciplinare.

Il saggio presenta contributi specialistici che traggono un quadro preciso e completo di tutto l'argomento, dai documenti, all'edificio ed a quanto rimane degli arredi, di questa struttura religiosa posta nel centro cittadino di Napoli nel quartiere di Forcella.

Il Vitolo, per esempio, esamina il rapporto tra la compagnia e le dinamiche politico-sociali, mentre Maietta e Zezza illustrano la ricchezza del patrimonio artistico collegato.

Un notevole contributo è quello dell'analisi documentale, ad opera di Giulio Raimondi, nostro contemporaneo per i suoi avi sommesi, già direttore dell'ASN di Napoli.

Ma l'opera presenta notevoli rapporti con la storia di Somma a partire dal primo confratello annoverato nell'elenco pubblicato.

È infatti quel famoso Simonetto Mormile, la cui famiglia per secoli dal trecento fino al XIX secolo ebbe parte attiva a Somma, tant'è, che il palazzo principale dei suoi possedimenti nella nostra cittadina, è oggi la Casa Comunale, detta dai più impropriamente, Palazzo Torino dagli ultimi proprietari borghesi.

Una rapida scorsa dell'elenco dei confratelli dal 1321 ad oggi, rileva decine di titolati la cui vita s'intreccia con la storia di Somma.

Rilevante il corredo iconografico ed in particolare quello relativo alla simbologia araldica del pavimento e del soffitto nella chiesa, fra cui segnaliamo quelli attestati con documenti a Somma:

Amalfitani, Brancaccio, Capasso, Caracciolo, Coppola, Della Torre, Maresca, Spinelli, Piromallo, Capece, Piscicelli, Ruggi d'Aragona, de Vargas Macchuca.

Massamormile Pisani M., *Compagnia della Santa Croce- sette secoli di storia a Napoli*, Napoli, Electa, 2007.

I Pignatelli

Davide Shamà ha pubblicato un'opera degna di nota sull'araldica ed in particolare sulla famiglia Pignatelli.

Il rilievo positivo di questa ricerca è il raccordo continuativo attraverso documenti ed alberi genealogici di questa nobile prosapia, dalle nebbie del medioevo fino al jet set odierno.

La Pignatelli è tra le famiglie nobili, una delle più ricche e pregnanti di rapporti con la storia del regno.

A Napoli piace ricordare, ed è sufficiente per illustrare il ruolo della famiglia, l'attuale Museo di Villa Pignatelli alla Riviera di Chiaia, legata alla generosità di Donna Rosina e D. Anna Maria Pignatelli o il palazzo della calata Trinità Maggiore vicino al Gesù Nuovo, opera di Ferdinando Sanfelice del 1718, famoso per aver

ospitato nelle sue onorate stanze, il libertino Giacomo Casanova e il pittore francese Edgar Degas.

Relativamente ai rapporti con la storia di Somma, i Pignatelli sono annoverati fin dal 1380, quali feudatari nelle persone di Petrus e Ioannes, riportati infatti dal Tutini nella sua opera sulla "Origine dei seggi". Degno di nota il blasonario a colori delle famiglie collegate o imparentate con i Pignatelli.

Tra quelle famiglie che ebbero stanza a Somma ricordiamo le seguenti :

d'Aquino, Del Balzo, Barrile, Brancaccio, Capece, Galeota, Capecelatro, Di Capua, Caracciolo del Sole, Carafa, Carbone, Cardona, Colonna, Coscia, Gattani, Gambacorta, Gonzaga, Grimaldi, Della Marra, Monfort, Mormile, Orsino, Pappacoda, Di Sangro, Sanseverino, Spinelli.

Shamà D., *L'aristocrazia Europea ieri ed oggi. Sui Pignatelli e famiglie alleate*, Foggia, Edizioni del Rosane, 2009.

Dizionario di Araldica

Per i tipi di Gaspari editore, è uscita una pregevolissima e ricercata opera di araldica. Si tratta della edizione di un'opera inedita di Luigi Volpicella "Dizionario del Lingaggio araldico italiano" che era rimasta inedita tra le carte della sua famiglia, nota e consultabile solo agli esperti del settore.

Luigi Volpicella era nato a Napoli il 30 gennaio del 1844 da Scipione, altro famoso erudito del regno borbonico e fu il primo bibliotecario della Biblioteca nazionale di Napoli dopo l'unità d'Italia.

Passato all'ASN di Napoli, entrò a far parte di quel circolo d'intellettuali che raggiunsero, forse anche per la miseria del panorama e delle prospettive politiche in mano ai piemontesi, vette di conoscenze insuperabili.

Volpicella, Croce, Capasso, Minieri Riccio, Barone, Del Giudice, Di Giacomo, Filangieri, costituirono un blocco unico di studiosi, che s'ajutavano a vicenda, con l'unico obiettivo della conoscenza storica e dell'onore del regno di Napoli.

La sua lunga carriera di studioso, erudito e ricercatore, Volpicella la espletò tra Napoli, Lucca e Genova. Lo studioso fu essenzialmente un erudito, ovvero un ricercatore di quella indispensabile categoria che sboscando le nebbie del passato, prepara la strada agli storici ed al loro lavoro di sintesi.

Nell'ambito di questi studi parziali, egli aveva privilegiato, forse anche per le sue chiare origini nobiliari gli studi di araldica.

Appare infatti nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana, appendice al decreto di Vittorio Emanuele III del 3 luglio 1921, a rappresentare la sua famiglia :

"Volpicella - Patrizio di Giovinazzo, m., origine napoletana, dim(ora) Napoli e Genova- riconos(imento) 1906; Luigi, di Scipione, di Vincenzo; Figli Teresa, Maria, Giuseppe, Scipione, Raffaele, Flavia, Lucia."

Lo studioso aveva nel 1905 pubblicato a Trani per i tipi di V. Vecchi, una sua opera specifica di araldica "Gli stemmi nelle scritture dell' ASN". Egli infatti aveva appuntato nelle sue ricerche all'Archivio di Stato di Napoli (ASN), tutti gli stemmi rintracciati, segnando quando erano solo descritti, disegnati * o quando erano colorati **. Tra essi, tra i tanti che sono collegati alla storia di Somma, riportiamo il seguente:

"Piczulo, Somma v.15, (f.60)*".

Si tratta della famiglia alla quale apparteneva Nicola, presbitero ed attivo tra i miniatori della biblioteca reale aragonese, quella magnifica raccolta che il sacco di Napoli di Carlo VIII, distribuì per tutte le collezioni d'Europa.

La lettera v della descrizione di Volpicella, sta per arche bambagine, documenti angioini distrutti nel famoso incendio del 1943 ad opera della canaglia tedesca.

Tornando all'opera presentata oggi, essa era rimasta inedita, quale manoscritto, conservato da Anna Maria, unica nipote, figlia di quel Raffaele che compare nel citato elenco nobiliare del 1922.

L'opera corredata di originali disegni autografi a colori, è indispensabile non solo agli appassionati di araldica, ma anche agli storici del medioevo ed è comunque un'ottima ed indispensabile integrazione di chi legga il "Dizionario araldico" del conte Piero Guelfi Camajani, di cui è ancora oggi disponibile la ristampa anastatica della Forni, sull'edizione del 1940.

L'edizione viene presentata in una veste editoriale raffinata, su carta beige, con una introduzione di Girolamo Marcello de Majno ed una nota biografica di Paolo Gaspari, corredata da una bibliografia del Volpicella, quasi completa.

Di Luigi Volpicella, la sorte e la generosità di un amico, vuole che nella sezione antiquaria della nostra raccolta, siano conservati diversi libri ed opere a lui appartenute.

Segnaliamo tra esse, il "Saggio di codice diplomatico" del 1878, a lui donato dall'autore, il famoso Camillo Minieri Riccio.

Volpicella L., *Dizionario del linguaggio araldico italiano*, a cura di Girolamo Marcello Del Majno; Presentazione di Luigi Michelini di San Martino, Udine, Gaspari, 2008.

Ancora su Francesco Migliaccio

Nel 2006, com'è noto ai lettori della SUMMANA ed agli appassionati di storia locale, avevamo pubblicato una nostra ricerca sull'opera di Francesco Migliaccio (1826-1896).

Lo studioso, esperto erudito della storia medioevale, quasi ignoto agli addetti ai lavori, contribuì, alla conoscenza archivistica e paleografica della storia del regno, aiutando senza alcuna ricompensa la ricerca di Capasso, Del Giudice, Camera, Palumbo, Broccoli.

Come tutte le ricerche la nostra "Somma nei manoscritti di Francesco Migliaccio" è stata superata da nuove acquisizioni. Qui cogliamo l'occasione per segnalare come erroneamente per una trascrizione errata di un nostro collaboratore era stata riportata da un atto notarile la data del "4/7/1839", invece di "5/6/1826".

La correzione si deve all'amico Prof. Salvatore Ferraro, noto studioso dell'area sorrentina, che da anni si è interessato, tra le tante cose oggetto delle sue ricerche ormai cinquantennali, del caso Migliaccio.

Veniamo a presentare ora una nuova pubblicazione sull'argomento e cioè "La Raccolta Migliaccio dell'Università di Bari. Per una storia delle associazioni delle arti e mestieri del regno di Napoli.", a cura di Eugenia Vantaggiato, per i tipi dell'Università degli studi di Bari.

Si tratta di quella famosa raccolta delle capitolazioni delle arti e mestieri, veri e propri regolamenti delle singole corporazioni, che come avevamo scritto nel 2006, era approdata a Bari grazie agli uffici di Gennaro Maria Monti, eminentissimo studioso di diritto italiano.

L'esistenza di questo fondo raccolto dal Migliaccio attraverso la trascrizione dei documenti originali, molti dei quali oggi non più esistenti, utilissimo strumento per la ricostruzione economica della società meridionale a partire dal medioevo, era stato già segnalato nel 1949, dal De Robertis. La recente pubblicazione, curata dalla Vantaggiato, riporta oltre all'indice dei documenti trascritti e depositati a Bari, anche alcuni contributi specifici, tra i quali anche quello del citato Prof. Salvatore Ferraro, che speriamo in tempi brevi possa provvedere a pubblicare le sue ricerche inedite su Migliaccio ed in particolare su quei documenti storici inediti (1309-1435) che potrebbero apportare un nuovo contributo alla ricostruzione storica dell'età angioina.

Vantaggiato E., a cura di, *La Raccolta Migliaccio dell'Università di Bari. Per una storia delle associazioni delle arti e mestieri nel regno di Napoli*. Bari, Servizio Editoriale Universitario, 2008.